BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLI
C
13
NAPOLI

LEGATORIA
Viola Salvatore
Via Giovanni Paladino, 19
NAPOLI

XII C. 13

Digitized by Google

RIME
VARIE
DELL'AVVOCATO
FRANCESCO
GIANNETTASIO
BARONE DI SANT'ARCANGELO IN BISENTO
TRA GLI ARCADI DETTO TEODAMO
DIVISE IN TRE PARTI.

IN NAPOLI MDCCXLIX.
NELLA STAMPERIA DE' MUZJ
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE"
NAPOLI

RIME

DELL'AVVOCATO
FRANCESCO GIANNETTASIO
Parte Prima

DEDICATA
ALLA SACRA REAL MAESTA'
DI
FEDERICO AUGUSTO III.
RE DI POLONIA, ED ELETTORE
DI SASSONIA.

SACRA REAL MAESTA'

CON maturo avvedimento Io consacro alla Maestà Vostra le seguenti mie rime; perciocchè siete lo splendor', e l'ornamento d'Europa, e forse anche del Mondo; e i vostri chiari, e sublimi fatti vi rendon lodevole, ed ammirabile sovra tutti

te porteranno; e le renderanno pregevoli, e ſicure inſiememente, e lontane dagli acuti morſi degl'invidioſi critici dell'età noſtra. E poi, contenendo parte di eſſe le laudi, e fortunoſi accidenti del Re mio magnanimo, ed invitto Signore, e della Sereniſſima Reina voſtra degniſſima Figliuola, e ſua Sposa, ch'è la gioja, e la Stella felice del noſtro Regno, ragionevolmente debbon goder la ſorte di comparirvi davanti, perchè vi apportin letizia e piacere; ed anche, acciocchè riconoſciate d'aver l'uno e l'altra fedeliſſimi vaſſalli, che non laſciano di magnificare con la penna, e co i canti le loro lodevoliſſime azioni. Siete in oltre, Sacra Maeſtà, Signor ſovrano, e dominator di Popoli non men bellicoſi che dotti, o ſi riguardino gli antichi, o il moderno tempo, e che furon la gloria del Mondo virtuoſo; e perciò conviene che le mie povere rime ſotto l'ombra e protezione ſi ricovrino d'un gran Principe, che di ſua natura favo-

cano nell'età noſtra quegli Eroi, che negli andati ſecoli eran la fortuna de' virtuoſi, e de i Poeti; ond'io avvedutamente, ſcorgendo che la fama vi commenda al pari d'Auguſto, o di que' Ceſari che favorivan le Muſe, ho ſtimato non ad altri, ma alla M. V. preſentare i ſeguenti parti del mio debole, e ſtanco ingegno. Ammetteteli adunque benignamente; e non iſdegnate fra le regie penoſe occupazioni di dar qualche occhiata alle carte che le contengono, ſeguendo l'eſempio d'Alcino Re della Feacia, che, convitando Ulliſſe, ſiccome avviſò Omero, ebbe a dirli che conveniva al Principe, ſtanco dalle fatiche della guerra, ſpaziar indi negli ameni campi delle Muſe; il che cadde anche in mente di Vergilio; perciocchè nel gran convito dalla Reina Didone dato ad Enea, piacqueli d'introdurre Giopa diſcepolo d'Atlante, da cui l'origine delle ſtelle, e 'l corſo di eſſe per ſuo dilettamento ed utile foſſe fra le vivande cantato. Ne v'ammirate ſe fra le pri-

me mie rime leggerete le amoroſette; perciocchè, circoſcritto che compariſconvi davanti veſtite di bella oneſtà, giova che nella grande, e gelata Polonia ſieno diſſeminati i fiori de' Cigni del Sebeto nido de i gradevoli amori. E qui m'arreſto a' voſtri piedi umiliandomi, ed immutabilmente proteſtandomi

Napoli 15. di Settembre 1749.

Di V. M.

Umiliſs. divotiſs. ed oſſequioſiſs. Servidore
Francesco Giannettasio.

ALLA MAESTA' SUA.

SIGNOR nato a regnar, ed a gl'Imperj
Servir di freno, e d'alta guida e ſcorta;
Marte e Minerva io ſcorgo in te riſorta,
E che l'invidia ſei de' Prenzi alteri:

Domati ai ſpeſſo d'incliti Guerrieri
I ſtuoli; ond'or co' tuoi vanne, e la Porta
Abbatti d'Oriente; e pianga aſſorta.
La Luna i vaſti ſuoi cupi penſieri.

Vedranti i Traci, e allor diranno, Alcide
Venne fra noi già domator de' moſtri,
E di Teſeo più forte, e di Pelide.

Del ſangue lor, quaſi di più begli oſtri
Il manto adornerai; ch'il Cielo arride
A i voti de' gran Regi, a i voti noſtri.

XLI.
C
13

GIROLAMO LITTIERO

A' GENTILISSIMI LETTORI.

IL Barone, ed Avvocato D.Franceſco Giannettaſio autore delle rime che ſieguono, non è forſe da annoverarſi fra coloro, i quali della lingua, o della penna altrui han biſogno per renderſi noti al Mondo; percioc-chè da lungo tempo fa ſi fece manifeſto il ſuo nome per la dottrina, e letteratura, di cui è ſtato fin dalla ſua prima età fornito; e chiaro inſiememente l'han fatto le ſue opere poetiche ſparſe in molte Cittadi, e luoghi d'Italia, e del Mondo. Se però alcuno vi foſſe, che contezza di sì chiaro uomo richiedeſſe, ben'è che ſappia d' eſſer' egli ancor vivente in età d' anni ottantaſei. Per lungo corſo di tempo ha data opera alla ſcienzia legale, trattando le più gravi, ed intrigate conteſe del Foro criminale, e civile; benchè nell'età più matura dalla difeſa delle controverſie criminali ſi aſtenne; ma quanto in quelle egli valeſſe, il dimoſtrano le allegagioni da lui date fuori, e 'l dimoſtrerà eziandio un libro, o ſia trattato col nome del *Giudice* compoſto nell'Italiana favella, perchè compariſca un' opera affatto nuova contenente molti Dialoghi di tre perſone parlanti; una delle quali ſi ſcorgerà eſſer' egli ſteſſo col carattere di Dottor pratico; un' altra il già ſuo caro Amico Vincenzo Gravina eſpertiſſimo nella teorica legale; e l'altra finalmente un nobil giovanetto,

netto, che alla toga appigliar ſi vuole, e renderſi degno del nome di Giudice. Apporterà poi maraviglia a molti il veder al dì d'oggi tante ſue rime comparire, quando riguarderanno, che buona parte di eſſe dalla ſua penna lungo tempo fa ſcapparono; ma ceſſerà ben toſto, qualor ſia lor noto, che ſuole il ſaggio, ed avveduto uomo frequentemente dire, ed a me il diſſe più volte, che la Città noſtra, e i Tribunali ſpezialmente ſon pieni di pregiudizj; e che molti, non eſſendo che d'una ſola ſcienzia, o diſciplina guerniti, dannano in altrui ciocchè da eſſoloro non ſi poſſiede; e riputan follie, o vanità di mente quelle opere, che s'accoppiano alla profeſſione, e nome che portano; ne convenirſi ad un Dottore, ad un'Avvocato la poeſia, od altra sì fatta facultà come inutile, e ſuperflua; non avvertendo, che Antonio Goveano, Andrea Alciato, ed altri molti furono inſigni Poeti, e dottiſſimi Giuriſti; ond'è che riportaron fama immortale. Al propoſito egli recita ſoventi volte la ſentenza d'Ippocrate contenuta in una lettera ſcritta a Platone in quelle parole: *Unuſquiſque ex his quæ in ſe non habet, putat id quod in alio abundat ſupervacaneum eſſe*; ed aggiunge, che Marco Tullio frequentemente dir ſoleva, che poco, e ſcarſo onore gli facea Roma, qualora il chiamava Demoſtene del Lazio; perciocchè fu quello un'egregio oratore; ma non ſeppe far'altro, che montar in bigoncia, ed al ſuo Senato, ed al popolo ragionare; e ch'egli all'incontro con più numeroſe orazioni ſparſe la ſua eloquenza,

e ſcriſ-

e ſcriſſe inoltre delle leggi, degli ufizj, della filoſofia, della natura de i Dei, del Fato, dell'amicizia, e tante altre opere, e tante piſtole diede fuori, che di maggior laude, e commendazion era degno: eſempio con cui ſi dimoſtra non doverſi l'uomo, ſe molta gloria riportar voglia, ad una ſola e nuda facultà attaccare. Che ſe ora D.Franceſco ſtretto dagli Amici, e Letterati vicini e lontani, e ſtimolato ancora da Perſonaggi ragguardevoli s'è contentato di dar fuori parte delle ſue opere Poetiche, dic'egli ch'è venuto a tanto, perchè al dì d'oggi ha la cappa ben lunga, che lo copre, e diferde dalla critica di qualche corto cervello; e perchè ſi avviſa, che non diſpiaccia al comuna degli uomini principalmente ſavj, il riguardare un'altr'uomo ornato di doppio alloro.

Che dirò delle ſue opere, e della qualità di eſſe? Certamente, benigniſſimi leggitori, molte cole dir devrei, ſe la modeſtia dell'Autore la piena narrativa di quelle, ed il diviſare la loro ſpezioſità volentiermente comportaſſe. Baſterà adunque, ch'Io vi dia qualche picciol ſaggio di ciocchè voi forſe deſiderate. Le opere di lui ſon molte, e quelle che leggerete; benchè poche non ſieno, non ſi agguagliano alla quinta parte delle altre, ch'Io ſpeſſe fiate ho vedute, e maneggiate, e che non ha ſtimato dar'alla luce, dicendo che abbian biſogno di corregimento; la qual coſa i più ſublimi Poeti fecero accortamente; e fra gli altri Vergilio, che tre anni ſpeſe per comporre,

e ri-

e ripulire la Bucolica, ſette la Georgica, ed undici conſumò nell' Eneide, ſecondo la teſtimonianza di Donato nella vita di lui: e pur non fu egli contento di sì lungo eſaminamento; perciocchè, ridotto a morte, ordinò che foſſe l'Eneide data alle fiamme; ma non fu ciò eſeguito per comandamento d'Ottaviano Auguſto. Sì fatto corregimento non è ſtato permeſſo alle ſue graviſſime occupazioni, alla ſua decrepita età, ed alla pena e noja, che a lui hanno apportato le dimeſtiche facende. Sappia però, ed abbia ognuno per certo, che ſe non quanti ſono i parti della ſua mente, almeno la maggior parte di eſſi uſciron fuori nello ſteſſo tempo, che furon conceputi, al pari delle lettere familiari, che ſcrivonſi a i buoni Amici; il che pare, che credibil non ſia; crederanno però sì fatta verità tutti coloro, che in lungo corſo d'anni han praticato con eſſo lui. Nacque Poeta, ed indi trattò di ſcovrire i fondamenti della Poetica ne i libri de' più celebrati Autori; ond'è che s'addottrinò di quanto era neceſſario a ſcriver latinamente, e nell'Italiana favella; e quantità di verſi latini diè fuori: ma abbandonò poi avvedutamente il latino linguaggio, e perchè diceva, che ogn'illuſtre Poeta, vivendo nel ſecol d'oro de' Ceſari, ſcriſſe nel natio idioma, ancorchè la greca lingua gli foſſe ſtata familiare; ed anche perchè ſtimava, che non poteva aſcender alla ſommità del Parnaſo, e cantar ivi al pari de' Vergilj, degli Orazj, de' Catulli, de' Tibulli, e d'altri tali; non giovando a lui la mediocrità del can-

to, ricordevole de i detti del mentovato Orazio, da cui fu avvertito, che

Mediocribus eſſe Poetis

Non Di, non homines, non conceſſere columnæ:

Non allontanandoſi però D. Franceſco dal ſuo ſentimento, confeſſa nello ſteſſo tempo, che ha l'età noſtra, e la noſtra Napoli elevatiſſimi cervelli, ed uomini illuſtri, i quali, latinamente ſcrivendo, all'egregio ſtile degli antichi ſi ſono molto avvicinati, e forſe anche garreggian del pari con eſſo loro.

Datoſi adunque tutto alle Muſe Italiane; e favoreggiato dalla natura, e dall'arte, è avvenuto, che con ammirabil felicità più verſi ha compoſti, che non ha lette rime de' Poeti. Quelch'è da lodarſi in lui, è la varietà del ſuo ſtile, propio, e non ſervile, facile, ed aperto; il che nella ſua giovanezza magnificava il Partenio, o ſia il chiariſſimo Padre Nicolò Giannettaſio ſplendor della Compagnia di Gieſù, che fu già ſuo maeſtro, ed il Gravina ſuddetto, tralaſciati gli altri; e ſarà anche magnificato da coloro, che i ſuoi verſi attentamente leggeranno. Sopratutto ſi è affaticato in comporre con chiarezza, e leggiadramente, avendo appreſo che la leggiadria a tutti piacevol ſia; Ed ha con particolar cura avvertito, che i ſuoi verſi correſſero con bel numero, ſapendo che *numeroſitas eſt anima poeſeos*; la qual coſa fu notata dal Principe de' Critici Giulio Ceſare della Scala; e la tal ſentenza ha egli ſpeſſo intonata agli orecchi de' giovani, i quali ſi lufingano d'eſſer Petrarchiſti, componendo verſi

lan-

languidi, e ſmunti, ſenza ſpirito, ſenza nervi, e cadenti, ſicchè alle volte pajon proſe; per la qual coſa, eſſendono i due dotti Poeti Dante, ed Arioſto poveri molte volte del numero, che la poeſia richiede, dal buon Torquato Taſſo ricco di eſſo, ebbe ſcherzevolmente a dirſi di loro in una lettera ſcritta a Luca Scalabrino, che aveali nel novero di coloro, che ſi fanno cader le brache per via. Ha in oltre avuti in odio que' rimatori, che componendo Sonetti o Canzoni, credono di far verſi miracoloſi allorchè ſieno oſcuri, o abbian biſogno d'interpreti, e di chioſe; e vogliono eſſer chiamati Caſiſti, cioè a dire imitatori di Monſignor Giovanni della Caſa, il quale, benchè ſia Poeta d'alta mente e nome, talvolta ſembra aſpro, e difficile; dimanierachè, non comprendendoſi il ſentimento o concetto di eſſi, manca ne' loro poetici parlari il diletto, e l'utile inſiememente, che ſi perdono nel cammino, ſtancandoſi coloro, che li odono, o leggono al pari di quei, che viaggiano nel bujo della notte per ſpeſſire via, e petroſa.

Nelle rime Paſtorali è ſtata opinione di molti, che al dì d'oggi non vi ſia chi agguagliar lo poſſa, quantunque molto lodevol ſia negli altri ſuoi componimenti; affermando egli, e con ragion veduta, che difficil ſia lo ſtile paſtoreſco; e che molti graviſſimi Poeti non hanno dato nel ſegno, poichè naturalmente l'uom colto, ed avvezzo a parlar nobilmente, non sa proferir parole ruſtiche, e ſelvagge, o dare ne i ſentimenti a' Paſtori comuni; e non men

dif-

difficil coſa riputar ſi debba qualora il Poeta abbia a comporre de i verſi paſtorali ſovra coſa molto pregevole, o ſuggetto eroico e grave, o lodar voglia perſona prode, e virtuoſa, o bella; onde avendo egli gentilmente ſpiegati gli affetti umani; le lodi alla bellezza, o alla virtù dovute, ed alcune coſe alla natural filoſofia, ed alla morale pertinentino con lingua di vero Paſtore, non erran coloro, che lo riputan meritevole d'ogni grande applauſo per la difficultà già detta, che s'incontra nello ſcriver, e cantar paſtoreſcamente. Sovra di che è da avvertirſi ciocchè ſi legge nella fine dell'Arcadia del noſtro Sanazaro allor che parla alla ſua ſampogna. Egli, come gran Poeta, pensò che alcuno era per opporli d'eſſerſi qualche volta dalle leggi de' Paſtori allontanato; ond'è ch'ebbe a dire, *niuno aratore trovarſi mai sì eſperto nel far de' ſolchi, che ſempre prometter ſi poteſſe, ſenza deviare, di menarli tutti diritti:* parole che peſan molto, e riguardando forſe il più degno de i Poeti latini, additano che difficil coſa ſia il comporre rime ruſtiche, e Paſtorali ſenza dar in qualch'errore. Se adunque in alcuno de i Sonetti o Egloghe dell'Autore qualche ſuggetto con acuto giudizio ritroverà parole, concetti, o ſentimenti che non ſon proprj de' Paſtori, potrà benignamenta compatirlo, poichè tra i copioſi fiori ſuole tal volta naſcer urtica, e forſe anche qualch'erba molto dannoſa; viepiù perch'egli, come s'è detto, ha dati fuori molti de' ſuoi componimenti quaſi alla rinfuſa, e non è ſtato a lui permeſſo d'eſaminar pienamente

cioc-

ciocchè fra le molte ſue occupazioni há poſto in carte, e la ſua graviſſima età lo rende ſcuſevole di qualche difetto, che può offender le menti robuſte, e ferme; ne pertanto deve a lui negarſi la meritata lode; perciocchè ſonvi fra i ſuoi componimenti di quei, che da molti ſon chiamati ammirabili; nel qual caſo, trovandoſi in altri qualche picciola macchia, non è che tolga lo ſplendore agli altri lodati e chiari;

Cum multa nitent in carmine, non ego paucis
Offendor maculis.

Diceva Orazio, e dico Io a qualunque critico, o ad alcuni, che con pochi ſonettuzzi rendonſi perſuaſi di riportar la gloria di magnifici Poeti, ed in leggendo l'opere altrui come avvertì Plauto *nodum in ſcirpo quærunt*. Finalmente ben'è, che a tutti ſia noto, che non fu mai l'Autor predetto inviluppato ne i lacci di qualche profano amore; perciocchè ſi è reſo ſtimevole per li ſuoi innocenti coſtumi; la qual coſa va egli additando in molti ſuoi ſonetti; e 'l sa ben Napoli; per il che le ſue rime ſon piene del nome di Filli, la quale fu, ed è ſua moglie da lui molto amata, come coſtumata donna, e gentile; volendo ſempremai, che gli affetti ſuoi amoroſi unicamente la di lei perſona riguardaſſero, come permeſſi, e lodevoli; il che fece per evitar lo ſcrupolo con cui morirono alcuni Bacalari di gran nome, da i quali amaronſi le donne altrui, o per lo meno moſtraron d'amarle allorchè di eſſe parlarono; ridendoſi de i loro ſcuſatori da i quali ſuol dirſi che oneſti, e lodevoli furon gli amori di eſſi,

per

per la ragione, che non ha egli ancor letto un ſol verſo amatorio, che riguardato aveſſe donna già vecchia, o guaſta di ſua perſona, ancorchè di belle virtudi fornita foſſe; ma i loro canti, e i ſoſpiruzzi appajono ſparſi per le giovani donne, e belle che furono; dilettandoſi ognuno dell'erba verde, non già della ſecca paglia. Che ſe lo ſteſſo Autore ſcriſſe alle volte d'altre Donne, o Ninfe, che diconſi da i Poeti, eſprimer volle onestamente gli affetti altrui co' ſuoi verſi, i quali per lo più tendono al morale, come può ognuno, che abbia un fior di ſenno da se ravviſare; e molte rime inoltre compoſe a iſtanza altrui, o parlò in eſſe a nome di qualche tormentato amatore. E tanto vi baſti, gentiliſſimi, e benigniſſimi lettori, d'intender d'un'Autore, il quale più volte m'ha fatta nota la ſua volontà, cioè, che ſi ſtimarà onorato, ed ammaeſtrato da coloro, che le ſue opere corregeranno, quando la correzione ſiegua ſenza quell'aſtio, ed emulazione, che ſuol naſcere da invidia, o ſia effetto del cattivo coſtume d'alcuni tali, che riputan belli ſolamente i loro parti, ancorchè disformati ſieno; e gli altrui ſpezioſi e vaghi diſpregiano. Vivete felici.

RI-

Anton. Baldi ad viv. del. et sculp. Neap.

RIME

DELL'AVVOCATO
FRANCESCO GIANNETTASIO

Parte Prima.

I.

L viver triſto, ed i penoſi affanni,
I pianti, e le querele indarno ſparte,
E gli altri mali eſpreſſi in queſte carte,
Che ſoffre l'uom ne i primi, e più begli anni;
Servano a diſcoprir gli occulti 'nganni
Del crudo Amor, e le ſue frodi, ed arte,
Sicchè, ſe mai ſien lette apparte apparte,
Non vi ſarà fra noi chi nol condanni;
E dirà ſpeſſo, o che maligno e fero
Fanciullo alato, ed o triſto, e dolente
Colui ch'al ſuo ſoggiace iniquo impero;
Impero ſenza legge, e per cui ſpente
Le leggi ſono; e la ragion, e 'l vero
Al ſenſo, ed al diſio cedon ſovente.

II.

Amor ſomiglia il vaſto ondoſo mare
Campo or d'aure ſoavi, or di procelle;
Nel mar ſi ſpecchian già le vaghe ſtelle,
Quando tranquillo in su la notte appare;
Al mar corron veloci allor che pare
Molle Zaffir le tenere Donzelle;
In mar lieti i Garzon le membra ſnelle
Tergon, ſe l'onde ſian mutole, e chiare.
O quante gioje il mar apporta, o quanti
Piacer, che poi rivolge in rio dolore,
Quando ſi turba, e 'n duri affanni, e pianti.
Voi che ſeguite il cieco infido amore,
Credete ch' i piacer non ſien mai tanti,
Che baſtino a temprar il ſuo rigore.

III.

Un dolce riſo, ed un ſoave ſguardo
Furo i mezzi ond'Amor mi punſe, ed arſe;
Ne per le molte mie lagrime ſparſe
L'arco depoſe, e l'infocato dardo:
Ma ſempre crudo al par di tigre, o pardo,
Se mai la piaga in me vide ſanarſe,
Armato già contro 'l mio core apparſe,
Ed al ferir mai non fu lento, o tardo.
Barbaro e che pretendi, ancor non ſazio
Sei di tante ferite, e non ti baſta
La guerra che m'ai fatta, e 'l lungo ſtrazio?
Lajcia pur la ſaretra, i ſtrali, e l'aſta,
Che più forza non ai, loco, ne ſpazio,
S'a le mie voglie or la ragion ſovraſta.

Com'

IV.

Com'augelletto che per ſelva ombroſa
Sicuro va dove l'Aſtor non ſia;
Ed ora in alto vola, ora per via
Si paſce, o canta dolcemente, e poſa.
O come peſce da la tana ondoſa
Eſce, qualor fera vorace e ria
Nel mar non veggia, e guizza, e là s'invia
Ove tra ſcogli ſia l'arena erboſa:
Così una volta ſemplicetto Io giva
Senza timor la 've confonde, e meſce
Col mar Sebeto la chiar'onda, e viva:
Ma com'augel ſi prende in rete, o peſce,
Amor mi preſe in su la freſca riva,
E si mi tien, ch'a me la vita increſce.

V.

I verdi campi, o pur l'apriche piagge,
O le ſelve fiorite, o 'l colle, o 'l monte,
O i canti, o 'l ſuono, o le bellezze conte,
Onde ſovente l'uom diletto tragge;
A me piacer non danno, e non ſottragge
Il cor d'affanno il mare, il rivo, o 'l fonte;
Ne 'l vagheggiar il lucido Orizonte,
O le fere ſeguir per vie ſelvagge.
Come donna ch'in ſen chiuſo raccolga
Fanciul, ciocch'altrui piace odia, e diſprezza;
Ne v'è cibo a cui lieta ſi rivolga;
Così Io, poich'in me con mia triſtezza
Amor entrò, non è che gioja colga
Dal Mondo, o de' ſuoi guſti abbia vaghezza.

VI.

Bello è tra fiori il gelſomin, l'aliſo;
La violetta, il croco, e l'amaranto,
Ed il giglio, e la clizia, ed il narciſo,
E l'ajace, il giacinto, e 'l molle acanto:
Ma la roſa, ſcoprendo il vago viſo,
L'impero ha ſovra d'eſſi, e daſſi il vanto
Il liguſtro gentil d'aver conquiſo,
E canta Smirna ſue vittorie, e Manto.
Bella ancora ſu Lesbia, e Laura, e Bice,
Elena e Cintia, Olimpia, e Galatea,
Non che Delia, Perilla, ed Euridice:
Ma Filli è tal, ch'un dì, mentre ſedea
Fra cento belle, a me, ſe dirlo lice,
Roſa tra i fior parea, tra Ninfe Dea.

VII.

Qualor Fillide in te le luci affiſo,
Ogn'umano piacer poſto in obblio,
Mi levo in alto, e morte a me deſio,
Che da penſier ſublime Io ſon conquiſo.
Penſo che dolce è del tuo vago viſo
La luce, e chiara più che fonte, o rio;
Onde l'almo vorrei del ſommo Dio
Primo lume veder nel Paradiſo.
Ma poi dico, laſsu come ſalire
Senza l'alma foſs'Io, ch'a te ſacrai?
Ne la voglia però ceſſa, e 'l deſire;
Perchè no' ſianco, e non ſatollo mai
Di rimirarti, ognor vorrei morire,
E ognor dagli occhi tuoi ſender mi ſai.

Se

VIII.

Se mai riveggio, o mi ritorna a mente
L'antico albergo v' ne congiunſe Amore,
Piango, Filli gentile, i giorni, e l'ore
Felici, il ben traſcorſo, e 'l mal preſente.
Piango la bella etade amaramente,
Ch'in noi ſfariſce, com'in alber fiore,
E 'l contento, e 'l piacer che nato, muore,
E la ſperanza che volò repente.
Piango l'antica mia dolce quiete,
Il viver triſto, e i turbini che fanno
Parer più dura l'amoroſa rete.
Piango alfine il crudele Amor tiranno,
Che mi promiſe ore più lunghe e liete,
E l'alte cure che morir mi fanno.

IX.

Non perchè Filli fugge, e mi diſprezza
Alcuna volta armata di rigore,
Mi par men bella, o noja ho de l'aſprezza;
Ma ben s'accreſce il gran diſio d'amore:
Poich' il Mondo talor rifiuta, e ſprezza
Ciocchè gli vien conceſſo a tutte l'ore;
E ſtima il ben negato, ed ha vaghezza
Di quelche poi gli empie di gioja il core.
Dopo la notte il dì più bello appare,
E dopo il verno la ſtagion novella,
Più grata è dopo la tempeſta il mare;
Ne gran diletto Amor daria, ſe quella
Beltà che ſpegne in noi le doglie amare
De l'umano voler faceſſe ancella.

X.

Corron per mille vie veloci e preſti
I fiumi, i rivi, i rapidi torrenti
Le dolci acque portando al mare; e deſti
Il ſazian di sì bei vivi alimenti:
Ma ne per tanto ei ne vien dolce; e queſti
Fiumi che parton già le noſtre genti,
E quei 've naſce il Sole umor celeſti
Sue qualità non fan che muti o allenti;
Perocchè ſcenda o pioggia, o neve, o manna
In eſſo, ognor ſi moſtra amara, e forte
L'onda Mediterrana, e la Brittanna;
Così Amor miſto di dolcezza, ſorte
Non cangia, e i ſenſi col ſuo mele inganna;
Ma ſempre in se contiene aſſenzio, e morte.

XI.

Donne che di beltade il vanto avete,
A che, ſprezzando una sì ricca dote,
Il bel ſovente a prezzo vil vendete
A genti di valor, di virtù vuote?
E perch' a' preghi vinte vi rendete,
Qualora umili fingonſi, e divote?
Deh riguardate omai quelche voi ſiete,
E quanto val voſtra bellezza, e puote.
Per voi domati furo Alcide, e Marte,
A voi aperta è la più chiuſa via,
E 'l Mondo a voi ſi dona apparte apparte.
Per voi ſtancoſſi ogni gran penna Argia,
Di voi ripiene ſon le Toſche carte;
E Amor ſenza di voi nulla ſaria.

Do-

XII.

Dolor ai tu Filli gentil qualora
Teco m' adiro alcuna volta, e 'l viſo
Turbato moſtri sì, ch' Io ben ravviſo
Tua doglia in eſſo, e men contriſto allora;
Perch' eſſendo il mio Sol, ſembri l' Aurora
Piangente, e ſcorgo che da te diviſo
Sia l' ameno parlar, e 'l dolce riſo,
Che mi fa lieto, o bella, e mi riſtora.
Però non ti doler quando adirato
Il mio volto riguardi, o 'l portamento,
Ne temer ch' Io la voglia abbia cangiato;
Perch' il tenace affetto a turbo, o vento
Sveller dal noſtro cor mai non fu dato,
Ed è l' ira d' amor il condimento.

XIII.

Unita aveva in dolce nodo Amore
Clori la bella al ſuo leggiadro Albino;
E parean fiori colti in ſul mattino,
Qualor nel vago April ne vegnon fuore.
Non ebber ne' primi anni unque dolore,
Noja o pena, e ſeguiano il bel cammino
Del già felice lor grato deſtino;
Ne mai ſperar potean vita migliore.
Ma dopo un luſtro già ridotta a morte
L' una, l' altro piangea meſto e dolente
La nova cruda inaſpettata ſorte.
Miſeri noi, ſe avvien che 'l mal preſente,
Ancorchè l' ore del penar ſien corte,
Il paſſato piacer toglie di mente.

XIV.

Poichè nel duro , e diſpietato core
Di Delia Eurillo mai non trovò loco ,
Ne pungerla poteo lo ſtral d' Amore ,
Od ammollirla il ſuo poſſente foco .
A lei rivolto diſſe , e con dolore ,
O tu cui ſpeſſo qual mia Diva invoco ,
Cui ſpeſſo rendo in varie guiſe onore ,
Per cui mi ſtruggo , amando , a poco a poco ;
Ai ſpirto , ai ſenſo ? Ah nol cred' Io , ſareſti
Allor men cruda come a più d' un ſegno
Ti moſtri , e rendi i giorni miei funeſti .
Stancai per te lodar l' arte , e l' ingegno ;
T' adoro , e tu di crudeltà ti veſti ,
Sei l' Idol mio , ma Idolo di legno .

XV.

O roſa quanto ſei leggiadra , e bella ,
Quanto vago , e ſincero è 'l tuo colore ;
Tu ai l' impero già ſovr' ogni fiore ,
Però d' eſſi Reina ognun t' appella .
Ogni Ninfa il ſuo petto , e 'l crin s' abbella ,
E fa pompa di te per farſi onore ;
Sei cara a Citerea , cara ad Amore ,
E fregio d' ogni tenera Donzella .
Ma la porpora tua non è che dia
Nome a te ſovra tutti i fior d' Aprile ,
Ne ti ſublima la virtù natia .
Filli gloria ti dà , Filli gentile ,
E 'l mondo ſol t' apprezza , e ti deſia ,
Perch' a le guance ſue ſembri ſimile .

Sia

XVI.

Sia foſco il Cielo , il mar turbato , Io lieve
Andrò da quella a cui ſagrato bo 'l core ;
Sì che n' andrò , forza darammi Amore ,
E fra l' onde avverrà ch' ei mi ſolleve .
Il cammin , benche lungo , a me par breve ,
E chiaro de la notte il cieco orrore ;
Dolce par d' Anfitrite il ſalſo umore ,
E che la Dea mi ſcorga , e mi rileve .
Sì dicendo , gittoſſi il forſennato
Leandro in mar , che l' ingojò , ne 'l porto
Trovò nel ſen del carò Idolo amato .
Così l' uom folle ſpera il ſuo conforto
Nel mar del mondo ritrovar ; ma 'l Fato
Avverſo incontra , e vi rimane aſſorto .

XVII.

Poichè Leandro ſcorſe il mar fremente ,
E l' onde , ah troppo orribilmente irate ,
Dicea , notando , con turbata mente ,
Indarno al rio Nettun chieggio pietate .
Duolmi che le mie voci Ero non ſente ,
E in van m' attende infra le braccia amate ;
Duolmi ch' or ora ella ſarà dolente ,
Perchè mi feo Signor di ſua beltate ;
E vedrammi nel lido , ed avrà pena ,
Guardando eſtinto il ſuo amatore audace ,
Quaſi negletta ſpoglia in su l' arena .
Spingeaſi intanto in ver l' acceſa face
In alta Torre , e la mirava appena ,
Quand' ecco preda ei fu del mar vorace .

L' ama-

XVIII.

L' amato viſo , e la ſembianza bella
Di lei con cui mi ſtrinſe un tempo Amore
In dolce nodo , o quanto grato al core ,
Mi sforza , e vuol ch' ognora abbia a vedella;
Ne mai , ſe adombra il Sol atra procella ,
O pur la notte offuſca ogni colore ,
Ceſſar poſs' Io di rivederla , e onore
Farle in atti diverſi , ed in favella .
Ed odio il ſonno che ſpeſſo mi priva
De la già cara deſiata viſta ,
Se donna a me non par , ma un alma Diva .
L' odio si , poichè l' alma ſi contriſta ,
E duolſi che m' è tolto il veder quella
Per cui , vegliando , gran piacere acquiſta .

XIX.

Vatten veloce a la mia Filli inferma ,
Quaſi lieve augellin caro Sonetto
Colà nel monte in parte aprica , ed erma ,
Ov' ella giace in un penoſo letto .
Ivi ſoggiorna alquanto , ivi ti ferma ;
Guardala , e non partir dal ſuo coſpetto ,
Ma prima e tu ſalutala , e conferma
La doglia , pel ſuo mal ch' io ſerbo in petto .
Poi guata ben come ſi paſce , e 'l viſo
Se ſia pallido ancor come da pria ,
E ſcorgi in eſſo o la triſtezza , o 'l riſo ;
Indi ritorna per la ſteſſa via ,
E porta a me qualche felice avviſo ,
Che ſerva di riſtoro a l' alma mia .

Se

XX.

Se ben m' avveggio o Filli a la favella,
Al vago portamento, a l' opre, a gli atti,
Al dolce converſar, non ſe' tu quella,
Quella non ſei che ti moſtravi infatti.
Eri da pria già mutula donzella,
Pari a bambina che la madre allatti;
Or eſcon voci da tua bocca bella,
Che rendon anche i ſavj ſtupefatti.
E chi ſen viene a te, ſcorge ſicome
Uniſci a i detti oneſti alte parole,
E ſi ſcrive nel core il tuo bel nome.
Indi avvien che tua fama intorno vole
Piucchè pel vago viſo, o l' auree chiome,
E ti fai nota oltr' il cammin del Sole.

XXI.

Se la dolce magia ch' ai tu ne' tuoi
Begli occhi o Filli del mio mal cagione,
Ne l' età priſca Armida avea ne' ſuoi,
Rinaldo ancor ſaria ne la prigione;
E 'l pio Goffredo, e gli altri eccelſi Eroi,
Ch' udiro il ſuo leggiadro umil ſermone,
L' avrian ſeguita già pe i campi Eoi
Fin a gli antri d' Iſmeno, e di Macone:
E ſe 'n cuſtodia de la ſelva entrata
Mai foſſi tu, non ſi ſcioglica l' incanto
Per valor, o virtù di deſtra armata;
Che ſenza i moſtri aſcoſi in ogni canto,
Sfolgorando tue luci, ognun laſciata
La 'mpreſa avrebbe, ancorche forte, e ſanto.

Fonti,

XXII.

Fonti, fiumi, rigagni, e corſi, e vene
Di limpid'acque, e ruſcelletti, e rivi,
Se mai provaſte amor, ne ſiete privi
Di ſenſo, vi chiam'Io fra le mie pene.
Voi chiamo, poichè due luci ſerene
Si m'infiammar co i chiari raggi, e vivi,
Che riſtoro non ſanno uomini e Divi
Darmi, e di viver già perdei la ſpene;
Piacciavi, or che ne vegno infra le care
Verdi ſelve, temprar in me l'ardore,
Che mi conſuma, e non mi poſſo aitare;
Ma, laſſo, ognun di voi con mio dolore
Sen corre giù per vie diverſe al mare,
Ed io mi reſto con due faci al core.

XXIII.

Occhi del viver mio conforto e luce,
E de l'afflitto cor dolce riſtauro;
Voi la mia gioja ſiete, e 'l mio teſauro,
E 'l Sol ch'a l'alma il caro giorno adduce.
Il mio nome per voi s'erge, e riluce,
E ſi rinverde ne le tempie il lauro;
Voi fra tempeſte dal mar Indo al Mauro
Mi foſte ſempre Caſtor', e Palluce.
Quando non veggio il voſtro amato lume,
Ogn'imago mi ſembra oſcura, e bruna;
Ne per levarmi in alto ho lena, o piume.
Se le ſtelle rimiro ad una ad una,
Face non trovo che mi ſcorga, o allume,
O diami al par di voi luce opportuna.

Pugna

XXIV.

Pugna Marte col fero acuto brando,
Palla con l'aſta i ſuoi nimici ancide,
Nettun col ſuo tridente i moſtri uccide,
L'alme co i ſtrali punge Amor volando:
Diana arco e ſaette adopra quando
Segue d'Ida le fere, o le Numide,
E con la forte clava atterra Alcide
Gli emuli audaci, il ferro disdegnando:
Uſan alfine Uliſſe, Ettorre, Achille,
Ed altri tai Guerrier lancia, e bipenne,
Dardi, graffi, quadrella, e ſtocchi, e armille;
Altri a la ſcure, o frombola s'attenne;
Le luci belle ſon l'arme di Fille;
Indi la piaga, indi il mio male avvenne.

XXV.

La noja, e'l mal' de la dolente vita
Filli in me tempra un tuo pietoſo ſguardo,
E 'l dolce lume de' begli occhi ond'ardo
Il ſentier d'Elicona ognor m'addita.
Era d'ogni virtù l'alma ſfornita
Luci ſerene pria che l'aureo dardo
D'amor provaſſi, era lo 'ngegno tardo,
Or forte e pronto in ogn'aſpra ſalita.
Da voi dunque, e da Amor io riconoſco
Luci belle ogni pregio, ogni fortuna,
Ed il vanto, e l'onor del cantar toſco.
Voi per me ſiete ſempre e Febo, e Luna,
Voi mi ſcorgerete a l'aer chiaro, e al foſco;
Ne Giove ha forza in me, ne parte alcuna:

Per

XXVI.

Per ripoſar in voi gran Donna amata
Mi chiuſi un tempo entro i begli occhi voſtri,
Quaſi in due vaghi e luminoſi chioſtri,
Ove ſoggiorna Amor con mano armata;
E concedeſte in eſſi a me l'entrata,
Ch'ad altri, gloria e onor de i lidi noſtri,
E che s'adornan di finoro, ed oſtri
Sovente fu con mio piacer negata.
Aſcoſo intanto infra di lor, credei
Ch'altro ben non vi foſſe in tutto il Regno
D'Amor, ch'ivi ſi poſe, e ſpazia ognora.
Ne fallo, o inganno fu de' penſier miei;
Poichè s'ad altri oggetti unque m'attegno,
Non trovo coſa che l'alma innamora.

XXVII.

Clori ſpeſſo ti duol che 'l tuo Lesbino
Teco sdegnato ſia, sì, che nol vedi
Come da pria, ch'a ſera, e 'n sul mattino
Lieto movea ver te veloci i piedi.
Ed incolpi ſovente il tuo deſtino,
Ch'ei più non ti riguardi, e ben tel credi;
Il credi sì, ch'altrove il ſuo cammino
Rivolſe, e i crini ſvelli, e 'l viſo fiedi.
Ma non ſai tu ciocch'avverrà, placato
Ritornerà da te, dirà ch'errore
Fu già lo ſtar lontan dal viſo amato;
E ceſſerà ben toſto il tuo dolore;
Poichè lo sdegno, ancorchè forte e armato,
Debol nimico è del poſſente Amore.

Leſſi

XXVIII.

Leſſi che la beltà d'un alma, amore
In noi poſſa deſtar, e la virtude
Interna che nel petto altrui ſi chiude,
Sovente accenda l'amoroſo ardore.
Ma ſcorſi poi che per covrir l'errore
Del ſenſo luſinghier, s'affanni, e ſude
Talun che 'l cieco amor in se racchiude,
Di pingerlo con bel vario colore.
E ſo pur Io che non divenne amante
Alcun di Ninfa oppreſſa da vecchiezza,
O di nojoſo deforme ſembiante;
Poichè non è l'interna altrui bellezza
Da se ſoletta a innamorar baſtante;
Ma unita al bel di fuor s'ama, ed apprezza.

XXIX.

Chiama la Morte l'uom triſto e mendico,
Ed ella ſorda al ſuo chiamar non viene;
La chiama pur ſovente il vecchio antico,
E dal ſuo corſo l'empia ſi ritiene.
Toglie a la ſpoſa poi qual fier nimico
Colui ch'è la ſua dolce amata ſpene;
Toglie Pitia a Damon gradito amico,
Al mondo il gran Pelleo ch'era il ſuo bene.
O Morte, e perchè l'ordin di natura
Turbi ſpeſſo, e 'l ſeren di noſtra vita,
Ne valor da' tuoi colpi n'aſſicura?
Tu cruda a quei che chiedono in aita
Il tuo venir, t'aſcondi, ed altri fura
Tua man ne la più bella età fiorita.

Quella

XXX.

Quella ch'è data a i duri tronchi, a i ſaſſi
Sorte felice a me ſi nega; tolto
M'è nel boſco veder di Filli il volto,
Che reſa ha l'alma inferma, ed i piè laſſi.
Muovo a tutt'ore inutilmente i paſſi
Ver lei, ch'ogni mio bene ha in se raccolto;
Ma non la veggio, no, la voce aſcolto,
Come d'Eco qualora al monte vaſſi;
E ſembro infermo ch'ode il mormorio
Del rivo, e l'onda ſua non può guſtare;
Ma muor pria che s'eſtingua il ſuo diſio.
Perchè ſi voglia a me Filli ſvelare,
Morir con mio diletto allor vogl'Io,
E'n duol vivrò, s'a me s'abbia a celare.

XXXI.

O pecchia che ten vai tra fior e fiore
Volando intorno al campo, al colle, al monte;
E lieve corri pur con ali pronte
In valle pria che 'l Sol s'aſconde, o muore;
Se penſi trarre il bel dolce licore
Da quei cui nutre pioggia, o rivo, o fonte,
Deh perch'a Bice non volgi la fronte,
Deponendo il tuo chiaro antico errore?
Erri tu, perchè puoi nel vago volto
D'eſſa fiori piu bei trovar ſe vuoi,
E ne la bocca il mel ſoave accolto;
Volane dunque a lei, da i labbri ſuoi
Togli, e dal viſo ciocch'altrove colto,
Men dolce pare, e men gradito a noi.

Rinata

XXXII.

Rinata parmi del Sebeto in riva
Colei ch'arder fè Troja, e non è quella;
Quella non è, perch'è pudica e bella,
Benchè d'Elena ſia l'immagin viva.
Di lei vuol che ſi parli, e che ſi ſcriva
Napoli in alta, e nobile favella,
Come di nova, e non veduta ſtella,
Come di caſta, e di leggiadra Diva.
Forza del Mondo rio mai non la vinſe,
D'impuro amor mai non le punſe il petto
Dardo, o fiamma vorace il cor le cinſe.
Ella è de l'oneſtade il vero obietto;
Pari il Giordano a lei non vide, o pinſe,
Ne Delia apparve in così vago aſpetto.

XXXIII.

Già ten fuggiſti o bell'età primiera,
E mi laſciaſti come fronda, o fiore
Laſcia il ſuo ſtelo allor che parte, o muore
In sul merigio, o ne la foſca ſera;
O come legno a cui da man guerriera,
O da 'mproviſo bellico furore
Si ſvella per diſpregio, o per diſnore
La già ſpiegata ſerica bandiera.
Mi manca, laſſo, il bel color natio,
La bionda chioma, e quel vigor di prima,
Ch'a me fu dato, ed or non è più mio:
E piango, e canto in lagrimoſa rima
Il ben che 'n fero aſſalto il tempo rio
A me ritolſe, quaſi ſpoglia opima.

XXXIV.

Credea, ſpiegando a l'aura le dorate
Chiome, e gli occhi vezzoſi in me volgendo,
Clori prendermi ratto, e ſorridendo
Di lei render mie voglie innamorate:
Ma ne per vezzi mai, preghi, o beltate
Ella adeſcommi, o d'altr'oggetti Io prendo
Piacer, e 'n te ſol vo Filli paſcendo
Ogni diſio de la mia verde etate.
Come colui che 'n Ciel rapito ſia,
E viſta Cintia, il Sol, le vaghe ſtelle,
Sprezza, tornando al Mondo, ognun per via;
Coſi, poich'Io ti vidi, ed amai quelle
Luci onde lume il Sol prender dovria,
Le Ninfe abborro, e tutte l'opre belle.

XXXV.

Il ſommo Dio c'ha 'n se gli eſempj chiari
De le più vaghe, e più lodate coſe,
Volle far bello il Cielo, e luminoſe
Stelle gli diede, e lumi eterni e cari;
Donò ben mille e mille peſci a i mari,
Narciſi a i campi, e violette, e roſe,
E nel profondo de la terra poſe
Gioje e metalli prezioſi, e varj.
A l'uom donò la donna, perchè foſſe
La ſua fedel aita, e 'l ſuo diletto;
Con tal dono ei dal ſonno lo riſcoſſe;
Però s'affiſa in sì gradito obietto,
E l'ama, e ſegue fin dentro le foſſe,
Ne ſcioglie, o allenta il primo antico affetto.

Diſſe

XXXVI.

Diſſe Cillenio a Bice un di, beata
Ninfa leggiadra or or ſarai, che Giove
Seco ti vuole a l'amoroſe pruove,
Come da lui lunga ſtagione amata.
Bice riſpoſe, con ſua deſtra armata
Ei può d'alto ferir; ma ſe pur muove
Il turbo, e tuona, ed auro eletto piove,
Non ſarò Danae al ſuo diletto nata.
Allor il Divo, ſorridendo, diſſe,
Donna al Mondo non fu che diſdegnare
L'amor degli alti obietti unqua s'udiſſe;
Ed ella; donna può, qualor le chiare
Leggi d'onor in merzo al petto ſcriſſe,
Degli uomini, e de i Divi trionfare.

XXXVII.

Queſt'è quel giorno in cui ne ſtrinſe Amore,
O cara a gli occhi miei Filli gentile;
Queſt'è l'ora in cui tu con voce umile
Diceſti, Io voglio, e mi ſacraſti il core.
E queſt'è 'l tempo quando Io colſi il fiore
Del tuo pregiato, e dilettoſo Aprile;
E quando tolſi la Zona ſottile
Dal tuo fianco, e mi fei di te Signore;
Signor di tua beltà, che poi mi reſe
E ſervo, e tal, che la mia Diva ſei,
O ſtella che per me dal Ciel diſceſe;
Stella che rende lieti i giorni miei,
Felici le mie gravi, e dubbie 'mpreſe,
E pietoſi, e benigni i fati miei.

XXXVIII.

Gli avori, e gli oſtri onde s'adorna il Mondo
Vil fregio ſon del tuo leggiadro viſo;
Ed il giglio, il liguſtro, ed il narciſo
Cedon al collo, e al bianco petto e mondo.
Ne l'oro, o Filli è sì ſplendente, e biondo
Com'è 'l tuo crin; nè de le grazie il riſo
Sì lieto a par del tuo, ſe 'n bocca aſſiſo
Porti Amore che 'l fa dolce, e giocondo.
Quando rimiro tua ſembrianza bella,
Credo ch'in terra dal più alto Cielo
Fra noi caduta è la più vaga ſtella.
Però, durando il mio corporeo velo,
Per te, di cui queſt'alma è reſa ancella,
Le ſue bellezze Io non invidio a Delo.

XXXIX.

Pallade a Venere.

Quando in Ida vinceſti il pomo, Io era
Con Giuno inerme, e Giudice un Paſtore
Fu già che reſe a le tue membra onore,
Perch'alma non avea giuſta, ed intera.
Bel don gli offriſti, a lui dicendo, ſpera
Da me gioje e diletti in tutte l'ore;
Ond'ei d'alta beltà voglioſo, fuore
Diè la ſentenza rigida, e ſevera.
Ora Io ti ſfido a ſingolar tenzone;
Vieni col brando, ſia d'Achille, o Uliſſe,
O del tuo Marte, o d'altro tuo Campione.
Giudice il ferro ſia; egli a le riſſe
Antiche imponga il fine. In tal ſermone
A Citerea Talia adirata ſcriſſe.

Poi-

XL.

Venere a Pallade.

Poichè mi ſfidi tu con penna altera
A pugnar teco, e moſtri il tuo furore,
Fidando a l'arme acute, ed al valore
Del braccio, perchè ſei forte guerrera;
Vieni, menando ancor l'invitta ſchiera
De' tuoi ſeguaci; Io col fanciullo Amore
T'attendo al campo ignuda; erbetta, o fiore
Il mio ferro ſarà, la ſpada fera.
Snudati poi nel marziale agone;
Vedremo allor le ſorti a chi ſian fiſſe,
Chi di noi vincerà ne la tenzone:
Chi più bella ſarà, come preſcriſſe
Giove, il Mondo vedrà nel paragone.
Tanto Ciprigna a Pallade riſcriſſe.

XLI.

Come l'ape ſen va da fior in fiore
Lieve volando, e ſuol da cento e cento
D'eſſi, trarre il ſoave almo licore,
Ch'è ſuo dolce ſoſtegno, ed alimento;
Così ſoleva Io già paſcere il core
D'un bel viſo, d'un vago portamento
Or d'una Ninfa, ora d'un'altra, e amore
Moveami in giro come fronda al vento:
Poi vidi Filli in cui natura unìo
Beltà, valor, coſtume oneſto e ſanto,
E in lei tutto s'affiſe il penſier mio,
Qual'ape, no, ma qual in Ida, o Xanto
Augel, che preſſo al monte, o preſſo al rio
Si ferma a l'eſca, e vuol morirle a canto.

XLII.

Ovunque Io fugga, o muova infermo il paſſo,
Mi ſegue Amor per calle obliquo, ed erto,
E 'n colle, in ſelva, in monte, od in diſerto,
Se terra Io cangio, e 'l noſtro mare Io paſſo.
Talor mi fermo là dov'il piè laſſo
Mi mena a ſorte in loco ampio, ed aperto;
Ne per lungo cammino, o mal ſofferto
Scorgo ch' il fier m'ha dal gran libro caſſo.
O ſdegno, o lontananza, e perchè ſiete
D'Amor vano rimedio, e medicina
Per me penne, ed inchioſtri non avete?
Ad arte Greca alcuno, ed a Latina
Più non ſi volga, e creda ſol ch'in Lete
Amor a forza laſcia la rapina.

XLIII.

Come tra mirti, e tremule mirici
Si leva al Ciel verde cipreſſo, e ſtende
In alto sì, ch'a i colli egual ſi rende,
Ombrando gli arbuſcei de le pendici;
O come già tra nibbj, e tra cornici,
Volando incontr'al Sol Aquila, aſcende
Là dove occhio mortal non giunge, e ſende
Le nubi a un tratto con penne felici.
Così Fillide mia ſovr'ogni bella
S'eſtolle sì, ch'ognuna in dietro laſſa,
Ch'alta beltade uniſce a gran valore.
O ſe 'l Mondo giammai vedeſſe quella
Ch'arder fè Troja; ogn'alterezza abbaſſa
Diria, ch'erba tu ſembri, e Filli fiore.

Stan-

XLIV.

Stanco omai di pregar la Ninfa altera,
Ch'amor non ſente, e del mio mal non cura,
De' ſommi Dei mi volſi a l'alta ſchiera
Dal fondo d'una rea prigion oſcura;
E qual Cigno da man alpeſtra e fera
Trafitto, a l'età noſtra, e a la futura
Cantando, il mio dolor, e la ſevera
Legge d'amor narrai, l'alta ſciagura.
Ma ne pietà trovando, il duolo interno
A Pluto i' vo ſcovrir, e 'n foſco manto
Scender nel baſſo, e tenebroſo Inferno.
Che ſe i Numi del Ciel piegar col canto
Già non potei; mi giovi i Dei d'Averno,
Muover col meſto, ed angoſcioſo pianto.

XLV.

Io vivo in pace, ma con l'arco teſo,
Quaſi fero nimico or or m'aſſalti,
O 'ncontro a me ſen vegna in pochi ſalti
Orſa crudel, e ne rimanga offeſo.
Da la bella ragion, benchè diſeſo,
Temo d'Amor l'inſidie, e i duri aſſalti;
Temo di lui, benchè ſublimi, ed alti
Sien miei deſiri, e 'l cor di gloria acceſo.
Penſo che cadde a' ſuoi gran colpi Alcide;
Penſo che Marte fu ſua preda, e 'n guerra.
L'arco no' ſcocca mai, ſe non ancide:
E Clori, e Lidia entro i begli occhi ſerra
Dardi; e chi 'l mal futuro non previde,
Non trova loco di fuggir in terra.

XLVI.

Quando Filli avverrà ch' il tuo disdegno
Cangerai sì, che 'n pace Io viva, o sia
Compianta almen da te la morte mia,
L'amara servitude, e 'l chiaro 'ngegno?
Lunga stagion durar l'ira, e lo sdegno
Non deve in te, ma dolce cortesia;
Più lodata sarai, quanto più pia
Nel bel vasto d'amor temuto Regno.
Le spoglie il vincitor nel Tempio appende,
Perch' in alto, neglette, si consumi
De l'odio acerbo il segno, e la memoria;
Ne trofeo che dal tempo si difende
Serbar di Grecia i chiari spirti, e lumi,
Bench'eterna rendesse la vittoria.

XLVII.

Pria mancheranno l'acque a i chiari fonti,
L'arene al lido, e 'l moto a i Cieli, e al mare;
I colli prima si vedran volare,
E le navi salir ne gli alti monti.
Pria saranno i Pianeti a cader pronti,
E 'n Ciel vedrem la Terra trasformare,
Ch'Io mai Fillide mia lasci d'amare,
O di seguir suoi lumi onesti e conti.
Il valor, la beltà, la leggiadria
Di lei già mi legar sì fortemente,
Che d'altre esser volendo, Io non poria;
Ma non vogl'Io, poichè soavemente
Ella mi tira in ogni dubbia via,
Ne 'l corpo, o 'l alma il dolce laccio sente.

Folle

XLVIII.

Folle Garzon vid'Io, preſſo la riva
Ove del gran Sincero il cener giace,
Che ſovra picciol legno errando giva
Per l'ondoſo ſentier del mar fallace:
Vidi poi che Nettun d'ira bolliva
Contro 'l fanciullo ſemplicetto audace,
E dal profondo ſuo gran ſeno uſciva
Eolo a turbar del Ciel la bella pace:
E d'atre nubi ogni ſuperna luce
Coverta, egli cadeo nel ſalſo umore,
In van chiamando Caſtor, e Polluce.
Così, laſſo, m'avvenne allorch'amore
Seguia ſoletto; e ſenza ſcorta o Duce
Io mi perdei nella mia età migliore.

XLIX.

Cantava Clori in su la freſca riva
D'un ruſcelletto allor che parte il giorno,
E sì bel canto dal ſuo petto uſciva,
Che n'ebbe Filomena invidia, e ſcorno:
Col forte dardo in mano Amor l'udiva,
E di Ninfe una ſchiera avea d'intorno;
Pendea dal volto di sì bella Diva
Col biondo crin di verde mirto adorno:
Poi ruppe il dardo, a lei dicendo, altr'arme
Più non vogl'Io per le mie dubbie 'mpreſe,
Che 'l dolce canto tuo, che 'l vago carme.
Sian l'alme crude, e da ragion diſeſe,
Sian tali, sì, che poſſan guerra farme,
Canti Clori, e ſaran d'amor acceſe.

Non

L.

Non t'amo Filli mia come doveſſi
Alcuna volta odiarti, o per mancanza
Di fede, o per la già morta ſperanza
D'alti contenti un tempo a me promeſſi:
T'amo, come cangiar Io non poteſſi
Voler, e 'n petto ſerbo alta coſtanza;
T'amo, perch' il tuo bello ogn'altro avanza,
E Febo, e Giove ai nel tuo viſo eſpreſſi.
Odio non potrà mai, ſdegno o vendetta
Entrar in me, finchè la bella ſpoglia
Copra l'alma gentil, ch'i ſenſi alletta;
E ſe pur morte il caro laccio ſcioglia,
Il tuo ſpirto amerò, l'ombra diletta;
E ſarà eterna in me la bella voglia.

LI.

Spiega la rete il peſcator ſovente,
E talor naſſe, e talor ami adopra,
Talor il forte ſuo lungo tridente,
E curioſo attende il fin de l'opra:
Ma ne perchè travaglia arditamente,
E per lui va l'onda del mar ſozzopra,
Altro ch'alghe può trar, ſicchè dolente
Avvien che di vergogna il viſo copra:
Pari è 'l mio Fato or ch'amo Delia, o quante
Reti e lacci diſpiego, ed arme fine,
Ed eſca adopro forſennato amante:
Seguo la fera pur fra dumi, e ſpine;
Ma 'n vece de la preda Io colgo tante
Lappole. Tal de' noſtr'amori è 'l fine.

La

LII.

La Tortorella ſolitaria vola
Entro la chiuſa, e più remota valle;
E talor va per un ſegreto calle
Ne l'alto monte, e a gli occhi altrui s'invola.
E Filli ancor lunge dal Mondo (e ſola
Non è) dal Mondo che gran noja dalle,
Vaſſen, volgendo a i bei piacer le ſpalle
In un diſerto poggio, e in rozza ſtola.
Però di Tortorella il pregio, e 'l vanto
Seco ſi porta, e 'l nome di pudica,
Nome, che rende lieti i giorni miei.
Ne mai, perchè fuggì le danze, e 'l canto
Ond'amor e laſcivia ſi nutrica,
Un can s'udì latrar incontro a lei.

LIII.

Il cieco Amor di cui parlan ſovente
Le lingue, i carmi, e i più purgati 'nchioſtri,
Non è ch'una follia de' ſenſi noſtri,
Ch'aſſale, e turba ſpeſſo il cor, la mente;
Achille il dica, Orlando, e quel poſſente
Teban che l'Idra anciſe, e i feri moſtri,
E quel Roman che fu chiaro ne' roſtri,
E domator de la nimica gente.
L'amor di Poliſena, e de la bella
Angelica, e di Jole, e di colei,
Ch'Egitto vide aſſiſa in alta ſella,
Li reſe folli, forſennati, e rei,
Perch'infiammati fur da la facella
Di lui, ch'in bruti ſe cangiar i Dei.

Va-

LIV.

Vago augelletto, che con dolce canto
Da lungi adeſchi la tua cara amica,
E volando la ſegui infra l'aprica
Verde piaggia, finchè ti giaccia a canto;
Se mai ti moſſe il doloroſo pianto,
D'uomo infelice, e la ſua piaga antica,
O la dura ch'or ſoffre aſpra fatica,
O ſè ſincera, oneſto amor, e ſanto;
Preſta la voce tua, preſta le penne
A me, perchè poſs'Io Filli chiamare;
O ſeguir lei, ſe pur ſorda divenne;
Che ne per meſſi, e per ſoavi, e chiare
Rime, al boſco invitata, ella ſen venne,
E a me la tolſe invidioſo il mare.

LV.

Paſſer che già col tuo ſoave canto
La grave doglia in me temprar ſolevi,
E i tempeſtoſi dì feſti men grevi,
Ciocchè far non potero erbe, ed incanto.
Eri un tempo il mio bene, e t'amai tanto,
Ch'il miglior loco entro 'l mio cor tenevi.
Or, laſſo, Io non ho più chi mi ſollevi,
E fra le pene mi riſtori alquanto.
Sparì 'l vago augellino, e più non vola
D'intorno a me, laſciando il nido amato,
E in un tempo queſt'alma afflitta, e ſola.
Donna regal, poich'il voleſti, e a lato
Tel meni, una ſol coſa mi conſola,
Ch' a goder venne più felice ſtato.

Era

LVI.

Era la notte, e'l Ciel lume non dava,
Sicchè poteſſi allor fra cento belle,
Col favor de la Luna, e de le ſtelle
Colei mirar, ch'a me l'ombra celava.
Ella in nobil magione, e in alto ſtava
A riguardar i folgori, e fiammelle
D'induſtre mano, ed io quivi a vedelle
In guiſa di farfalla m'aggirava.
Quand'ecco un d'eſſi folgori improviſo
Levoſſi, e fiammeggiando a l'aer foſco,
Di lei mi diſcoperſe il vago viſo.
Sparì la luce, e diſſi; or Io conoſco
Che lunga è noſtra pena, e breve il riſo;
Il dolce fugge, e in noi ſi ferma il toſco.

LVII.

Allor ch'il gran diſio d'amor s'acceſe
Nel cor, ſalir in Ciel ratto penſai;
E qual Prometeo al Sol rubare i rai,
E tentar nove, e pellegrine impreſe;
Così ſperando in quell'almo paeſe
Formar Ninfa leggiadra, e oneſta aſſai,
Cui per mia ſorte non mancaſſe mai
Valor, beltà, dolce parlar corteſe:
E già poggiava in alto, da la voglia
Rapito; quando ravviſai la bella
Virtù di Filli, e la ſua vaga ſpoglia:
Allora diſſi, è queſta appunto quella
Ch'Io deſiava addur ne la mia ſoglia,
E baſſai l'ale, e caddi ancor di ſella.

Fe-

LVIII.

Felici Paſtorelli a' quai fu dato
Goder tranquilla, e ſolitaria vita
In ſelva, o 'n chiuſa valle erma, e romita,
E poſſeder il bene altrui negato.
Non Regni, o ſcettri fan l'uom beato,
Ne gemme ed oro fan l'età fiorita;
Felice è quel ch'in libertà gradita,
Acqua ha dal rio, cibo dal colle amato:
Ivi, come fra noi, froda, ed inganno,
Ira, invidia, ſuperbia, ambizione
Non entran mai, però non v'entra affanno;
E ſe vi ſpazia amor, non è cagione
Di lunga doglia, e di gran male, o pianto;
Sicchè non par maligna paſſione.

LIX.

Vidi vermiglio fiore in freſca riva
Fra l'erbe ſorger baldanzoſo, e lieto,
Poichè pietoſamente un rio 'nquieto
Col dolce umor, e limpido il nutriva,
Vidi poi ratto infra l'arſura eſtiva
Il rio ſeccare, e fu del Sol decreto;
E 'l fior toſto languire, e manſueto
Piegar la fronte d'ogni grazia priva:
Tal Filli mi ſon'io; quando de' chiari
Leggiadri lumi tuoi mi nutro, e paſco,
Men vo ſuperbo, e pel mio cibo altero;
Ma ſe mai per voler de i Fati avari
A me ſon colti, Io m'abbandono, e caſco,
Com'uom cui manchi l'alma, e 'l ſenſo intero.

Qual

LX.

Qual picciol'ape ſenza piè, ſenz'ale
L'amoroſo diſio nacque nel core,
Che gli fu cuna, e dielli aura vitale,
Fatto a ſe ſteſſo de' ſuoi danni autore;
Poichè, creſcendo già ſol per mio male
D'ale adornoſſi appar de l'ape, e fuore
Uſciro i piè pronti a gran corſo, quale
Eſce da verde ramo o fronda, o fiore.
Così ſen vola a ſuo poter, e corre
Ove i fior di bellezza il Mondo aduna,
E i vili paſchi, e l'umil piante aborre:
E ſe talora il mel m'apporta in una
Volta; ratto ne l'altra armato accorre,
E punge col ſuo ſtral l'alma digiuna.

LXI.

Canto, ne di cantar voglia, o diſio
Mi muove or ch'il mio mal mi mena a morte,
E 'l corpo a l'alma è per aprir le porte,
Perchè lieve pel Ciel ſen voli a Dio;
Ne ſpero che, cantando, il dolor mio
Si tempri, o refrigerio al cor s'apporte,
O che per rime omai mi riconforte,
E rimedio mi dia la bella Clio.
Canto, come colui, ch'arde e delira,
Qualor maligna febre il capo aſſale,
E, vaneggiando, ha in man l'arco, e la lira;
O come 'l Cigno, che, ſe acuto ſtrale
Il fiede, meſſo allor la piaga mira,
E narra in dolci modi il crudo male.

Il

LXII.

Il biondo crin, la fronte, e gli occhi, e 'l volto
La mia Filli coverſe, e al Tempio giva,
Per adorar la Vergin Madre, e Diva,
A cui tutto 'l ſuo amore ebbe rivolto;
Ed avea tanto il vago viſo involto
Nel ſerico trapunto onde copriva
Il petto ancor, che la virtù nativa
Moſtrava a le ſue luci aver ritolto.
Perchè, qual cieca, non vedea que' tali,
Che fean di reverenza umili ſegni
Ver lei, quai merghi, al Sol ch'abbaſſan l'ali.
Allor diſs'Io, tu, com'il Ciel, diſdegni
Fuor di te veder coſa infra i mortali;
Ne trovi objetti di tua viſta degni.

LXIII.

Chi mi reca d'Orfeo la dolce lira,
O d'Anfione la ſoave cetra,
Perchè col canto e 'l ſuon feriſca l'etra
Ora ch'ebbra d'amor l'alma delira?
Più non temo di lui l'orgoglio, e l'ira,
Poich'in mio danno votò la faretra,
E quanto vuole oggi il mio ſpirto impetra
Da Filli mia, ch'in pari ardor ſoſpira.
Garzoni il più bel plettro or a me date,
Prima che turbi queſt'ore tranquille
La rimembranza de le coſe andate.
Volino gli amoretti a mille a mille;
E voi, leggiadre Muſe, il dì onorate
In cui da fredda pietra uſcir faville.

Fer-

LXIV.

Ferma, deh ferma il braccio, o Dio che fai?
Sia di Marte il furor da te lontano
Dolce Sirena, ch'in ſembiante umano
D'angelica beltà gonfia ten vai.
A che 'l ferro crudel girando ſtai
Contro l'oſte, ch'ingombra il colle, e 'l piano?
Lievi ſaran l'offeſe de la mano,
Ne vanto già di gran guerriera avrai.
Laſcia pur l'arme, e ſe vuoi farti ſtrada
A la bella vittoria, il brando ſpezza,
E ignudo di celata il viſo vada;
Indi canta, e depoſta ogni fierezza,
Meglio che con la tua fulminea ſpada,
Col canto vincerai, con la bellezza.

LXV.

Sembri la bella Venere qualora
Il tuo vago fanciul ti ſiede a canto,
Palla quando deponi il lungo ammanto,
Ed eſci armata dal gran carro fuora.
Se poi la Cerva ſiegui in su l'Aurora,
Sembri Diana in Ida, o in Erimanto,
Giuno, ſe ti ricopre un'aureo manto,
E ricchi fregi non veduti ancora.
In fin, Donna Reale, immagin vera
Sei de l'eccelſe Dive, e più lodate;
Però 'l tuo nome ſovr'ogn'altro impera:
E per beltà, valor, ed oneſtate,
Ch'in te s'ammiran com'in alta ſpera,
La meraviglia ſei di noſtra etate.

LXVI.

Clori gli occhi ha d'azzurro, i capei d'oro,
Ogni ſuo dente la perla ſomiglia,
La man, il petto, la guancia vermiglia,
Son di natura il piu vago lavoro;
Ma l'alma è tal, che quanti al Mondo foro
Spirti mal nati, vince a meraviglia;
Sicchè del nero inferno ella par figlia,
E Stige, e Averno l'han tra' moſtri loro.
Come sì bella ſpoglia alma sì rea
Copra, Io non veggio, e ſe fu voglia, o errore
De la natura allor che l'opra fea.
Ma forſe moſtrar volle il gran Fattore
Che ne la donna unir ben ſi potea
Di Febo il viſo, e di Plutone il core.

LXVII.

Campo di dure, e di pungenti ſpine
Mi ſembra il letto, or che l'irſuto dorſo
Preme il Sol del Leon nel ſuo gran corſo,
Ne appajon l'aure, o pur le freſche brine;
Poichè fuggir ne l'ultimo confine
Del Mondo, rotto di pietade il morſo;
E non è da ſperar lieve ſoccorſo
Da le rive del mar a noi vicine.
Però, languendo infra le piume, aſpetto
Il dì che ſorga; e ſorto appena, Io prove
Noja maggior di Febo al ſolo aſpetto.
Così comunque Io mi raggiro, o muovo
La notte, o 'l dì, dal rio calor coſtretto,
Rimedio, laſſo, al mio penar non trovo.

Quel-

LXVIII.

Quelle ch'il Mondo chiama Idoli, e Dive,
Donne ſon di bellezza ornate alquanto;
Ne fur giammai de la Natura incanto,
Come favoleggiar le penne Argive;
O quai ſovente in carte le deſcrive
Italia, ſtanca di lodarle tanto,
O con purgato inchioſtro, o dolce canto,
Ch' il gran rimbombo oltre le nubi arrive:
Fur Greche fantaſie, fur ſogni vani
De' ſpirti antichi, e de' moderni 'ngegni,
Paſſioni de l'alme, affetti umani.
Aman le belle, e par che lor inſegni
L'arte Amor de' concetti eccelſi, e ſtrani,
E fan ſalirle oltr'i dovuti ſegni.

LXIX.

Penſo, e lunge non poſſo irmen da quella,
Che mi ſoſtiene ognor con forze ignote,
Tanto è gentil, tant'è leggiadra, e bella,
E i ſenſi molce con ſoavi note.
Splendor di chiaro Sol, luce di ſtelle
Sereni i giorni miei render non puote,
Se mai mi manca quel bel lume ond'ella
Mi nutre, e toglie a l'amoroſe rote.
Aſtrea, che dona altrui gloria, ed onore,
Giove, che già mi porge oro, ed argento,
E contenti promette a tutte l'ore;
Spargon le grazie, e le promeſſe al vento,
Se da la Diva a cui ſacrato ho 'l core,
Trattan d'allontanarmi un ſol momento.

LXX.

Doglia di geloſia per la gentile
Fillide mia non mi percoſſe il petto
De la ſua freſca età nel vago aprile,
O quand'in parte mutò 'l primo aſpetto;
Poich'a ſe ſteſſa fu ſempre ſimile
Nel bel coſtume; e 'l core, e l'intelletto
Mai non cangiò, ne 'l ſanto uſato ſtile,
Dando a tutt'ore a la virtù ricetto.
Muoja dunque ogni bella in rogo ardendo,
Qualor manca al marito, od a l'amante
Di ſede, l'empia ſua voglia ſeguendo;
E viva Filli, che forte, e coſtante
La ſerba sì, ch'onor ſempre le rendo,
E la chiamo in ſua gloria il mio adamante.

LXXI.

Febo tu, che del Mondo apparte apparte
Riguardi i più naſcoſi ermi ſentieri,
E ſei la ſpia del Ciel, sì, che di Marte
Scopriſti gli amoroſi alti piaceri;
Dimmi che fa colei di cui le carte
Riempio, ed in cui paſco i miei penſieri,
Veglia, ripoſa, o pur con nobil arte
Canta, o piange i miei fati aſpri, e ſeveri?
E dille, ch'in si dura lontananza
Roma oſcura mi ſembra, abjetta, e vile,
Dura prigione, ed odioſa ſtanza;
E deſiando ognor l'aria gentile
Del ſuo bel volto, ſol la tua ſembianza
Mi nutre, come coſa a lei ſimile.

Al-

LXXII.

Allor ch'Antonio, e 'l fortunato Auguſto
Su l'onde d'Azio, a la gran pugna intenti
Pugnavan forti, e 'l mar gonfio da i venti
De l'odio antico era teatro anguſto;
Su lieve legno d'arme, e d'oro onuſto
Fuggia la bell'Egizia, e con dolenti
Voci i ſuoi falſi Numi or empj, or lenti
Chiamava, Amor tiranno, il Fato ingiuſto.
La vide il vago, e lei ſeguendo, diſſe;
Abbia di Roma Ottavio oggi l'impero,
E diaſi fine or'ora a tante riſſe:
Poi ſcinje il forte brando, e 'l bel cimiero,
E tutte l'armi fine a un legno affiſſe,
Fatto inerme d'Amor molle guerriero.

LXXIII.

Incolpo Amor, che diemmi per compagna
Filli, perchè mi tien fra lacci involto;
E pur è tal, che per coſtume, e volto
Pari non vide ancora Italia, e Spagna.
M'ama, piagne s'Io piango, ed accompagna
Soavemente ogni mio fato; accolto
Ha ſeco infin ciocchè diviſo, molto
Pregio altrui dona, e laude eterna, e magna.
O bella libertà quanto ſei cara;
Mi duol di ciò ch'il cor gradir dovria,
E la ſorte felice anche m'attriſta.
Per te vago augellin odia l'amara
Prigion dorata v' la dolc'eſca obblia,
E del ſuo ben ſi duole, e ſi contriſta.

LXXIV.

Segue vago augellin la ſua compagna
Di valle in valle, e poi di monte in monte;
Ne mai lunge ne va, ne ſi ſcompagna,
Voli, o poſi, o s'annidi, o cali, o monte.
Talor al rio l'aſciutta lingua bagna,
Ed ei lieve la ſegue al rivo, al fonte;
Talor forte ſi duole, e anch'ei ſi lagna
Con voce alterna, e ſpiega i danni, e l'onte.
Amor ſi vuole, amor il porta, e guida
Ove 'l ſuo caro ben s'aggira, e poſa;
Ne teme artiglio, o ſtrale che l'ancida:
Io pur l'amata mia Colomba, e ſpoſa
Seguendo vo, ne fia che ne divida
Altri che morte. O morte empia, e nojoſa!

LXXV.

Speſſo di tempo in tempo i miei penſieri
I' vo cangiando, e fuggo Amor tiranno,
Gli antichi mali rivolgendo, e 'l danno;
E non è che più tema, o che più ſperi.
Ma nel vario diſio ſempre più feri
Trovo i miei Fati già d'uno in altr'anno;
Trovo ovunque mi volgo, e fraude, e 'nganno,
Genti crude, alme rozze, e ſpirti alteri;
Sicch'Io dico fra me; tiranno è Amore;
Ma pur tal volta alcun contento apporta,
E ritorno ad amar con mio dolore;
Torno ad amar, ſe chiuſa oggi è la porta
De' buoni affetti; infermo è 'l bel valore,
L'oneſtà langue, e la pietade è morta.

Co-

LXXVI.

Come ſovente il Peſcator nel mare
Spiega le reti, e poi la face accende;
Perch'al bel lume, che sfavilla, e ſplende,
Corra ogni peſce infra quell'acqua amara;
Così Fillide mia vide ſpiegare
A l'aura il crin con cui mi lega, e prende;
E la fiamma gentil, che l'alma incende
Di ſue luci ſcoprì ſerene, e chiare.
Io corſi a lo ſplendore, e reſtai privo
Di libertade allor, qual muto paſce,
Ch' al mobil carcer va lieto, e feſtivo;
E poichè ſovra l'onde il foco creſce,
Or ſi moſtra voglioſo, or ſuggitivo,
E di reſtare, e di ſuggir l'increſce.

LXXVII.

Sì dolce fiamma al cor mi ſplende, ch'Io
L'ardor Filli non curo, e non pavento
D'amor l'incendio, già lieto, e contento
Solo per tua cagion del viver mio:
Ne cangerò giammai voglia, o diſio,
O ch'in te duri il vago lume, o ſpento
Da morte ſia, finchè dal petto Io ſento
L'alma volar al ſeggio ond'ella uſcio;
Se tanto è lo ſplendor del vivo foco
Acceſo in me da tua beltà, che pare
Ogn'altro appar di quello oſcuro, e fioco.
E quando in Ciel ſarem, fra belle, e rare
Fiamme arderò per te; poich'in quel loco
L'affina il primo Amor, e le fa chiare.

LXXVIII.

Qualor Fillide in te le luci affiſo;
Ogn'umano piacer poſto in obblio,
Mi levo in alto, e morte a me deſio;
Che da penſier ſublime è 'l cor conquiſo.
Penſo che dolce è del tuo vago viſo
La luce, e chiara più che fonte, o rio;
Onde l'almo vorrei del ſommo Dio
Primo lume veder nel Paradiſo:
Ma poi dico, laſsù come ſalire
Senza l'alma poſs'io, ch'a te ſacrai?
Ne la voglia però ceſſa, o 'l deſire;
Che non mai ſtanco, e non ſatollo mai
Di rimirarti, ognor vorrei morire,
E ognor da gli occhi tuoi pender mi fai.

LXXIX.

Eran le biade mie quaſi mature;
Quando ſen venne torbida tempeſta,
A gli occhi prima, e quindi al cor moleſta;
Che del Ciel'oſcurò le luci pure.
Allor temei ch'a l'altre mie ſventure
Il crudo Fato anche giugneſſe queſta,
Che 'l vento impetuoſo, e l'onda preſta
Foſſer due fiere orribili armadure;
Ed abbatteſſer già l'opre mie belle,
Che gran tempo mi tennero in fatica;
Ma nimiche non furo a me le ſtelle.
Col torbid'Auſtrò Borea ecco s'implica;
Il vince, e a un tempo ceſſan le procelle,
Ed Io raccolgo poi la bionda ſpica.

O va-

LXXX.

O vago Apollo che naſcendo fai
Ricco di chiara luce il Mondo, e 'l Cielo,
Perch'il tuo viſo aſcondi, e oſcuro velo
Il copre, e i tuoi non veggio amati rai?
Scoprilo or or ti prego, e lieti, e gai
Rendi queſt'occhi lagrimoſi; il gielo
Sciogli omai de la notte, e rendi a Delo
Il bel lume, ch'Io ſempre deſiai.
Filli diſſe ch'a me verrebbe allora
Che la face appariſſe d'Oriente,
E tu per mio dolor t'aſcondi ancora.
Deh ſorgi, o Padre, il tuo figliuol dolente
Veggia nel bel mattino in Ciel l'Aurora,
E 'n Terra lei, perch'il penar s'allente.

LXXXI.

Cantai Filli gentil con dolci accenti
Tua bella mano, ed il dorato crine,
Ed il viſo leggiadro, e le divine
Luci ch'infiamman le più fredde menti.
Cantai le tue bellezze, e i mtei contenti,
D'amor i dolci furti, e le rapine;
Il mal che fanno l'amoroſe ſpine,
La ſpeme, il timor vario, e gli ardimenti.
Cantai, perchè gradiſti il vario canto,
Ed il ſuon de la lira, e de l'avena,
Ch'oggi tra vili ſterpi a terra giace:
Or più non vo cantar, perocchè tanto
Le note ſprezzi, e manca a me la lena,
Muta è la lira, e la mia avena tace.

Vaſte

LXXXII.

Vaſte moli ſovente in aria forma
Euro, e pinge figure eccelſe in viſta;
Ma ſi duol poſcia il Mondo, e ſi contriſta
Che ſpariſcan col Sol, e mutin forma.
Avvien lo ſteſſo in me, qualora informa
Lo ſdegno alte vendette, e l'alma triſta,
Qual nube, che dal vento forza acquiſta;
Ma Filli in altri affetti le trasforma;
E le diſperde sì, ch'al primo lampo
De' ſuoi begli occhi in lagrime diſciolte,
Bagnan cadendo l'amoroſo campo.
L'arme però da lei ſpeſſo ritolte
Mi ſon di mano; e allorchè fremo, e avvampo,
Le nebbie d'ira in pianto ſon rivolte.

LXXXIII.

L'avaro Agricoltor col ferro ſende
La dura Terra a gran fatica, e toglie
Indi bei fiori al campo, e frutti attende,
Alfin maturi di ſua man li coglie;
E 'l paſtorel poggia pel monte, e ſcende,
Perchè paſcan l'agnelle erbette, o foglie;
E ſe mai caldo, o gielo il dì l'offende,
Il latte 'l ſazia poi, ch'a notte accoglie.
S'augello o fera il Cacciator audace
Segue per valle, o tana, o colle, o piano,
L'arreſta pur con rete, o ferro, o face.
Io ſolo in van travaglio, e ſervo in vano;
Ne mai trovo mercè, conſorto, o pace,
Poich' Amor cieco mi conduce a mano.

Filli,

LXXXIV.

Filli, cangiando tu l'uſata ſpoglia,
Credi gli occhi ingannar in viſta ardita;
Ma nol puoi far, benchè foſca, e mentita
Lana ti cinga a piè de la mia ſoglia;
Poichè, ſe 'l cor d'alta beltà s'invoglia,
Per velo, ed ombra eſſer non può ſmarrita,
E la Luna di tenebre veſtita,
Non è ch'ogni ſuo lume al Mondo toglia.
Però ti riconobbi; e più credei
Che foſſi tu la dolce mia nimica,
Perch'in mirarti, ogni vigor perdei;
E ſangue in ſen verſò la piaga antica,
Sicch'Io diſſi fra me; queſta è colei
Ch'il cor mi punſe, ed or miei ſenſi intrica.

LXXXV.

Già ne l'antiche, e più lodate carte
Leſſi, come la bella amata ſpoſa
Fu al tradito figliuol d'Atreo dannoſa,
E per lei Troja ebbe le membra ſparte;
Poichè rara beltà con lacci, e ſarte
Ne tira e ſtringe; e la bramata coſa
Finch'in noi dura la voglia amoroſa,
S'uniſce il cor, e mai non ſi diparte.
Ne ſpoſo mai, ne fu felice amante,
S'ebbe la Ninfa oltre le belle bella;
Bench'a tutt'ore ardeſſe in fiamme ſante.
Tu ſol Filli gentil, tu ſol ſe' quella,
Che mi dai vita, e onor; però fra tante
Splendi qual nova, e non veduta ſtella.

Volle

LXXXVI.

Volle l'invidia un dì provar ſe foſſe
Filli sì bella, e sì leggiadra, quanto
La chiama ognun, e incontro a lei ſi moſſe,
Ch'opra dava ſoletta al dolce canto;
E tutta a ſdegno, e a doglia ſi commoſſe,
In rimirando il vago viſo, e ſanto,
Dicendo; quante giaccion fra le foſſe
Donne, che di beltade ebbero il vanto;
E quante ha 'l Mondo in pregio, e larve, ed ombre
Sembran dapreſſo a lei, ch'in ogni parte
De le create coſe il bello eccede.
E non avvien che ſua ſembianza adombre
Nebbia, ſe 'l Ciel le già diviſe, e ſparte
Sue ſovrane bellezze in don le diede.

LXXXVII.

Quando il Ciel ſi riſchiara, o quando imbruna;
Quando tranquillo, o tempeſtoſo è 'l mare;
Quando lieta è la terra, o meſta appare,
E piena, o ſcema in alto appar la Luna;
T'amo, Filli gentil, come ſol una
Foſſi nel Mondo tu, che non ha pare,
O tale a cui ſi debba incenſo, e altare,
Ed ogni laude, che 'l Parnaſo aduna.
Rara beltà non è che ſol a tanto
M'invogli, e ſproni; al tuo valor unita,
E 'l pieghevol coſtume oneſto, e ſanto,
I lacci ſon, la dolce calamita,
La magia ſono, il faſcino, e l'incanto
Ond'è legata ognor l'inferma vita.

Quan-

LXXXVIII.

Quando vedrai per l'aria i cervi errare
Per girne là fra le ſuperne ſfere;
E i muti peſci dal profondo mare
Irſen al boſco tra rabbioſe fere.
Quando in tana vedrai l'agna abitare
Col lupo ingordo, e 'l Sol con l'ombre nere;
O 'l foco unirſi già con l'onde chiare,
E qual nugolo in Terra il Ciel cadère;
Allor, non pria n'andrò da te lontano,
Filli gentil, ch'ovunque vai ne vegno,
Qual tenero fanciul menato a mano.
E con te ſpazia ognor l'alma, e l'ingegno,
E 'l corpo ancor, bench' altr' oggetti in vano
Tentin ch'altrove Io vada, o t'abbia a ſdegno.

LXXXIX.

Non creder Filli che tua ſorte ſia
Povera incontr' a Livia, e Olimpia; manca
D'oro il diadema a te, che 'l capo ſtanca,
E de' Prenzi la nobil compagnia;
Ma non valor, beltà, non leggiadria,
Che di quante abbia 'l Mondo a deſtra, e a manca
Donne ſublimi, o Apelle, e Fidia imbianca,
Vincono il pregio, e la virtù natia.
Povera è ben colei, che naſce, e muore
In breve ſpazio; indi 'l ſuo nome aſconde
Il nero Lete, e alcun nol caccia fuore:
Ma Cintia, e Lesbia ancor porta su l'onde,
E Laura; e tu cui ſo co i carmi onore,
Viva n'andrai fra l'una, e l'altra ſponda.

Don-

XC.

Donna non vide ancor ne gli anni ſuoi
Sebeto, o bella Claudia, a te ſimile;
Se 'l vivo Sole ai già ne gli occhi tuoi,
E nel volto le roſe, e i fior d'Aprile.
Co i dolci ſguardi innamorar tu puoi
Mille e mill'alme, e col parlar gentile;
Ed i più forti, e più temuti Eroi
Trarre con l'aureo, e vago crin ſottile.
L'Italia oggi rivolta al Ciel, ſovente
Il prega che le doni un'altra tale,
I cuori a riſtorar de la ſua gente.
E poi l'altrui beltade a nulla vale,
Se non s'uniſce a l'oneſtà poſſente,
Che ferma in te ſi ſcorge, ed immortale.

XCI.

Se foſſi tu ne' ſecoli vetuſti
Nato, Signor, nel Lazio, o in Oriente,
E ti vedea Lucrezia infra gli Auguſti,
O pur Zenobia tra la nobil gente;
Sprezzando i Prenzi allor di lauri onuſti,
E ponendo una volta in te la mente,
Il ſen, com'il più bello infra i venuſti,
T'avriano offerto già liete, e contente.
Pace godut'avria Roma, e Palmira;
Tarquinio non perdeva il chiaro Regno,
E Aurelian non trionfava altero;
Poichè, sbandita la ferocia, e l'ira,
A te, ſenz'arme, e ſenza ſangue, o ſdegno
La beltà dava l'un e l'altro impero.

Clori

XCII.

Clori ſembravi prima un fior vivace
Nel verde ſtelo in sul più vago Aprile,
Ora ſomigli ſecca fronde, e vile
Qualor del vento ſcoſſa a terra giace;
Poichè ſparì la tua beltà fugace,
Col dolce lume del viſo gentile;
E 'l lungo crine un tempo a l'or ſimile,
Cenere parmi infra l'eſtinte brace.
E le roſe, e i luguſtri, i labri, e 'l petto
Laſciar dolenti; ond'è che più non ridi
Lieta, quaſi del Mondo alto diletto;
Ma 'l tuo perduto ben pianger ti vidi
Con quegli occhi, che già, cangiando aſpetto,
Or ſon tomba d'amor, ſe pria fur nidi.

XCIII.

Di ſcoppio armata in abito mentito
Nobil Donna leggiadra un dì ſcorrea
Le ſelve, e in alto loco, ed in romito
Preda d'augelli, e fere ella facea.
Era la bella allor moſtrata a dito
Da la Ninfa, e Paſtor che la vedea,
E ammiravan in lei lo ſpirto ardito,
E 'l valor, e l'ardir di Semidea.
La vidi Io pur, e diſſi; o di Natura
Gran moſtro, e d'arte; a lo ſplendor de gli occhi
Vinta s'abbatte, e cade ogn'alma dura;
E quando avvien ch'una ſaetta ſcocchi
La bella man, non è giammai ſicura
Belva, ch'a terra morta non trabocchi.

Sen

XCIV.

Sen giva un dì Donna ſublime, e chiara
Di cavo ferro armata in ſul Veſeo,
E ſtrage, altera in viſta allora fea
D'augei con arte inuſitata, e rara.
Fu lor la morte, o quanto dolce e cara,
E ognun percoſſo al ſuol lieto cadea,
Godendo d'eſſer vittima, e trofeo
Di quella ch'il Sebeto orna, e riſchiara:
Veder pareami allor Venere al volto,
Quando ſul bel mattino apparir ſuole,
O di man del ſuo Marte ha 'l brando tolto:
Ma ſorger vidi poi roſe, e viole
A lei d'intorno; onde a me diſſi; ſtolto,
Ella ſomiglia in Sagittario il Sole.

XCV.

Vidi in un bel mattin poggiar pel monte
Donna gentil, che d'uom la ſpoglia avea;
Ma Diva a la ſembianza a me parea,
E Diva già de le più chiare, e conte.
Ella portava allora il Sol in fronte,
E ne le guance ſue Delia ſedea;
E mentre il doſſo al ſuo deſtrier pungea,
Le Grazie la ſeguian veloci, e pronte.
Non così vaga a noi dal Ciel ſi moſtra
La mattutina amoroſetta ſtella,
O pur l'Aurora allor che 'l viſo innoſtra;
Come ſcopriſſi altrui leggiadra, e bella
Coſtei, ch'è lo ſtupor del ſecol noſtro,
Sedendo altera, e lieve in ricca ſella.

Sovra

XCVI.

Sovra un bel palafren colei ſen giva,
Che mortal coſa a me non parve, quando
La vidi sì leggiadra irſen poggiando
Il colle col valor, ch'in lei fioriva.
Allor credei che foſſe ella una Diva
Al viſo, al portamento alto ammirando,
Nulla del bel ſuperno a lei mancando,
O ch'era almen di Cintia immagin viva.
Ma ſcorſi poi che la beltade, e l'arte
Di regger il deſtrier gloria le dava
Fra noi, e giva appar di Febo, e Marte.
Il reggea sì, ch'il cenno ſol baſtava
A darli preſto moto in ogni parte,
E quaſi lieve Pegaſo volava.

XCVII.

Ferma deh ferma il carro in Oriente
O Sol, ora che sferzi i tuoi deſtrieri;
Mira la Dea, ch'il ſuo punge ſovente,
E 'l mena pe i ſaſſoſi alti ſentieri.
Guarda, ſe puoi sì lieve, e sì repente
Svolger l'uſato corſo, e 'n giri alteri
Poggiar, calar come coſtei ridente
Il muove al moto già de' ſuoi penſieri;
E impara oggi da lei, come ſi puote
Raffrenar il corſier, qualora altrove
Sen corre, e render le ſue piante immote;
Ch'Io la bell'arte ſua, mentr'ella muove
Il fren c'ha in mano, e picciol verga ſcuote,
Stupido ammiro, e le ſublimi prove.

XCVIII.

Iſione.

Giove m'accolſe nel ſuperno Regno,
E de' ſegreti ſuoi la miglior parte
Mi diſcoperſe sì, ch'Apollo, e Marte
Ne fu dolente, e n'ebbe invidia, e sdegno.
Nel bel ſoggiorno de' gran Numi degno
Io, riguardando il Cielo apparte apparte,
Veggio una Dea, ch'ognor leggi comparte
A l'aria pura, e amante ne diveguo:
Ratto la ſeguo, e lei ſtringer credendo,
Stringo una nube, che nel ſen m'accoglie,
Poi ſorte man mi caccia in loco orrendo:
Or che m'aggira con mie eterne doglie
Una ruota volubile, comprendo
Il mal, che ſegue l'amoroſe voglie.

XCIX.

Augel non fu giammai, ſtrale, o ſaetta,
Od aure al corſo sì veloci, e pronte,
Come tu, cara Filli, a gir nel monte
Spedita più che timida Cervetta;
E mi laſciaſti allora, o mia diletta,
Privo de le tue luci altere, e conte,
Qual rio cui l'onde il ſuo bel chiaro fonte
Non porta; e ſecco, altronde in van l'aſpetta;
O come terra, a cui del vago Sole,
Mancando i caldi, e luminoſi rai,
Mancan l'erbette, i gigli, e le viole;
Però ritorna a me, vientene omai:
Se tardi, l'alma avvien, ch'or or ſen vole,
L'alma, ch'a te col mio voler ſacrai.

Clo-

C.

Clori ſei bella in parte, e non ſei quella,
Che già ti finge il favoloſo Mondo;
Ai le luci azzurrine, il crine ai biondo,
Ai pur la vita leggiadretta, e ſnella;
Il tuo viſo però ti fa men bella,
Perchè nulla ha di lieto, e di giocondo,
E a la tua bocca manca il bel ſacondo
Parlar, e la gentil chiara favella;
Perchè guaſta, e ſcompone ogni parola,
Corte le dita ſono, e lunghi i piedi,
Breve la fronte, e gonfia è la tua gola;
E 'l mal che fanno l'ale, allor che ſiedi
Da me non lungi, e' grave, e non e' ſola,
Fola non è, poichè partir mi vedi.

CI.

Sirena no del mar, ma un Augelletta
Sembri diſceſa già dal Paradiſo,
Al tuo dolce cantar, al vago viſo,
Ch' i ſenſi molce, e le dur' alme alletta.
Ogni nota, ogn' accento ne diletta,
Quando dal petto il mandi fuor: conquiſo
Reſta ogni crudo ſpirto; e intento, e fiſo
Ti guarda, e dolce morte allor aſpetta.
Se 'l tuo ſoave canto udiva Uliſſe,
No' gli giovava no, che ſi chiudeſſe
Gli orecchi, o che confuſo ſen fuggiſſe:
Ma s'arreſtava a le tue voci ſpeſſe;
Poich'è 'l piacer de la ragion ecliſſe,
Da cui rimangon poi ſue forze oppreſſe:

CII.

Come lieve ſarfalla intorno al lume
S'aggira, intorno a te m'aggiro anch'Io;
Ne cura, che s'incenda allor le piume,
Tanto de la ſua luce ella ha diſio.
E come, o Filli, avvien, ch'il Sole allume
Il Mondo, e 'l ſuo calor non ſembri rio;
Così, bench'Io mi ſfaccia, e mi conſume
Per te, non curo pur l'incendio mio.
E ſe non veggio un dì tue luci belle,
Parmi di ſtar in un' oſcura grotte,
Ove non giunga mai raggio di ſtelle:
Parmi ch'allor ſi cangi in foſca notte;
Che ſplendor manchi al foco, e a le facelle,
E 'n sul mattino l'emiſpero annotte.

CIII.

Speſſo o mia Filli a lagrimar mi sforza
La dura febbre, che 'l tuo corpo incende,
E che con la ſua cruda interna forza
A le bell'opre inabile ti rende.
Ma quando l'aſpro in te calor s'ammorza,
E 'l dolce viſo ſi riſchiara, e ſplende
Come da pria, ratto ſi ſpegne, e ſmorza
Il pianto in me, che la mia vita offende.
Lieto pur ne divegno allor ch'in viſta
Lieta ſei; e ſe canti, anche i miei canti
Odon a un tempo i boſchi, i monti, i fiumi.
Or che ſaria ſe 'l mal duraſſe? triſta
Fora ſempre queſt'alma; i danni o quanti;
Mute le labbra, e vivi fonti i lumi.

Il

CIV.

Il tuo valor, la tua beltà cantai
Filli fra culte, e fra ſilveſtre genti;
Ne 'l canto reſe i miei penſier contenti,
Parendo a me, che poco Io ti lodai:
Perocchè ſcorſi, che vinci d'aſſai
Quante 'l Sol donne vede; e co i ſplendenti
Occhi tuoi, che ſon miei dolci tormenti,
Ogni luce del Mondo oſcurar fai.
Giovi dunque, mutando ora favella,
Ch'Io, volto al Ciel, di te cantando dica,
Mentre fiammeggia l'amoroſa ſtella;
Che de le donne ſei la più pudica;
De le belle più conte la più bella,
E di natura l'ultima fatica.

In morte d'un ſuo figliuolo.

VAgo augellin, che lieve,
Incontr' al Sol volando
Porti di lungo ſtame il piè legato;
E credi eſſer men greve
Il peſo, e 'l laccio, quando
Per l'aria vai di varie penne ornato;
E veloce, e ſpedito
Penſi in alto poggiar col volo ardito.
Ma 'l tuo rapido corſo
Con le piume ſpiegate
Seguir non puoi; ſe rivolgendo al Sole
Il bel pennuto dorſo,
Ti ſon chiuſe, e negate

L'alte ſtrade, e 'l tuo ſpirto allor ſen duole;
Poichè torni a la mano,
Ch'a se ti tragge, ed ogni ſforzo è vano:
O quanto Io ti ſomiglio
Nel mio preſente ſtato,
In cui mi trovo di più viver laſſo;
Privo del caro figlio,
Squalido, ed affannato,
Qual tortarella, che di paſſo in paſſo
Il perduto compagno
Seguendo va per ſelva, o valle, o ſtagno:
Mi ſtringe il piè con forte
Nodo il ſanto Imeneo,
E mi cingono il cor moleſti affetti
Quai dure funi attorte;
Ne Saffo, o 'l Trace Orfeo
Pianſero i lor perduti Idoli amati
Sì lungamente, come
Io piango il mio fanciullo, e 'l chiamo a nome.
Il chiamo notte e die;
Ma non riſponde, o ſente,
Perchè me 'l tolſe avara morte ingorda.
Bagno i tetti, e le vie
Di lagrime; e ſovente
Corre ver me la parca invida, e ſorda,
E mi riduce a terra,
Qual'uom, ch'alta percoſſa abbatte, e atterra.
Allora mi riprende
La mia ſcorta fedele,
Ch'è la ragion, e mi riſcuote, e 'nfiamma
Sì, ch'Io ſorgo, e le bende,
E le funeſte tele

Squar-

Squarcio; e d'amor non ſento allor la fiamma:
M'ergo, e volo ſublime
Laſciar mi fa le baſſe Terre, ed ime.
Poggio nel Cielo, e arrivo
Là v' l'alme virtudi
Quai raggi intorno al Sol, ſiedon da preſſo
Al Giove eterno; e vivo
Tra chiari ſpirti ignudi
D' impuri affetti, ond'è l'uom vile opreſſo,
Lieto così, che dico,
A Dio Mondo per cui l'alma m'implico.
Ma non ſi toſto fuori
Tal voce mando, Io ſento
Ch' i duri lacci, onde fui cinto, e ſtretto,
Con ſubito furore,
Per darmi altro tormento,
Mi traggon giù, sì, che mi veggio aſtretto
Cader nel fango, dove
Avvien ch'affanni, e dure pene Io prove.
Ne perchè la virtute
Levommi in alto, puote
Far sì, che quando Io giungo al ſuo bel ſeggio,
Si ſciolga il nodo, o mute
L'alma ſua tempra, o dote;
Che, qualor volo, e 'l fulmine pareggio,
Quaſi corda mi tira
L'affetto allora, ed ove vuol, m'aggira.
Però s'alcun di noi,
Dolce augelletto mio,
Fuggir non può, ne può ſalvarſi mai;
Come gli afflitti buoi
Portiamo il groppo rio,

Che ne legò pria che del Sole i rai
Vedeſſe noſtra ſpoglia
Racchiuſa ancor ne la materna ſoglia.
Tu col tuo fil ti reſta,
Io co' canapi duri;
Piangi tu la perduta libertade;
Io la cruda, e funeſta
Morte del figlio; e duri
Il pianger noſtro in ogni noſtra etade;
Poichè non può deporre
Gli affetti, o fera, od uom, ne i lacci ſciorre.
CANZON dolente, e meſta
L'audace volo affrena;
Ch'il rio dolor a terra ti rimena.

IO non bramo d'Orfeo
La dolce lira, o d'Anfion la cetra;
Ne del Cigno Dirceo
La già ſonora tromba,
Ond' il ſuon de gli Eroi chiaro rimbomba;
Ma l'arco, e la faretra
Del pargoletto Amore
Per ſaettar un core.
Non deſio 'l vaſto Regno
Di Giano, o Gige, o pur l'ore di Mida;
Non valor, non ingegno
Vogl'Io; ne di Neſtorre
Gli anni, o lo ſpirto d'Ercole, o d'Ettorre,
Pria che morte m'ancida,
Vorrei veder piagata
Una fera ſpietata,

Amor,

Amor, poichè ti pregi
Di ferir già col tuo pennuto ſtrale
Chiari Campioni, e Regi,
E contro la tua forza
Nulla può ſcudo, o duro usbergo, o ſcorza.
Se mai di me ti cale,
Pungi una Paſtorella
Cruda non men che bella.

Paſtorella ſemplicetta,
Che ten vai ſenza compagna
Sul mattin così ſoletta
O per ſelva, o per campagna:
De' Leoni, e Lupi, ed Orſi
Forſe tu non temi i denti?
Forſe tu non temi i morſi,
E 'l rigor tu non paventi?
E non ſai quanti Paſtori
Corron dietro a le Donzelle
Quando van cogliendo fiori,
Se le veggion freſch'e belle?
Deh ſovvegnati di Clori,
E d'Elettra, e di Filena,
E d'Elpinia, e di Licori
Quantò ſu l'affanno, e pena.
Le predaron fra le ſelve
Cacciatori arditi, e forti,
Come foſſer tante belve,
Ed or piangono lor ſorti.
Piangon ſempre amaramente,
Che perdero i caſti amanti,

E ſi coprono ſovente
Il bel crin di foſchi ammanti.
Se vuoi coglier nuov'erbette
Ne l'ombroſa ſelva mia,
Gigli, roſe, e violette,
Vienne meco in compagnia.
Dolci favi, e dolce latte
Avrai pur ſenza miſura,
E goirai fra quelle fratte
Di trovar la tua ventura.
Sì parlò Siringo; e Nice
Sdegnoſetta a lui rivolta;
Vo del monte a la pendice;
Verrò teco un'altra volta.
Verrò, diſſe, quando vecchia
Mi vedrò nel fonte, o rio,
Quando il mel farà la pecchia
Sovra 'l ſecco cener mio.

Stanze ſopra varj ſoggetti.

SE tanta aveſſi forza quant'ho voglia,
E tante penne, quant'ho peli al mento,
Vorrei girne volando a l'alta ſoglia
Di Giove; e lieve allor piuch'aura, o vento;
Mentre del frutto ſuo si ſgrava, e ſpoglia
La mia REINA, pel comun contento
Dirli vorrei; gran Padre, or or nel Mondo
Deh fa che naſca un'Ercole ſecondo.

Chi mi preſta le penne, e chi m'aita
Per là poggiare ov'il diſio mi mena,
Se travaglioſa, e dura è la ſalita,
Mancandomi a l'impreſa e ſpirto, e lena?
Poggiare or or vorrei con voglia ardita
In Pindo al par di Cigno, o Filomena,
E cantare di CARLO i fatti egregj,
Gloria del ſecol noſtro, onor de' Regi.

De le Lucrezie tue, de le Fauſtine
Roma non più lodar l'alta beltade,
O 'l valor d'altre invitte Cittadine,
Che furon gloria de la priſca etade.
Donne ha 'l Sebeto rare, e pellegrine
Per leggiadria, virtude, ed oneſtate;
E tanto chiare, e sì lodate, e belle,
Che le pari non vide, o pinſe Apelle.

Un picciol augellino eſſer vorrei,
Per volar ſempre a la mia bella intorno,
O can per girne ognor dietro a colei,
Che per la ſua beltade al Sol fa ſcorno;
O, ſe voleſſer i benigni Dei,
Un'ombra lieve in ogni notte, e giorno.
O folle; e quando infra le ſorti umane
S'udì ch'uom foſſe augel, foſs'ombra, o cane?

Splendon ſovra di noi lucenti ſtelle,
Che già del Ciel la vaſta mole ornaro;
Ma d'eſſe la più bella infra le belle
E' 'l Sol, che ſempre il rende illuſtre, e chiaro.
Ha pur il noſtro Ciel Donne, e Donzelle
Di gran beltà, che 'l rende al Mondo raro;
Ma Filli per bellezza ogn'altra avanza;
E del Sebeto è l'ultima ſperanza.

Quando il Sole appariſce in sul mattino
Scopre il ſuo ſen la porporina roſa;
E mentre ei drizza il carro al gran cammino
Ella diſpiega ſua beltade aſcoſa:
Parte la ſera, e allor col viſo chino
Non più ſi moſtra altrui vaga, e vezzoſa.
Io m'ergo, e lieto ſon, ſe mi rimiri,
Meſto ſe altrove, o Filli, i lumi giri.

Di bellezza fra noi pregianſi ognora
Nice, Licori, Elpinia, ed Amarilli,
E Roſalba, e Licinia, e Daſne, e Flora,
E che dolcezza il loro bello iſtilli.
Si pregian sì, che non guataro ancora
La mia leggiadra, e coſtumata Filli;
Se la guardaſſer, diriano; coſtei
E' lo ſtupor de gli uomini, e de i Dei.

Oriuolo ſon'Io da corda ſtretto,
Ch'è ſempre in moto, e che non ha mai pace:
Son pomo acerbo, che ſano in aſpetto
Sembra; ma 'l rode interno verme, e sface:
E Cigno ſon, che per l'altrui diletto
Canta ferito a morte, e a terra giace.
Or quando per voler d'aſtro maligno
L'uomo oriuol fu mai, fu pomo, o Cigno?

Diſio non ho d'eſſer da Regi amato,
Ne i tetti pieni aver d'argento, ed oro,
O che m'adducan già con legno armato
Rari adamanti, e perle o l'Indo, o 'l Moro.
Bramo ch' il mio cantar al Mondo grato
Sia ſempre, e piaccia de le Muſe al coro;
Bramo che Febo mi chiami col nome
Di Cigno, e che di lauri orni mie chiome.

SIE-

SIEGUONO

LE RIME

Della Parte Prima.

Alla Sacra Regal Maestà dell' invittissimo CARLO III. Re delle due Sicilie.

I.

LME Dee, che dal Cielo a noi scendeste
Tra mille lumi, e vaghi cerchi, e raggi;
E a' Macedoni un tempo, ed a gli Argivi
Foste propizie; ed a Romani deste
Forza, e valor, gli oltraggi
A sostener de gli uomini, e de i Divi;
Altri da spaventose atre tempeste,
E dal furor di ria fortuna in guerra
Già lungamente combattuti, in aito,
Quando giacean sotterra,
Locando, sovra 'l Ciel ratto levaste;
E laud'eterna, e gloria in ogni assalto
Elmi, e loriche, e scudi, e spade, ed aste
Lor mai non diero ne i conflitti, o assedi,
Ma le vostre temute, e sante leggi.

Al-

II.

Alme Dee cui diè nome il Mondo umile
PRUDENZA, ch'anche 'l Ciel reggi, e governi,
E FORTEZZA cui cede il tempo, e 'l Fato;
Chiare sì, che non seppe o lingua, o stile
De' prischi, o de' moderni
Lodarvi appien, se a voi solo fu dato
Vincer pugnando, e far da Battro a Tile
Fra secche arene verdeggiar le palme;
Note già più che Febo, o Cintia sono,
Ed a le nobil alme
Grate più che non sono Imperj, e Regni;
Del sommo Dio sublime eterno dono,
E del Mondo, e del Ciel fermi sostegni,
Che già spargeste dal fecondo grembo
Di ben mille virtudi un'aureo nembo.

III.

Ove siete, in qual loco ermo, e romito
Si v'ascondeste, che vestigio, ed orma
Di voi non trovo; e 'l nostro Mondo afflitto
Lasciaste, e d'ogni ben privo, e sfornito?
Forse cangiando forma,
Come di Giove, e di Giunon è scritto,
Costume ancor cangiaste, abito, e rito?
O 'n più liete contrade, e fortunate
Rive, puro e sereno aer trovando
Ven giste, ed or poggiate
Gli alti colli di Pindo, e di Parnaso?
O tra' segni, o tra' lumi ognor girando
Del Cielo, il vario moto, e 'l vario caso
Mirate de le sfere, e de i sublimi
Spirti creati, e de i mezzani, ed imi?

Co-

IV.

Come deh come, abbandonati i cari
Seguaci, e figli ſenza ſcorta o Duce,
Drizzaſte il corſo a più felici vie?
E perchè ne ſrivaro i Fati avari
Di voſtr'altera luce,
Ond'ogni ſcuro, e tenebroſo die
Ratto illuſtre ſi renda, e ſi riſchiari?
O cieca umanità più non avrai
Lume, e ſoſtegno ne' tuoi dubbj eventi;
Erger più non potrai
La fronte inalto, e la peſante ſoma
Scuoter de' mali; e le procelle, e i venti
Onde ſei ſpeſſo combattuta e doma
Fugar; poichè ti manca or l'alta aita
Di sì belle virtudi, e sì gradita.

V.

Mentre sì parlo addolorato, a voi
SIGNOR mi volgo poi, com'uom che 'l ſianco
Abbia percoſſo, e al ſuo benigno Nume
L'afflitte luci drizzi, e i voti ſuoi;
A voi mi volgo, ſtanco
Dal lungo corſo, e al voſtro chiaro lume
M'affiſo, e dico ſoſpirando: o noi
Miſeri più di quei, ch'al fondo aggrave
Gran peſo, alta ferita, o ſorte cura:
O quanto vario, e grave
E' 'l noſtro mal, ſe nol curate; o quanto
Vedrà l'età preſente, e la futura,
Che 'l danno piangerà con nero ammanto,
Se le due care Dive onde pendea
Il Mondo, tolſe a noi la ſorte rea.

VI.

In cotal guisa ragionando, il volto
Cangio, perocchè a voi le veggio unite
Con bel tenace inseparabil nodo;
E rassembrate infra di lor raccolto,
Qual fra due Margarite
Lucide e belle, avvinto in ricco nodo
Vago eletto adamante a l'India tolto.
Scorgo poi nel cammin dubbio, e penoso,
Ch'esse son sempre in vostra compagnia,
Tranquillo, e procelloso
Sia 'l mar, e pien di scogli, o che 'l sentiero
Sia lungo, e serpi, e dumi abbia la via.
Veggio in fine lo stuol fido, e sincero
Starvi anche a lato de l'altre virtudi,
Che son la vostra cura, e i cari studj.

VII.

Però mandovvi a noi l'Augusto PADRE
Per domar i più forti aspri nimici,
E vi fè Duce ne la fresca etade
Di mille armate avventurose squadre.
Temer tue forze ultrici
Onde sovente l'uom superbo cade
I più prodi Guerrieri; e chi la madre
Chiamò da te fuggendo; e chi la sorte
Al tuo primo assalir pregò, che d'ali
Per vie spedite, e torte
Tosto il cingesse nel suo gran periglio.
Altri, credendo l'impeto de' mali
Schivar, sen giro per comun consiglio
Lievi fra tane tenebrose, o al mare
Ove Cariddi, e Scilla udir latrare.

Cad-

VIII.

Cadder l'eccelſe torri al tuo gran nome;
Cittadi, e Terre umiliate offrirti
Le chiavi, che chiudean teſori, ed armi.
Già de' tributi le peſanti ſome
Onde gli afflitti ſpirti
Gemean, furo alleggiate; e intanto parmi
Ch'erga la teſta il bel Sebeto. Dome
Fur anche l'alme crude, e Aſtrea rimeſſa
Ne l'alto ſeggio ſuo. Spazia nel campo
Col lupo l'agna, e ceſſa
Del Foro ancor la rea procella cruda.
E perchè cieco di tua ſpada al lampo
Marte reſtò, ride la Terra, nuda
Prima de' fiori, or d'eſſi ricca, e d'oro;
E la palma rinverde, e 'l ſecco alloro.

IX.

Tai l'opre ſon de la Fortezza, e l'arti
De la Prudenza, ch'à Bellona, e Giove
Dier tanta fama, e al gran LUIGI, e agli AVI
Illuſtri tuoi, da le cui mani ſparti
I Regni furo; e nove
Forme di guerreggiar, e più ſoavi
Modi inventar a ben regnar, e a darti
Rari, e lodati eſempj in guerra, e 'n pace.
Or, poichè in te SIGNOR di così belle
Virtudi più che face
Splendono i vivi rai, ſpargendo intorno
Chiare d'onor faville, e a par di Stelle
Rendon di luce pellegrina adorno
Il nome tuo fra i Regi, e fra gli Auguſti
De' ſecoli moderni, e de i vetuſti;

X.

Lieta Napoli mia rivolta al Cielo
Grazie gli renda omai ch'a noi venisti
L'età dell'oro a rinovar nel Mondo;
E, sprezzando sovente il freddo, e 'l gielo,
A' glorioſi acquisti
Tra monti, e valli con Fato ſecondo
La via t'apristi come uom d'altro pelo;
E la dolce Sirena, e i bei canori
Cigni del patrio fiume alterni canti
Muovano in lieti cori,
La grand'opra lodando, e la felice
Impreſa, ſpenti i lor ſoſpiri, e pianti:
E' voi Muſe leggiadre or che non lice
Starven mute in udir ſuoi chiari fatti,
E 'l bel coſtume, e 'l portamento, e gli attii

XI.

Scendete su dagli alti monti eletti
Qui dove il nuovo Eroe drizzato ha 'l volo;
Di lui cantando al ſuon d'un aurea tromba.
Oda i voſtri bei carmi, i voſtri detti
L'aduſto, e 'l freddo polo;
Oda Italia, oda Spagna, ove rimbomba
Del Grande INFANTE il nome, i vivi effetti
Del ſuo valor, e come ora ſi levi
Inalto a tal, che già ſeguir nol puote
Aquila; e corti, e grevi
Chiama i vanni che ſcorge al corſo tardi.
E mentre volge le 'nfiammate ruote
Dell'aureo carro il Sol, giri i ſuoi ſguardi
Ver lui, e dica; al mio ſplendor non cede
Il Prenze, e de' grand'Avi è degno erede.

Reina

XII.

Reina e tu dal cui felice ſeno,
Quaſi novello Alcide il traſſe Dio,
A domar Regi più temuti; godi
Del caro inclito Pegno, e con ſereno
Viſo, e con guardo pio
Accogli omai le mal teſſute lodi
Di si bel Germe, ſe l'arte vien meno,
E lingua non può mai, penna, od inchioſtro
Spiegar appien l'opre ſublimi ond'ei
Si renda al ſecol noſtro
Sovra quei che produſſe Atene, e Roma
Chiaro, e ſovra i più chiari Semidei.
Io, mentre lauri appreſſo a la ſua chioma,
Scrivo ne i marmi, e 'n queſte rozze carte;
S'unio nel mio Signor Apollo, e Marte.

CANZON vanne veloce al Prenze, e dilli,
Signor gran coſe in picciol tempo ai fatte,
E 'l Ciel per la tua gloria oggi combatte.

Nella Naſcita del Regal Principe FILIPPO primo Figliuolo di Sua Maeſtà.

GUerrieri o voi, che ſpeſſo a mill'e mille
Dietro la ſcorta già d'invitto Duce
Ite a domar gli aſpri nimici in guerra;
E con l'arte d'Achille,
Qualora armati al campo ei vi conduce,
Palme cogliete, e verdi allori in terra;

O ſe 'n mare vi mena in alti legni
Oltre d'Alcide i ſegni,
Vago di rintracciar piagge rimote,
O d'eſpugnar forti Cittadi, aſpetta
Calcando allor l'arene
De l'Indiche maremme, o pur l'ignote
Parti del Mondo, ratto in fuga volta
L'Oſte ſcorgete in voſtro danno accolta.
Ceſſate omai da le grand'opre orrende
Di Marte, e di Bellona; ecco la face
D'Aletto ſpenta in memorabil giorno;
Ecco che non v'incende
(Se del Sebeto in riva eſtinta giace)
Il forte cor d'alto valor adorno.
Giovi in ampio Teatro, e 'n liete gioſtre
Dar moto a l'armi voſtre;
Giovi in danze feſtive, o ſpirti alteri,
Dar opra al ſuon d'armonioſe lire;
E ch'ammorzate l'ire
De la guerra, non più crudi, e ſeveri,
Con gentil, e leggiadro portamento
Diate ſegni di gioja, e di contento.
E voi del patrio rio Cigni canori,
Gloria, ed onor de le ſue verdi rive:
E tu che del Tirreno orni le ſponde
Partenope; e tu Dori,
E Ninfe pur, con voci alte, e giulive,
Poichè ſereno è 'l Ciel, tranquilla è l'onda,
Cantate, egli è ben giuſto, il dì preſente;
Cantate alternamente
Il parto de la già chiara REINA:
Soavi ſieno i voſtri canti, e lieti:

A voi

A voi già non ſi vieti
Erger altari, e offrir doni a Lucina;
Ch'ella ben l'aitò veloce, quando
Il ſuo nome fra doglie iva invocando.
Io cui nobil furor punge, ed aſſale
Sì, ch'a bell'opra ora mi sforza, e addita
Che col mio caldo ſpirto in alto aſcenda,
Porgendo a me le ſcale
Per la ſuprema già fatal ſalita
Febo, e avvien che mi ſcorga, e mi difenda;
Lieve n'andrò fra gli aſtri, ed ivi aſceſo,
Tutto d'amor acceſo
A Caſtor' e Polluce in atto umile
Dirò: poichè del Ciel ſegni felici
Siete; ne furie ultrici
Moſſervi a danni mai del Mondo, a vile
Avendo il variar forme, ed aſpetti,
Se foſte al noſtro ben da Giove eletti:
Piacciavi ch'il BAMBIN, qualora in cuna
D'oro sì giace, e lucidi adamanti,
Deſto non ſia da tuoni, o da procelle;
Per voi doglia importuna
Non abbia mai, ne s'odano i ſuoi pianti:
Fra ſervi, e fra l'ancelle
Creſca lieto, e s'avanzi appunto come
Erge le verdi chiome
Fra gli arbuſcei quercia robuſta; aita
Dategli allora poi che l'onde amare
Sia del Mondo a varcare,
E del ſuo porto abbia la via ſmarrita;
Ne lo ſpaventi o turbine, o tempeſta
In viſta orrenda, e nel ſuo andar moleſta.

Indi a Giove rivolto; o Re de' Numi
Dirò ben Io; tu che benigno, e grande
Ti ſcuopri ſempre agli occhi noſtri, al cui
Splendor, del Cielo i lumi
Cedon, ſembrando faci, e quai ghirlande
S'aggirano d'intorno a crini tui,
Fa sì, ben lo ſper'Io, ch'al gran FANCIULLO
Servano di traſtullo
I ſcettri, e le corone, e doni Marte
Fortezza a lui, grazia Ciprigna in faſce;
E quand'altri ſi paſce
Di lagrime, creſcendo, ei veggia ſparte,
Come per giuoco arme lucenti, e forti,
Che ſon de' Regj figli alti conforti.
Sian ſuoi piaceri fanciulleſchi, e grati
Trombe ſonore, tamburi, e bandiere
Onde s'allegri, pria ch'a chiare 'mpreſe
Ragion l'invogli, e i lati
Indi li cingan mille armate ſchiere
Dal ſuo caldo valor di gloria acceſe.
Udrà 'l gran PADRE allor gloria de' Regi
Del FIGLIO i fatti egregj.
Gli udirà pur l'eccelſa MADRE, e 'l core
Sacrando a te, diranno; o ſommo Giove
Le vittorie, e le prove
Del noſtro pegno ſon tuoi doni; e onore
Ben ti ſi deve eternamente; or dienſi
Intanto i fumi a te d'Arabi incenſi.
Ma ſe lo ſpirto mio ſi riconforta,
E lieto poi ritorna a la tua riva,
Partenope gentil, riguarda il Cielo,
Ch' un'alto ben ti porta;

Ivi rimira nova ſtella e viva,
Più vaga di colei, ch'in Cipro, e Delo
S'adora; del BAMBIN l'imago è quella,
Ed è ſperanza bella,
Che ſiccome il ſuo lume orna, e riſchiara
L'etra, e ſgombra l'orror di notte oſcura,
Così la luce pura
Di lui congiunta a la ſublim', e chiara
Del Genitor, e di colei che 'l diede
A noi, d'Italia illuſtrerà la ſede.
Guarda 'l FANCIULLO tu com'apre, e porge
Altrui la deſtra, e quel che ſerba in petto,
Nato appena, diſpiega al moto, e a gli atti,
Guata come ſi ſcorge
Il generoſo cor nel vago aſpetto,
E che benigno, e liberal ne i fatti
Ei ſarà co' ſuoi popoli fedeli.
Ben additan i Cieli
Pria foſchi, e nubiloſi, or lieti, e chiari
Il ben che ti donò qualora ei nacque;
E che darti lor piacque
Un Prenze ad onta già de' Fati avari
Nato, il valor a ſuperar d'Alcide,
E di Teſeo la gloria, e di Pelide.
Splender vedendo in eſſo accolte inſieme
Le più belle virtudi onde s'adorna
Ogni gran Rege, ogni grand'alma al Mondo,
Italia, allor che geme
Sotto gioghi crudeli; e quando aggiorna
Di moleſti tributi il grave pondo
Paga col prezzo di ſuo nobil ſangue,
Dolente, e quaſi eſangue

Gli

Gli porrà in man de le Cittadi il freno,
E de le già fiorite alme contrade;
Senza il rigor di ſpade
L'accoglierà dentro 'l ſuo vaſto ſeno,
Com'Amfitrite già nel grembo accoglie
Fiume, che 'n parte l'amaro le toglie.
Ond'a ragion tu moſtra in varj modi
La tua delizia non goduta ancora.
Liete non ſol, ma nuove, e inuſitate
Sieno le pompe; ſnodi
La lingua ogni Cantor, e d'ora in ora
La gioja, ed il piacer di noſtra etade
Narri con dolci, e con ſoavi tempre;
E ben è che ſi ſtempre
L'arte in ſudor, machine eccelſe, ed archi
Formando, che non vide Eſeſo, o Egitto;
E fora anche ben dritto
Ch'a un tempo ſteſſo il bel Tirren ſi varchi,
E 'l popol con Tritone in alto ſuono
Pubblicando ſen vada il Divin dono.
De l'inclita REINA udranno i venti
Il nobil parto, ed aſpettato; e lievi
N'andran colà dove agl'Iberi invitti,
E a i chiari Franchi intenti
A l'armi, e forti in lungi giorni, e brevi
Due Prenzi eccelſi dan le leggi, e ſcritti
Leggonſi i lor divieti; ivi diranno
Ogni noja, ed affanno
Ceſſi o gran Regi in voi, nato è quel FIGLIO
Che la gloria ſarà del ſangue voſtro:
La ſua porpora, ed oſtro
S'inalzerà, come tra i fiori il giglio,

E qua-

E qualor egli in bell'età s'avanza,
Sarà del Mondo sola alta speranza.
CANZON, s'Io a pien'aura in Ciel menato
Fui dal mio spirto, e già poggiai tant'alto,
Tu senza render fiato
Al mio egregio SIGNOR vanne in un salto,
E dilli; poichè sei sì giusto e pio,
Le tue voglie seconda il sommo Dio.

AMALIA.

Egloga.

NInfe ch'intorno a i bei vicini colli
Su le soavi rustiche sampogne
Cantar solete i dolci amori, e molli;
I dolci amori, i vezzi, e le menzogne
Lasciate, e 'l vaneggiar de' Pastorelli,
E le crude repulse, e le rampogne.
Di porporine rose ornate i belli
Capei d'oro, e di lauri; e 'l petto, e 'l dosso
Di leggiadretti veli, e bianchi velli;
E a me venite, che dal sonno scosso
Fui pel romor di strepitose trombe,
E tuoni, e squille onde su 'l Ciel percosso.
Odo che lieta voce oggi rimbombe,
Ch'ognun dica festante, AMALIA viva,
E par ch'i morti parlin da le tombe.
Indi la voce cresce, e la festiva
Gioja, e l'applauso ond'è la terra piena,
Con cui s'onora la sovrana Diva.
Lodan l'alta beltade, e la serena

Lu-

Luce del volto, e le virtudi unite
In lei, come bei fiori in terra amena:
Lodan ſue guance freſche, e colorite,
E 'l bel ſecondo ſen ſovr'ogni coſa
Lodan turbe di popolo infinite.
Le die favor Lucina, e con pietoſa
Man da lei traſſe il caro frutto amato,
Ond'onorar ſi de' la Regia Spoſa.
Dunque ſcendete a me, ſe 'l deſiato
Parto ſeguì, s'a noi dal Ciel diſceſe
Nova progenie, e tanto ben n'ha dato.
Voſtro è 'l felice giorno o Ninfe; acceſe
D'alto piacer, convien che 'l gran Natale
Onoriate con tutto il bel Paeſe.
Su, cento erganſi altari, e l'immortale
Nome d'AMALIA anche 'l Paſtor ſaluti,
Cinto il crin de la fronde trionfale.
Adducan i Cuſtodi, ampj tributi
Di dolce latte, e mel, ne morte dieno
A' Tauri, a' Capri, o ad Agnellin velluti:
Laſcin l'armento, il boſco, e 'l prato ameno,
E ſpargan da per tutto edra, ed alloro,
E ſia 'l foco d'incenſo, e mirra pieno.
Al padre Apollo, s'a noi manca l'oro,
S'offran di lauro le cime a lui care,
Ch'ei le riputerà ricco teſoro.
Abbia ogni poggio, e colle oggi il ſuo altare,
Abbia ogn'altare il Divo, e varia, e bella
La forma ſia, nove le ſpoglie, e rare:
De' più vivaci fior vaga procella
In fin de' ſacrificj i luoghi adorni,
Ed arda intorno più d'una facella.

Ed

Ed Io prima che 'l Sole al mar ritorni,
Prendo la dolce avena mia ſelvaggia,
Ch'apporti a l'auree lire oltraggi, e ſcorni;
E dico; lungi omai ſia la malvaggia
Invidia; AMALIA viva; e la ſua PROLE
Conſervi il Cielo amico, e mal non aggia.
Nacquer con lei le roſe, e le viole,
L'acanto, il giglio, e ogn'altro fior gentile;
Or addoppi ogni Ninfa le carole.
La neve, e 'l duro ghiaccio a mezz'Aprile
Copriva i noſtri monti, e le campagne,
Ed or la Terra ha già cangiato ſtile.
Paſcono i prati or le Cervette, e l'Agne
Cui pria recava entro l'ovile il Duce
Poche frondi rapite a le montagne.
A l'apparir de la novella luce
Sereno il Ciel ſi moſtra, il mar tranquillo,
E l'Aurora più chiaro il giorno adduce!
Piagnea con Melibeo Tirſi, e Mirtillo
Le già perdute pecorelle, ed io
Col gran Titiro mio d'ira ſfavillo;
Poichè mancaro a noi l'acque nel rio,
L'erbe ne i campi, e 'l numeroſo armento
In gran parte ne tolſe il Fato rio;
E non ha guari il Lupo ebb'ardimento
Un'Agnella rapir da la Capanna,
E ſparì ratto piuchè ſtrale, o vento.
Oggi dolce licor verſa ogni canna,
Stilla da i fiori il mele, e gli orni, e i faggi
Dan, più che frondi, la ſoave manna.
Orſi non più, non più Lupi ſelvaggi
S'aggiran fra di noi, ne v'è chi teme

L'oc-

L'occulte lor insidie, e i noti oltraggi.
Apre la Terra il seno, e senza seme,
E senz'aratro in questo loco, e 'n quello
Spuntan le biade, e cresce in noi la speme;
Cresce la speme sì, poich'in duello
E' 'l nostro invitto sovrano PASTORE
Con un fiero di mostri aspro drappello;
E poich'il Ciel, la Terra in tutte l'ore
Sì bei segni ne diè, sperar mi lice
Che da le tane sien cacciati fuore.
Disse l'Oracol già, sarà felice
L'età, se Giuno gran moglie di Giove
Germe dal sen di chiara Diva elice.
Tratto ha 'l Germe da AMALIA, ed ecco muove
Suoi vaghi spirti il Cielo incontro a i mostri,
Ecco gli atterra con saette nove.
Felici noi, felici i lidi nostri,
Felici selve, antri felici, e valli,
O quanti invidian oggi i Fati nostri.
Pastori, e Ninfe or replicate i balli,
Gridando, viva AMALIA, E 'L DIVO SPOSO,
E s'appreslino fior candidi, e gialli.
D'essi s'orni la cuna al bel vezzoso
BAMBIN; ed oda il dolce suono e caro
D'avena, che gli apporti alto riposo;
D'altri s'intessa una corona, raro
Sia l'artificio, e al gran Genio si doni
Con gran nappo di vin vermiglio, e chiaro;
Diteli poi, che mai non l'abbandoni,
Che 'l regga, e guidi per quell'erta via
Ove spedito poggi, e senza sproni;
Per quel calle sublime ove solia

L'Avo,

L'Avo, e 'l grand'Avo ſtaziare, ed ora
Paſſeggia 'l Padre, e più lunge s'invia.
Ma s'egli ebbe dal Ciel quanto a Pandora
I Dei donaro, anzi virtù più conte,
Par ch'ebbe eguali doni il FIGLIO ancora.
Fa l'alto Pino il Pino eccelſo, in monte
Non nacque la Colomba ſemplicetta,
Che ſolo per fuggire ha l'ale pronte;
Non nacque dico da l'Aquila, eletta
A bell'impreſe; e da Leon feroce
Non naſce mai la timida Cervetta.
La luce ei gode appena, e con la voce
Narran che già dimoſtri, e co' begli atti
Quanto il natio valor l'infiamma, e cuoce;
Narran che con le mani additi 'n fatti,
Ch'egli a ferir s'accinga, e che ridente
Par che gemme, ed allori al capo adatti.
Diria, ſe dir poteſſe, chiaramente
A noi, fedeli miei gioite tutti,
Opra ſon Io di man alta, e poſſente.
Fu l'alma Lea del Ciel, poichè ridutti
Furo a morte i chiar'Avi, e poco avanza
Del tronco ond'ebbe Europa egregj frutti;
Che volle riſtorar l'alta mancanza,
E mi ſè naſcer deſiato al Mondo,
Perch'Io foſſi di lui l'altra ſperanza.
Volò 'l mio ſpirto già dal bel profondo
Olimpo in ſen d'AMALIA, che conquiſa
Diceaſi per l'occulto interno pondo;
E' nato, oggi appariſco in quella guiſa
Che nel Ciel nova ſtella comparire
Si ſcorge, e ognun in me le luci affiſa.

Ond'a

Ond'a ragion convien ora gioire;
Giote omai Paſtori, e Ninfe, poi
Che già attendeſte il mio lungo venire.
Sì gioirem, ſe Giove a i moti ſuoi
Il vuol, tonando da ſiniſtra, e liete
Altre Stelle ſfavillano ver noi.
E voi Fere che ſegni eterni ſiete
Del Ciel, ſerbate al Mondo il bel BAMBINO,
Ch'ora s'alleva in placida quiete.
Per lui Marte ſia domo, e ſia vicino
L'aureo tempo, ed età; per lui ſi ſpera
Che s'apra di Sion l'aſpro cammino.
Ed Io; finche 'l bel di ſia giunto a ſera,
Cantando loderò del Cielo i Divi
Colla mia Paſtoral ruſtica ſchiera.
Li loderò co' canti e lieti, e vivi,
Perch'a noi diero un vago Semideo,
E contenti ne rendono, e giulivi.
In tanto di colei che 'l frutto feo
Voli il gran nome a l'aer chiaro, e al foſco;
Del bel Parnaſo, e Pindo, e Pireneo
Riſuoni AMALIA ogn'antro, e ſelva, e boſco.

Nel naſcimento della prima PRINCIPESSA Figliuola della Maeſtà del RE delle due Sicilie.

POichè ſeguìo de la ſublime, e chiara
REINA il parto, e fuor ne diè colei,
Ch'eſſendo bella, ed aſpettata, e cara,
Fa rallegrar ſovente uomini, e Dei;
Ed a ragion, ch'a la ſembianza rara
Scorgon la Luna, e 'l Sole eſpreſſo in lei;
E 'l lume ne la tenera Donzella
Riguardan pur de l'amoroſa Stella.
E poich'odo un romor d'armi, e cavalli
Col mormorio di popolo giulivo,
E 'l grave tuon di concavi metalli
In memorando dì lieto, e feſtivo;
E veggio ancor che fra le danze, e i balli
Il Veſeo qual Gigante altero, e vivo,
Verſa già foco dal ſuo ſen profondo,
E foco, ch'a me par vago, e giocondo.
Deſto la tromba Io prendo, e in alti accenti
Volto ver l'Oriente; o te felice
Napoli dico, e tua beata gente,
Cui già beata ora chiamarſi lice;
Mira, deh mira il Ciel come ridente
Da se sbandita ha la ſua furia ultrice;
Giove non tuona più, Marte s'aſcoſe,
E 'l brando a piè di Venere depoſe.

Riguarda il mar come tranquillo, e queto,
I piè ti bagna in placido riposo,
E che chiaro non men che manſueto
Moſtra nel fondo ogni teſoro aſcoſo;
Il peſcator in lui veloce, e lieto
Si tuffa, e immerge piuchè mai voglioſo
Di trarre dal ſuo ſen perle, e coralli,
Per riportarli dagli ondoſi calli.
Ecco entrar il Nocchier lieto, e contento
Con la ſua nave al deſiato porto,
Quando pria ſcoſſo da contrario vento,
Temea da le crud'onde eſſer aſſorto.
Ecco venir, depoſto il ſuo lamento,
Il Moro, e l'Indo già da l'aure ſcorto;
O quanto bene adducono, ed o quanti
Ricchi metalli, e lucidi adamanti.
Mira riſorta pur dal vicin lido
La cara a gli occhi tuoi dolce Sirena;
Levoſſi gaja e lieta, a l'alto grido
Di Ninfe unite in guiſa di catena,
Ch'uſcendo lievi da l'ondoſo nido,
Diceau; finì la noſtra antica pena;
Nacque la bella Tramontana amata,
Che dal pietoſo Cielo a noi fu data.
E 'l Sebeto non più turbato, e meſto
Staſſen co' Cigni infra le rive erboſe;
Ne più 'l giacinto pallido, e funeſto
Li cinge, e ingombra le ſue chiome annoſe;
Ma, poichè da le ſponde egli s'è deſto,
Di gigli no, non di vermiglie roſe
Ornoſſi il crin, ma de la caſta fronde,
E ne brillan perciò le placid'onde.

Cor-

Corrono ancora i ſemplici innocenti
Fanciulli a i Templi de' ſuperni Divi,
Cantando Inni di gioja infra le genti;
E frondi già di verdeggianti olivi
Spargon per terra, e mirti; ond'è che ſenti
Ovunque muovi il piè, dovunque arrivi
Un mormorio che dice; è nata a noi
Colei ch'indi ſarà madre d'Eroi.
Però Napoli mia ſorgi, e Lucina
Onora tu con odorati incenſi;
Spiega una nuova pompa, e pellegrina
Di liete fiamme, e di bei lumi accenſi;
Ricchi ornamenti d'oro anche deſtina
Ne' tuoi piccioli tetti, e ne gl'immenſi:
Sia tale il faſto tuo, ch' il Mondo dica,
L'egual non vide mai Roma l'antica.
Al padre Apollo anco ſacrar conviene,
Vittime da ſvenarſi in su gli altari,
Ch'ei producendo il noſtro vivo bene,
Tai ſacrificj ſprezza a lui contrarj;
Dienſeli per temprar l'antica pena
Verdi allori al ſuo cor graditi, e cari;
E al Divo Genio dolce vin ſi doni,
E ſerti ond' il ſuo crin s'orni, e coroni.
Ben è ch'ogn'arte ogni tua forza impieghi
Per additar quanto gran frutto, e quanto
Trarrai tu ben da sì gran parto, e ſpieghi
Il tuo piacer con verde aurato ammanto.
Udiro i Cieli i tuoi ferventi preghi,
E ti diè 'l Prence valoroſo e ſanto;
Ti diè Reina e grande, e chiara, e bella,
Che s'aſſomiglia a la più vaga Stella.

Or ti dona colei da cui verranno
Figli sì forti, e sì temuti al Mondo,
Che, crescendo fra noi già d'anno in anno,
Speme cara, e miracolo secondo
Dopo il Padre saran, che 'l primo scanno
Tra Regi ottien col crine ancora biondo;
Saran d'Europa il chiaro alto ornamento,
E la gioja di Spagna, e 'l tuo contento.
Tu sai che da Leon feroce, e forte
Non nacque agnello mai, ne mai dan suore
Querce sublimi umili piante, e corte.
Sai che 'l figlio simiglia al Genitore,
E da la madre suol trarre sua sorte,
Sì, che talor di Regni il fa Signore:
Iberia il dica, il dica Roma, e sia
L'esempio lor la tua speranza, e mia.
Marte può molto, e Venere non cede
A lui di forza, e di valor; Enea
Da i Fati combattuto e chi non crede
Che preda degli Argivi esser dovea?
Ma per voler de la gran Madre, erede
Divenne già di nobil Regno, e fea
Stupir sovente Italia, e 'l Mondo tutto
Com' in grado sì eccelso ei fu ridutto.
Tai cose infra te stessa rivolgendo,
A maggior vento spiega indi le vele,
Ch'ur Io commosso dal piacer che prendo
Col nato frutto avvien ch'altrui lo svele,
Febo i futuri eventi a me scoprendo,
Vuol ch'a i popoli fidi Io li riveli;
E non debbo celar ciocch'altri tace,
Qualor grato contento apporta, e piace.

Di-

Dirò dunque del Ciel gli alti ſecreti
Ond'io m'allegro entro il divoto core,
Poichè non v'ha chi mel contenda, o vieti.
Dirò che per voler del gran Fattore
Tutti i Supremi, e lucidi Pianeti,
Per render più felice il mio Signore,
Concorſero al gran parto di ſua Diva,
Quando dal ſen l'egregia Figlia uſciva.
E a lei Giove donò ſpirto, e bontade
Da farſi cara a l'alme, ancorche crude;
Saturno in su la prima, e vecchia etade
Coſtanza, di cui van le donne ignude,
Se vili ſien, come ſovente accade;
Marte valor ſupremo, il Sol virtude;
Mercurio ingegno, Venere bellezza,
E la Luna benigna alte ricchezze.
Colma di sì bei doni ella a ragione
N'andrà, creſcendo, de' ſuoi pregi altera,
Siccome fra le Dee ſen va Giunone
Ne l'alta del ſuo Spoſo illuſtre ſpera;
E più quando tra ſcettri, e fra corone
Ne l'invitta de' figli Auguſta ſchiera
Vedrà rinati gli Ercoli, e i Teſei,
Ed altri forti, e chiari Semidei.
Eſſi invidia di Roma, e Sparta, e Atene
Saranno, e i più temuti in guerra, e 'n pace;
Eſſi pronti n'andran con vele piene
A domar l'empio Scita, e 'l crudo Trace;
Stretto pur con tenaci aſpre catene
Verrà da loro ogni Tiranno audace;
Ed al chiaro Padre acquiſteranno, e a Piero
Del gran Bizanzio l'uſurpato impero.

Diranno i Franchi allora, o fortunata
Madre di sì lodati incliti figli,
Tu fosti in bella prova al Mondo data
Per accrescer la luce a i nostri gigli.
Diran gl'Iberi; tu dal Ciel mandata
Fosti per trarre da danni, e perigli
Del Padre i ricchi Regni, e i Regni nostri,
E 'l crin fregiarli di più lucid'ostri.
Indi avverrà ch'un nuovo secol d'oro
Surto vedremo entro i confin del Regno:
Darà la Terra senz'alcun lavoro,
Avendo il curvo aratro a noja e sdegno,
Più dolci frutti pel comun risloro;
Nascerà 'l vago fior dal secco legno,
L'amomo pur da le spinose fratte,
Da i fonti in vece d'acqua e mele, e latte.
Però gran CARLO il caro pegno abbraccia,
Levando lieto al Cielo ambo le mani,
E finche ne la cuna egli si giaccia
Ne gli occhi suoi riguarda i segni strani;
Sempre in alto li fisa, e par che piaccia
Il lume a lui de' begli astri sovrani,
Non piange mai; ridenti ognor li vedi,
E 'l ben futuro in essi oggi prevedi.
E tu REINA la fanciulla amata
Ponti sovente festeggiando in seno,
E notte e giorno ti sia cara e grata,
Mirando il volto placido, e sereno;
E se le fasce sprezza, allora guata
In lei gli atti virili, e come pieno
Abbia lo spirto di bei sensi, e come
Par che ti dica Io nacqui ad altre some.

La

La ſeguiran molti german Fratelli,
E Madre diverrà di Prenci, e Regi;
E tutti al par de' Ceſari, e Marcelli,
Saran del Mondo l'ornamento, e i fregi;
Armati in campo a me par di vedelli
Emuli già de i primi Galli egregj,
Per far d'alte Cittadi il chiaro acquiſto,
E 'l gran Sepolcro liberar di Criſto.
Or, ſe non furo a quella i Cieli avari
Di belle grazie, a' popoli conviene
Ch' oggi per l'opra loro in su gli altari,
Fumi l'incenſo, e per le vie ſerene
Paſſi de l'aria a i più ſublimi e chiari
Sentieri onde deriva il noſtro bene;
E accompagnate ſien da nuovi odori
Laudi ond'il Ciel benigno anco s'onori.
Odan la dolce felice novella
I Franchi, e quei d'Iberia illuſtri, e conti,
E 'l ricco faſto che la ſiegue ond'ella
Sen corre lieve oltre i gelati monti;
E dican co i Poloni; la più bella
Non vedrà 'l Sol ſe naſca, o ſe tramonti;
Dican pur, viva AMALIA, e viva CARLO
E 'l GERME lor che non ſoggiace a tarlo.
Io, poichè di sì altere eccelſe Piante
Il caro, e nobil frutto a noi fu dato;
Men vo di gioja colmo a tutti avante,
Se 'l primo ſon che canto il noſtro Fato;
Il noſtro Fato sì, perchè fra tante
Dal Ciel tratte fortune ancor sì grato
Contento non provò la mia gentile
Patria, e non ebbe mai ſorte ſimile.

Com'è quella ch'al naſcer de la vaga
Bambina incontra, e n'ha ben chiari ſegni;
Però di belli eventi or è preſaga
Mia mente, e 'l loco toglie ad altri 'ngegni;
Fuor daranno coſtor canto ch'appaga
I ſenſi, e gajo il popol ne divegni.
Ma tal ei non ſarà che ſcuopra, e moſtri
Ciocch'Io rivelo de' Supremi Chioſtri.
Il biondo Apollo che deſtommi, diede
A me 'l favor di penetrar repente
Coſe lontane a noi, che non concede
A la mezzana, o mal inſtrutta gente;
Ben è dunque che lor ſi preſti fede,
Ben è ch'ognuno onori il dì preſente;
In cui lieti guardiamo in su la culla
La vaga, e cara a noi Regia FANCIULLA:

All'Eccellentiſſimo Signor Duca di Montemari D.Giuſeppe Carrillo de Albornoz già Capitan generale de i Regj Eſerciti.

NOn, ſe d'aurea corona il crin t'ornaſſe,
O piramidi eccelſe, archi, e troſei
T'offriſſe il Mondo, e gran coloſſi egregj;
E 'n bronzi, e marmi daſſe
Chiari ſegni d'onor, ch'a' ſemidei
Speſſo ſi rende, e a gli alti invitti Regi,
Sarian, GIUSEPPE, fregi
Atti a ſpiegar il tuo valor, ch'in noi

Muo-

Muove già nobil meraviglia; e i carmi;
E le penne, e gl'inchioſtri
De' ſpirti Argivi, che gli eſtinti Eroi
Or fanno viver glorioſi, parmi
Ch'eſprimer non potriano a' giorni noſtri
Le tue grand'opre in ogni Terra ſparte,
E che manchin gl'ingegni, e manchi l'arte:
Al divo Febo è dato ſol portare
Tuo nome illuſtre oltr'i confin del Mondo,
E le battaglie invidiate, e conte:
Ei ſol potrà cantare
L'impreſe, e i fatti, che Pirro ſecondo
Nomar ti fanno; e l'ultimo orizonte,
E 'l mare, e 'l piano, e 'l monte
Trataſſar lievi, e ti locaro in alto
Tra i chiari ſpirti, e tra lucenti ſtelle,
Ove con la man forte,
I colori ſprezzando, e 'l duro ſmalto,
Imprime ognor l'opre ſublimi e belle
Il maſtro eterno, e le ritoglie a morte.
In fin a la ſua lingua è ſol conceſſo
Dir quanto ha 'l mio deſire a me commeſſo.
A me commeſſo ha già, che su la tromba,
O 'n su la dolce mia dorata lira
Di te cantaſſi a la futura etade;
Poichè chiaro rimbomba
Oggi 'l ſuon di tue geſte, e 'l Mondo aggira,
Non che 'l Tago, l'Ibero, e le contrade
Ove ſorge, ove cade
Il Sol, e i pigri deſta, e i tardi infiamma.
Ma non può già debile voce, o fiato
Dov'il penſiero arriva,

Mai

Mai penetrar, come Cervetta, o Damma
Forza non ha, da valle. o verde prato
Pronta, e lieve ſeguir di riva in riva
Cigno che voli, o pur Aquila ardita,
Qualor s'invoglia ad aſpra alta ſalita.
Però m'arreſto in guiſa d'uom cui manca
Lena, e fiato a poggiar in Elicona
Tra dumi e ſpine, e tra ſelvagge piante;
Tenta, ardiſce, ma ſtanca
Rende ſua voglia, ancorchè 'l punge e ſprona
Pel gran cammin, a penetrar più avante;
E, fermando le piante,
Ceſſa dal corſo ſuo doglioſo, e dice,
Mirando il caro monte di lontano;
Vorrei, ma là ſalire
Non poſſo dove già con più felice
Sorte trapaſſa inclito ſpirto; e invano
Spendo il mio caldo, e diſperato ardire;
Poichè valor non ho, non ho forteZZa,
Per giunger lieve in sì gradita alteZZa.
Or dunque Apollo ſcenda infra le ſponde
Del bel Sebeto, e la tua gloria canti,
Per cui Spagna ſen va lieta, e ſuperba.
Pronte ſorgan dall'onde
Del chiaro rio le Ninfe, e a te davanti,
Magnanimo Signor, tra 'l fiore, e l'erba
Che già la riva ſerba,
DanZando, in liete armonioſe voci,
Onorin la man forte, e sì temuta
Da' tuoi nimici in guerra,
E da' più crudi popoli feroci,
Ch'ognun con meraviglia la riputa,

E non

E non abbaglia in ſua credenza, od erra,
Per le già chiare ſue famoſe prove,
Pari alla deſtra onde ſaetta Giove.
E giacchè al nome tuo, leggiera e ſciolta
Fuggì l'oſte nimica, e i primi e grandi
Campion; la ſchiera pur de' tuoi Guerrieri
Oda tue lodi, e volta
Al Ciel, eſalti i frutti alti ammirandi
Del bel valor ne i verdi anni primieri,
E l'opre forti ond'eri
Nomato ognor vita del campo, e luce;
Poi de l'età matura inalzi i fatti,
E con giulivi accenti
Dica ver te ſuo prode invitto Duce;
Poichè mi guidi, ed i più forti abbatti
Fra le Germane già temute genti,
E di bei lauri degna è la tua chioma,
Marcello, e Fabio io non invidio a Roma.

CANZON, ch'uſciſti in breve notte oſcura
A luce, infra i Guerrier, che 'l Mondo onora,
E fra trombe e bandiere,
E lance, e ſpade omai vatten ſicura;
Ivi nel gran Campion lo ſpirto onora
Di Pirro, e d'Aleſſandro; a l'alte ſpere
Indi ten vola, e Marte al viſo guata,
Se teme di lontan ſua deſtra armata.

All'

All' Eccellentiſſimo Signor Marcheſe del Carpio Vicerè del Regno di Napoli.

PEr farti noto a le future genti
Almo SIGNOR, penſai Templi, ed Altari
Ergere al Nome tuo, Coloſſi, ed Archi;
Ma non già pari a quei, che 'l tempo ha ſpenti,
E ch'ornar varie pietre, e marmi rari,
E lucidi metalli, ov'i Monarchi
D'onor, di gloria carchi
Videro eſpreſſi i chiari fatti egregj;
Perocchè terra ed erba ora li copre;
E gli eccelſi edificj, e le bell'opre
E gli ornamenti, e i fregi
Offerti già da i Popoli divoti
Spariro, e Lete aſconde i ricchi voti.
Novi d'onor non mai veduti ſegni
Dal cieco abiſſo in mente io rivolgea
Erger ſovra le Stelle, e far che Marte,
E Giove ancor li ſoſteneſſe; degni
Eran' i Fabri, eran le forme, e fea
Scorno idea così vaſta in ogni parte
Al Fato, al tempo, a l'arte.
Già pareami compor coſe non viſte,
Ne ſcritte mai da ſacri 'ngegni; tante
Vedeanſi in eſſe meraviglie, quante
Con l'opre tue, che miſte
Di ſublimi virtudi, e di valore,
Han te ſteſſo di te fatto maggiore.

Mag-

Maggior di te, poich'io non trovo al Mondo
Uom, che ti vinca o ti pareggi, o vaglia
Seguirti almen fra l'alte ignote vie.
Ma chi può mai col ſuo gravoſo pondo
Volar dietro 'l penſier? s'avvien, ch'io ſaglia
Poco ſpazio di terra infra le mie
Erte ſtrade, e m'invie
Sovra 'l colle, mi manca e fiato, e lena;
Or come potrò mai giunger là dove
Marte feroce ha la ſua Sede, e Giove?
E chi mi ſcorge, e mena
A Pluto? e chi le machine ſublimi
Pianta ne' luoghi sì profondi, ed imi?
Però m'arreſto, com'augel, che lieve
Col volo il vago Sol raggiunger crede,
E in alto ſale infra le nubi, quando
Gli par che 'l corpo ſia peſant' e greve,
Sich'a le penne ſue non preſta fede;
E del Ciel l'ampio ſpazio rimirando
Si ferma; indi da 'l bando
Al folle ardir, e a noi ratto ritorna:
Ma non perchè la grand'impreſa ſtanca
Ogni mia forza, ogni poter, mi manca
Il diſio, ne 'l diſtorna
Il lungo corſo; e s'oro, e pietre, e marmi
Non ho, Templi, ed Altar ſaranno i carmi.
Di te canterò dunque, e non ho tema
Che gli alti Cieli, e 'l baſſo Inferno oſcuro
Non odano il mio canto or grave, or molle:
Sgombrino l'atre nubi ne l'eſtrema
Parte de l'aria, e dia Boote, e Arturo
Luce più chiara, or che dal ſuol mi tolle

Pe-

Pegaſo alato, e al Colle
D'Elicona men' vo con plettro e lira;
Ivi narro ad Apollo, ivi a le Muſe,
Che dolenti da noi fuggir confuſe
L'Arpie; ch'ognor ſoſpira
L'empio ſtuol de' malvagi, e penſa come
De' gravi falli ſuoi depor le ſome.
Narro, ch'a l'apparir de la tua luce,
Ch'Ibero prima, ed oggi orna, e riſchiara
Il bel Sebeto, alzò la teſta, e diſſe
Veſuvio; e chi è coſtui, ch'ora n'adduce
Il non più viſto ben? correano a gara
Le Furie orrend'a me pria che veniſſe,
Sicome 'l Ciel preſcriſſe,
Il chiaro Semideo ne' lidi noſtri;
Or le Grazie gentili a noi d'intorno
Muovon le piante, e quando parte 'l giorno,
E quando riede; i moſtri,
Ch'eſcon ſovente dal mio aduſto ſeno
Or latte, e manna, e pria davan veneno.
Fors'ei ne venne dal Superno Regno
Di rai cinto, e tra candide colombe;
Perocchè 'l ſommo Dio più non ſofferſe
I danni, e 'l mal, ch'oltre l'eſtremo ſegno
Spargeanſi; e da gli avelli; e da le tombe
Pianti uſciano, e ſoſpir', voci diverſe
Di quell'alme, ch'immerſe
Furon nel ſangue da man crude, ed empie?
E come toſto innanzi a lui depoſe
L'uom rio lo ſdegno, e l'angue 'l toſco? roſe
Spuntan dal gielo, e s'empie
Già la terra di fior, d'erbe novelle,

Che

Che paſcon le non più guardate agnelle;
Non più guardate sì, poichè le ſegue
Corteſe il Lupo, e l'accompagna, e ſcorge
Ora nel monte, or ne la chiuſa valle.
Così avvien, che ſi ſvella, e ſi dilegue
Da l'empie Fere anco l'aſprezza; ſorge
Il rio da ſaſſi, e va per dritto calle
A Dori, a Teti, e dalle
Il dolce umor, che la tranquilla, e acqueta.
O piante, o pietre, o verdi colli, o lidi,
Poichè non s'odon più gemiti, o ſtridi;
Terra felic' e lieta,
Narrate alternamente ogni altro bene,
Narratel'ancor voi Ninfe, e Sirene.
Sì diſſe, e fumo no, ma liete fiamme
Qual foco, che di gioja annunzio ſia
Sparſe per l'aria allor ſerena, e pura.
Or tu Muſa, or tu Febo aita damme,
Perch'io ſegua del Ciel l'eccelſa via.
Oda l'età preſente, e la futura,
Oda la gran ventura
Di Partenope un tempo afflitta e meſta,
Or lieta al par d'illuſtre alta Reina,
Ch'in tempeſtoſo mare a la vicina
Morte veloce e preſta
Sen gia; ma poi ſcampò da l'ond'irate,
E giunſe al porto, ed a le rive amate,
Il chiaro invitt'EROE, ch'a noi dà legge
La gloria, e 'l pregio tolſe a Numa, e a Giano;
Tal, e sì grand'è la Pietà, ch'albergo
Ha nel ſuo petto, e i ſenſi affrena, e regge,
Qual di crudi guerrier Duce Sovrano;

Ma

Ma sì bella virtù ſieguon da tergo,
(Or mi ſollevo, ed ergo
In alto più) la ſeguon deſte e pronte,
O la circondan come chiari rai,
Che da l'almo aureo Sol non parton mai
L'altre famoſe, e conte,
Ch'a i Succeſſor del gran Quirino diero
Forza da ſoſtener' il vaſto Impero.
Quelle ch'ogni penſier', ogni ſuo fatto
Reggono, e ſplendon più che face, o Stella,
Son la Giuſtizia, e la Prudenza, Numi,
Ch'ovunque arrivin mai, ſen fugge ratto
Di là 'l vizio, e la colpa iniqua e fella;
E pajon già due sfavillanti lumi,
O chiari fonti, o fiumi
Onde la gioja, e 'l bene in noi deriva;
E la Fè, la Coſtanza, e l'Oneſtade,
E 'l Valore, che lance abbatte, e ſpade
In monte, in mare; in riva;
E a la Bontà la Providenza unita,
Informan la ſua degna egregia vita.
In lui d'Atene io ſcorgo il gran ſavere,
E la Fortezza onde fra noi ſi noma
Sparta, e ſcorgo de' Greci i conti eſempj,
O di quei, ch'abitar le rive altere
Del Nilo, Ebro, ed Eufrate, che la chioma
Aſconde là dove non entran gli empi;
In lui, come 'n ſuoi Templi,
La bella Gloria, e 'l merto il Mondo onora;
La mente, e legge in lui del Rege Auguſto
D'eterni pregi, e lauri, e palme onuſto
Ognun divoto adora;

Egli

Egli è la gioja del ſuo regio crine,
Ed è de' ſuoi penſier principio, e fine.
Ma già la Fama più ch'Aquila invitta
Che mi fu ſcorta a la ſalita, l'ale
Diſpiega; e folgorar dal manco lato
Il primo Nume i' veggio; ella ſi gitta
Inverſo 'l nero Averno, e nel fatale
Corſo io la ſeguo, e laſcio i Divi; ornato
Veder' il Ciel m'è dato
Di nuova Stella, e lo ſplendor', e 'l viſo
Scorgo in eſſa di lui, ch'onoro e colo;
Di ſfera in ſfera o con che lieto volo
Diſcendo, e gli occhi affiſo
A la Libra, a la Vergine, che ſono
Al mio chiaro SIGNOR conceſſe in dono.
Or al fin veggio voi Spirti mal ſaggi
Abitator de l'ampio oſcuro chioſtro,
Che 'l minacciate, perchè ſpenſe i crudi
Moſtri, e del Mondo ei vendicò gli oltraggi:
Deh miſeri cedete al fato voſtro;
Le crud'arti laſciate, e i vani ſtudj:
S'armi pur Dite, e ſudi
Incontro a lui; ſcuota la face Aletto;
Ch'ei cinto di virtù uovello Alcide
Le Furie abbatte, e i rei Tiranni ancide.
Se fu dal Cielo eletto
A ſoſtener quaſi colonna forte
Le noſtre Terre omai condotte a morte.
CANZON tu lieta il Ciel meco vedeſti,
E Divi, e Stelle, e ſfere, e gielo, e foco:
Miraſti ancor' il foſco orrendo loco
De' Spirti a noi moleſti;

Or qui ti ferma; ed a la Terra, e al Mare
I miracoli narra, e l'opre rare.

Al detto Signor Marcheſe del Carpio.

Signor quando dal Tebro a noi veniſti
La bell'Aſtrea languia ridotta a morte;
E turbato il Sebeto, e i figli triſti
Piangean, doleanſi amaramente e forte:
Fra le chiare virtudi i vizj miſti
Eran; le vie parean oblique, e torte;
Ordin non v'era; il Foro, e i Templi, viſti
Foro a ben mille moſtri aprir le porte.
Ma giunto appena, la gran Diva ſorſe;
Ognun ſi riconforta, e i vizj, e i moſtri
Fuggon come dal Sol l'ombre moleſte.
Però l'invidia pel furor ſi morſe
Le labbia; e già ſparir da i lidi noſtri
Le foſche nubi, e l'orride tempeſte.

In morte del medeſimo.

Morì il gran Carpio, e contr'il ſuo gran male
Arte non valſe, o caldo prego, o pianto;
Poichè ſen venne il nero dì fatale,
L'alma ſpoglioſſi del ſuo caro ammanto.
Ei credea ch'il ſuo ben duraſſe alquanto,
Ma 'ncontro a Morte alcun teſor non vale;
Credea ch' il ſuo valor poteſſe tanto
Ch'a Neſtore il rendeſſe almeno eguale;
Ma 'l noſtro ſpirto a noi fu dato, come
Daſſi l'oro in cuſtodia; e a ſuo volere
Sel prende il Donno or preſtamente, or tardi.
Napoli il vide eſtinto, e a lui le chiome
Sacrando, diſſe; a Dio valor, ſapere;
Sen vanno i forti, e reſtan i codardi.

Rei-

A SUA MAESTA'.

REina un tempo, ora vil ſerva abietta
Napoli mia gentil l'immenſo danno
Piange che ſoffre pel crudel Tiranno,
Da cui dolente ſua rovina aſpetta.
Ne sa ſe per piacer, o per vendetta
Il fier nimico ſuo, l'aſpro Alemanno
D'arme la va ſpogliando, e d'anno in anno
Rapiſce, invola ogni ſoſtanza eletta.
Or tu, chiaro SIGNOR, fa che repente
Sen vegna l'oſte invitta, onde domata
Fu, non ha guari l'Africana gente.
Spagna Napoli chiama, o Spagna amata
Il Popol dice; vieni, e immantenente
Ne le mie porte a te darò l'entrata.

Prima Duce d'armate invitte ſquadre,
Ora Rege, e Signor di chiare genti;
Sei la gloria di Spagna, onor del Padre,
E invidia de' nimici aſpri, e poſſenti;
Sicchè ben può di te l'eccelſa Madre
Lieta pregiarſi, e trarne alti contenti;
E i fatti, e l'opre tue forti, e leggiadre
Ha l'Italia, ed ha 'l Mondo ognor preſenti.
E dice ognun; qual maraviglia è queſta?
Vinſe Aleſandro giovanetto in guerra,
Ma vittoria non ebbe ancor sì preſta,
Com'è la tua, ch'in apparir, la Terra
Si rende a te, l'Oſte confuſa e meſta
Fugge, e loco non trova anco ſotterra.

Napoli allor ch'il tuo gran Padre venne
Fra noi, Signor, le ſue funeſte rive
Riſchiarò; ma, da noi partendo, prive
Reſtar di luce, e povera divenne.
Tu poi veniſti, e, quaſi aveſſe penne,
Levoſſi al tuo apparir in alto, e vive
Serba nel cuor le tue bell'opre, e ſcrive
In marmi il ben, ch' in mille modi ottenne.
Tu foſti quel da cui, tratto d'affanni
Fu 'l nobil Regno omai ridotto a vile,
E rimedj porgeſti a i comun danni;
E tu ſe' quel che ſempre a te ſimile
Ti moſtri ne' tuoi fatti; e ne i verd'anni
Correr tua fama fai da Battro a Tile.

Gran Re de' venti, che da le profonde
Vie d'Anfitrite muovi atre procelle,
E talora ne mandi agili, e ſnelle
Navi da Tile a le Tirrene ſponde;
E voi Ninfe del mar leggiadre, e bionde,
E voi de l'alto Ciel benigne ſtelle,
Che l'ira di Nettun pietoſe, e belle
Speſſo ammorzate infra le torbid'onde;
Deh per pietà de' noſtri antichi mali
Menate a noi d'Iberia i cari legni,
E lor date favor, preſtate l'ali;
Perchè ſen volin ratto a i patrj Regni,
Apparendo le prore trionfali
L'Aquile, e ſi dia fine a i vecchi ſdegni.

Per

Per dare al Mondo un vivo eſempio, e vero
D'un Prenze eccelſo, e di virtudi ornato,
T'eleſſe il ſommo Dio, Signor, e dato
Tu foſti a noi per l'ultimo, e primiero.
Poich'uom non potrà mai ch'abbia l'impero
Di varj Regni, e ricco immenſo ſtato,
La porpora illuſtrar con più lodato
Modo, o con più mirabil magiſtero.
Tu forte, e giuſto, e tu sì ſaggio e accorto
Sei, che qualor mi volgo a i grandi Eroi,
Par ch'ognun appo te ſia vile, e corto.
Se di Ceſare gli anni, e gli anni tuoi
Miſuro, e le chiar'opre, ei reſta aſſorto
Ch'in brev'etade oſcuri i fatti ſuoi.

Quando del mio Signor l'opre ammirande
Le virtudi, il coſtume, il portamento
Riguardo, appien rapir il cor mi ſento,
E avvien ch'in alto liete voci Io mande:
Egli è pietoſo; ogni ſuo fatto è grande;
E' de' nimici ſuoi doglia, e ſpavento;
E' de' ſoggetti Popoli il contento,
E' terror de le fere empie, e nefande;
Ne quelle atterra ſol, che 'n ſelva, o tana
Vivon, ma l'altre ancor, ch'infra di noi
S'aggiran già con cruda rabbia inſana;
Onde ſpeſſo a lui dico; oggi tu puoi,
O te felice, oltr'ogni forza umana
Vincer gli eccelſi, e più temuti Eroi.

Vorrei di te, del tuo valor ſovente
Cantar, almo Signor, in su la tromba;
E lieve pur, qual candida colomba,
Volar da Battro a l'ultim'occidente;
Ma la forza a la voglia non conſente;
E poi tuo nome ovunque andrei, rimbomba,
E l'ode, e per invidia entro la tomba
Ceſar ſen moſtra, e 'l gran Pelleo dolente.
Ne l'opre tue, che ſon un mar profondo,
Scorrer potrei con le mie corte vele,
Per farle note a l'un e l'altro Mondo.
Pur ben'è ch'or in carte Io le rivele
A i ſecoli futuri; è grave il pondo;
Ma giovi a me che le diſcuopra, e ſvele.

Signor che nato ſei da Padre auguſto,
Di cui la fama per duo Mondi ſparta
Narra che ſante leggi egli comparte,
E un d'eſſi fu pel ſuo gran merto anguſto:
Prenze di te più pio, più forte, e giuſto
Roma non ebbe ancor, Atene, o Sparta;
Ne ſculto in bronzi il pari, o eſpreſſo in carte
Fu mai nel ſecol noſtro, o nel vetuſto.
T'eleſſe il Ciel per ſuo campione, quando
Duo Regni ti donò; negolli a quei
Ch'imitar le follie d'Achille, e Orlando;
Sicchè tu ſol fra molti Semidei
A Dio ſei caro più, più venerando
Da noi, ſe buono, e più lodato ſei.

Si

Sì forte del miò Rege, e sì possente
E' 'l braccio, e nel ferir l'arme ha sì pronte,
Non ch'il valor, o vada in selva, o in monte,
Ch'è lo stupor d'ogni temuta gente.
Voli l'augel da lungi, egli sovente
A terra il fa cader, o cali, o monte;
Se di Damma, o di Cervo il tergo o fronte
Veggia lontan, morte gli dà repente;
Da gli Orsi, e da Leon si fa temere
Tanto, che disperando ogn'altra aita,
Chiusi ne stanno in cupe tane, e nere:
Di lui sper'Io ch'eternerà la vita
Il Ciel, dubbioso già che le sue Fere
Estinguer possa ne l'alta salita.

Stelle o voi che, secondo il creder nostro,
Reggete il Mondo, e a noi benigne deste
Il Prence invitto, e a un tempo ne toglieste
Da le man rie di più d'un crudo mostro:
Se quel ben ch'ei ne porta è dono vostro,
Serbatelo vi prego, e le tempeste
Del verno a lui non fien dure, e moleste,
O stilla d'onda bagni il suo bell'ostro.
Poich'a combatter va l'eccelsa rocca
Onde Zeucle fen va superba, sia
L'aer sereno, ch'or fulmini scocca.
Il guidi omai per ogni dubbia via
La superna Colomba, e un'altra in bocca
Porti l'oliva poi, ch'ognun desia.

Ecco ritorna a l'onorata ſede
Di lauri e palme incoronato, e cinto
Il chiaro Rege, poich', e domo, e vinto
Volto in fuga il nimico al Fato cede.
Ecco l'invidia incatenata ſiede
Sue ſecche labbra; ecco di lacci avvinto
Il furor, la ſuperbia; ed ecco eſtinto
Di Marte il foco oltr' ogn' umana fede;
Eſtinto sì, poich'anco il Po ſommerſe
Vede fra l'onde le ſue faci acceſe,
E i dardi onde ver noi la via s'aperſe.
Napoli il Divo adora, e l'alt'impreſe
Di lui commenda; e più di ſtelle avverſe
Non teme oltraggi, e non paventa offeſe.

Non così chiaro, e luminoſo mai
Febo nel Maggio apparſe in Oriente;
Qual tu, gran CARLO, infra la noſtra gente
Cinto ten vai di non più viſti rai.
Son le virtudi lo ſplendor ond'ai
De l'età freſca i falli, e l'ombre ſpente,
Sì, che ne i lidi Eoi da l'Occidente
Correr tua fama incontr'al Sol tu fai:
E 'l ſublime valor, ch'il cor t'infiamma,
Gli atti benigni, l'opre, e 'l portamento
Gloria ti dan piucchè lo ſcettro, e 'l Regno.
Però ſovra gli Eroi ſplendi qual fiamma
In monte, e in alto vola appar del vento
Lieve tuo nome oltr'ogn'umano ſegno.

Fug-

Fuggite o fere or che ſen viene armato
Infra le ſelve il domator de' moſtri;
Itene ratto entr' i più chiuſi chioſtri,
Laſciando, anche digiune, il paſco uſato.
A lui dal Cielo amico in don fu dato
Alto valor, perchè lo ſpenda, e moſtri
In guerra, e 'n pace; e 'l Mondo a'giorni noſtri
Veggia ch'un novo, e forte Alcide è nato.
Trafiſſe invitto ei non ha guari, e vinſe
Le fere ond'Aquilon ſi pregia, e i campi
Del crudo ſangue lor aſperſe, e tinſe;
Ed or non v'ha chi da ſue mani ſcampi:
Felice è quella, ch' in tana ſi ſpinſe
Ratto, e de l'arme ſue non vide i lampi.

Sen giva il mio Signor in carro aurato
Un dì ſul verde colle a noi vicino,
E lo ſeguia nel bel dritto cammino
De' ſuoi fidi guerrier lo ſtuolo armato:
Il vide Febo allor con l'armi a lato,
Sicchè pareva altrui nuovo Quirino
Al viſo, agli atti, a l'opre, al gran domino,
Al grado; in cui fu già dal Ciel locato.
Però turboſſi, ed il ſuo meſto viſo
Tra nubbi involto, ſoſpirando diſſe,
Son Io dal ſuo ſplendor vinto, e conquiſo.
Fortuna in tanto in su la ruota ſcriſſe,
Vivrai felice, o Rege, in trono aſſiſo,
D'Alcide più temuto, e più d'Uliſſe.

Si-

Signor la mente diſpenſiera amica
De le coſe più eccelſe, e memorande,
Che fur la gloria de l'etade antica,
Creder mi fa, che ſei tra Prenzi il grande;
Non pe i Regni, e per forze, ond'a fatica
La Fama ſcuopre tua poſſanza, e ſpande;
Ma per l'opre ſublimi a la nimica
Gente, ed al Mondo reſe oggi ammirande;
Tu di raro valore ornato, moſtri
L'invitto ſpirto, e tu pietoſo e giuſto
Onor aggiungi al chiaro ſcettro, e agli oſtri;
Però ten vai d'eterne laudi onuſto:
Felici noi, felici i lidi noſtri,
Se Numa or ſembri, or Ceſar, or Auguſto.

Ebbe 'l Mondo gli Alcidi, ebbe i Teſei,
Ebbe gli Achilli, gli Ettori, e gli Ajaci,
E gli Aleſandri, i Ceſari, i Pompei
De' forti domatori, e degli audaci.
Oggi ha i Borboni Eroi, che Semidei
Li chiama il ſecol noſtro in guerre, e 'n paci;
D'eſſi pregiaſi ognor, eſſi ſon quei
Che ſplendon già quaſi ſuperne faci.
Nacquer tutti agl'Imperi, e i più bei Regni
Partir con nova, e con mirabil arte,
Ciocchè forza non fu d'umani 'ngegni.
Giove li regge unito a Febo, e a Marte,
E 'l bel noto valore or li fa degni
D'eſſer laudati in mille rime, e carte.

Si-

Signor, ſe l'opre tue ſublimi, e giuſte
Oggi prendo a lodar, nel novo giorno
Sembran le prime laudi e corte, e anguſte,
Perchè ten vai di nova gloria adorno;
E le più culte già menti vetuſte,
Che godon del Parnaſo il bel ſoggiorno,
E che felici fur, dotte, e robuſte,
S'aggirerian confuſe a te d'intorno;
Se additando talor tuoi fatti egregi,
Ne ſurgon altri aſſai più grandi e chiari,
Che fanno ingiuria a i più ſupremi Regi.
Sei dunque a un ampio eccelſo monte pari,
Ch'or bei fiori donar'a noi ſi pregi,
Poi dolci frutti non veduti, e rari.

Viva il gran Rege, poichè a un orgoglioſo
Prenze fiaccata ha la ſuperba fronte,
Sì, che pace non ha, non ha ripoſo,
Fuggendo ora per valle, ora per monte:
E volto indietro timido, e voglioſo
Deſia di lieve augel le penne pronte,
Dal tuo valor, dal braccio glorioſo
Spaventato, e da l'armi e forti, e conte:
D'Icaro fu 'l ſuo ardire, e la caduta
A viſta di quel Sol, che chiaro ſplende
Con luce da Aquilon non più veduta;
Or l'Italia da lui la pace attende,
E che da la ſua man reſti abbattuta
Colei che oggi di Marte il foco accende:

Itene

Itene al mio Signor candide rime
Or che lungi da noi ſoggiorna armato;
E prone egli da voi ſia ſalutato,
Come convienſi al grado ſuo ſublime:
Indi, poich'i nimici abbatte, e opprime,
Ditegli, che di palme, e lauri ornato,
Ritorni a l'alto ſuo ſeggio dorato,
Seco portando belle ſpoglie opime;
E che qualor ſia tardo il ſuo ritorno,
Napoli diverrà triſta, e dolente,
Come chi 'l Sol non vede in lungo giorno:
Ma s'a le voſtre preci ei non conſente,
Fermatevi, aſpettando a lui d'intorno,
Finche le ſchiere oſtili affatto ha ſpente.

Nobil furore alto Signor m'aſſale,
E ſprona a dir di voi l'opre ammirande;
Ma ſe la fama le diſcuopre, e ſpande,
E per lodarti ognor impenna l'ale;
Che dirò mai, viepiù ch'in alto ſale
Lieve tua gloria, e ſi fa chiara, e grande;
E Battro, e Tile avvien che a noi rimande
Que' fatti, onde ſei reſo oggi immortale?
Dirò ſol, che non può lingua, ed inchioſtro
Narrar il tuo valor, la gran pietade,
Ch'onor ti dan piucchè lo ſcettro, e l'oſtro:
Dirò, che 'n pace, e fra l'acute ſpade
La meraviglia ſei del ſecol noſtro,
E ſei l'invidia de la priſca etade,

Mo-

Morì FILIPPO; al ſuo morir, morio
Valor a un tratto, giuſtizia, e pietade,
E per l'eterne luminoſe ſtrade
Del Ciel, pur la coſtanza lo ſeguiò.
Videlo comparir il ſommo Dio
Dinanzi a lui veſtito d'umiltade,
E diſſe, volto a Piero, in queſt'etade
Una ſperanza reſta al popol mio.
CARLO il ſuo gran Figliuolo è quel che puote
Regger d'Europa già la Monarchia,
E de la ſorte rea romper le ruote:
Ei l'alma avendo forte, e giuſta, e pia,
Mentre Marte or avvien che l'arme arrote,
Il può domar in ogni dubbia via.

Voi che l'eſtinto Prenze oggi piangete,
Pieni di doglia, e di meſtizia, al pari
Di quei ch'in vaſti, e procelloſi mari
Veggion dal vento ſcoſſo il loro abete:
Forſe perchè d'un alta aita ſiete
Privi, per colpa già de' Fati avari;
Ceſſate omai da i lunghi pianti amari,
E le lagrime ſparſe aſconda Lete.
Vive il gran CARLO onor del Mondo, e voſtro
Scudo fatal, che vi difende, e baſta
A domar ogni crudo umano moſtro.
A lui, vinti gli Achilli, abbaſsò l'aſta
L'Ajace aſſalitor del Regno noſtro;
E più sa far un'alma invitta, e caſta.

Pian-

Piangi Iberia il tuo ben, l'alta Colonna
Caduta per voler de i Fati avverſi,
E di lagrime amare i lumi aſperſi,
Volgiti a la tua chiara invitta DONNA:
E dille, o Diva in cui mai non aſſonna
Il forte egregio ſpirto, o ch'imperverſi
La ſorte cruda, o che pur fiamme verſi
Il Cielo, e aita a te non dia Caronna.
Tempo è ben, tempo or'è, ch'a me dimoſtri
Il tuo ſaver, l'arte di guerra e pare,
Che ti ſe degna di corone, e d'oſtri.
Da l'alto ingegno tuo ſaggio e ſagace
Spero veder col Mondo a' giorni noſtri
Spenta d'Aletto già l'ardente face.

Torna, Signor, fra noi, poichè domati
In guerra ai li più forti aſpri nimici;
Torna, e ſien gli anni tuoi lieti e felici,
Quai furo a i ſommi Eroi dal Ciel donati.
Gli egregj fatti tuoi conti e lodati
Chiaro ti rendon già; ma noi mendici
Di luce ſiamo, e miſeri, e 'nfelici,
Se manchi tu, che bei teſor n'ai dati.
Vieni, e teco ne vegnan que' contenti,
Ch'adduce il Sol dopo la notte oſcura
Tra l'atre valli a l'affannate genti.
Tardando, il noſtro mal mai non ſi cura;
Poichè ne ſcuoton furioſi venti,
E ne tormenta il Mondo, e la Natura:

Si-

Signor nato da' Regi illuſtri e chiari
E Rege ancor d'invitte, e culte genti,
Ond'avvien che ſi turbi, ſi ſpaventi
L'Iſtro, e tomba il Giordano a ſe prepari.
Poich'il gran nome tuo per terre e mari
Corre, e i feri nimici ai domi, e ſpenti,
Deh fa che l'arco in man non ſi rallenti,
Incontro a cui non giova oppor ripari.
Vanne il ſepolcro a liberar di Criſto;
Vanne a ſpiantar del Trace empio, e ſpietato
Gli altari immondi, e i nidi al Ciel moleſti.
Tuo di Sion ſarà l'egregio acquiſto
Com'a ſuo Prenze; al tuo valor è dato
Ch'a i vinti Regni un'altro Regno inneſti.

Vide 'l gran CARLO ſaettar le fere
Il celeſte Leon in su l'Aurora,
E ſcorſe farne cruda ſtrage allora,
Ch'unir doveaſi al Sol su l'alte ſpere;
Però gli diſſe, parmi di cadere
Ferito dal ſuo braccio, e ch'Io mi muora;
Fermati, Io temo che non tenti orora
Salir armato in Ciel per ſuo piacere.
Veggio che Marte ei ſembra, e ch'in ſuo loco
Venir voglia fra noi; ſe tanto avviene,
Con l'Orſa, oimè, m'ucciderà per giuoco.
Febo riſpoſe, non temer, ſe viene;
Ch'ei, perch'è giuſto, ha ſol diſio del poco,
Qualor il molto a lui tor non conviene.

Vie-

Vieni o Signor, poich' al Sebeto l'onda
Manca, privo di te, l'arena al lido,
E piange meſto in su la ſecca ſponda
Tra le Ninfe dolenti il popol fido.
Non più sul bel mattin tra fronḋ' e fronda
Ode l'augel cantar; e 'l mar infido
Chiama, che non t'adduce a la feconda
Terra, ed al tuo ſublime, e Regio nido:
Se tardi, avverrà ciò ch'accader ſuole,
Quando in tenebre è 'l Mondo, e nol riſchiara
Con l'auree amata luce il vago Sole:
Confuſo allor fra l'opre ſue, l'amara
Sorte incolpa, e rivolto al Ciel ſi duole,
Che 'l privi de la gioja a lui più cara.

Non perchè molte rime, e molte carte
De l'opre tue, Signor, ho Io ripiene,
E da la Fama ſien diffuſe, e ſparte
Oltre le rive Eolie, e le Tirrene;
Scorgo che fur lodate a parte a parte
Quant'erano, e ſon or la noſtra ſpene;
Poichè ſtancan lo 'ngegno, e ſtancan l'arte
A cui la penna debile s'attiene.
Però m'aſtegno, e con mia pena e doglia
D'irle narrando piu, perchè non poſſo
Render contenta la mia acceſa voglia.
Ed è tua gloria, che mal può sul doſſo
La mia Clio ſoſtener, e ſe n'addoglia,
Sì gran peſo, e da l'opra or m'ha rimoſſo.

Vidi

Vidi del mar vicino in su la ſponda
L'alta REINA mia, ch'in man avea
Picciola canna, e preda allora fea
De' ſuoi parti, che 'n ſen nutre, ed aſconde:
E ſcorſi ancor ch'inſuperbia l'onda,
Qualor'il laccio a i peſci ella tendea;
E Doride, e la bella Galatea
Danzando, ſorſer da le vie profonde.
Dicean liete, alternando i loro canti,
Mai più, mai più non turberaſſi il mare,
Se così chiara Dea gli ſta davanti.
Dolci ſaran per noi queſt'acque amare,
E felici ſaranno i naviganti,
Poichè la Tramontana al lido appare.

Nato a gli EROI BORBONI onor del Mondo
E' un nuovo, e ſovra gli altri eletto Giglio;
Al Prenze di duo Regni è nato un Figlio,
Che ſoſterrà d'Europa il grave pondo.
Non più 'l Sebeto entro 'l ſuo picciol fondo
Meſto ſen giace, e in lagrimoſo ciglio;
Ma, dando ratto a la meſtizia eſiglio,
Sen corre al bel Tirren lieto e giocondo;
E dice; o me felice, o voi beati
Popoli del gran parto aſpettatori,
Cui 'l Cielo arride, e ſon propizi i Fati.
Tempo verrà che quaſi eccelſi fiori,
Per lui, pel ſuo valor ſaran piantati
Mille trofei da Battro, a i lidi Mori.

Non fu sì lita Tebe allor ch'Alcide
Diè fuor la Madre, com'oggi la mia
Napoli, poichè nato al Mondo vide
Vago Fanciullo, e tutt'i mali oblìa:
Prende a giuoco ogni mal, che l'uomo ancide,
Non che la guerra ſpaventoſa e ria;
Ne de' nimici ſuoi l'arme omicide
Teme, nato ch'ei fu, come da pria:
Vid'ella il Ciel più rilucente e bello,
Il Sol più chiaro, e 'l mar fatto tranquillo,
Quando l'Alta REINA in luce diello;
E crede Scipio rinato, o Marcello,
O 'l gran LUIGI, e ch'oggi il Ciel ſortillo
Qual d'Auſtro, e d'Aquilon aſpro flagello.

Poichè l'eccelſa già chiara REINA
L'aſpettato Fanciullo in luce ha dato,
Partenope gentil al Ciel t'inchina,
E rendi lieta onor al deſtro Fato.
Penſa al favor di Delia, e di Lucina;
Penſa a colui, che pel tuo ben è nato;
Ei l'alta providenza oggi deſtina
Ch'abbia a ſeder del ſuo gran Padre a lato;
E unito a lui, qual Marte unito a Giove,
Sarà la gloria de l'età preſente,
E vedrà 'l Mondo meraviglie nove.
Vedrà ch'oppreſſa d'Aquilon la gente,
Dal ſuo raro valor ſoſpinto altrove,
Imporrà 'l giogo al barbaro Oriente.

Quan-

Quando la noſtra bella alma SIGNORA,
Per rendere i ſuoi popoli contenti,
Il ſuo caro Bambin dal ſen diè fuora,
Pace con l'aria, e 'l mar fecero i venti.
E un dì più puro alcun non vide ancora,
Ne mai fur sì concordi gli elementi,
O pur più lieto Sol, più vaga Aurora
Mirar ne l'alto Ciel l'umane genti;
E con ragion; poichè con nobil arte
Dovrà 'l chiaro Fanciullo uſcito a luce
La grand'ira ammorzar di Giove, e Marte;
E, qualora di noi diverrà Duce,
Il ſecol di Saturno in ogni parte
Godremo, e 'l ben ch'allor l'etade adduce.

S'aperſe il Cielo, e dal più eccelſo loco
Fiamma calò quagiù ſplendente e vaga,
Di bella gioja, e d'alto ben preſaga,
Diverſa molto dal terreſtre foco;
Quand'ecco ſparve a un tratto; ed indi a poco,
Voce, che fin ad or ogn'alma appaga
S'udio; ne venne a noi per arte maga,
O, poi mancando, ſi riſolſe in giuoco.
Crebbe, e ſi diſſe ch'era al Regno nato
Un novo Prenze, e che dal Ciel diſceſo
Era lo ſpirto ſuo di luce ornato.
Il vide allor Sebeto, e diſſe; offeſo
Io non ſarò mai più da Marte armato,
Se di un parto del Ciel ſarò difeſo.

SIEGUONO

ALTRE RIME

Della Parte Prima.

LLOR ch' oppreſſo il gran Latino Impero
Vide Caton da rio Tiranno invitto,
Domati i Regi, e vinto ancor l'Egitto,
E chiuſo a' ſuoi deſiri ogni ſentiero;
Col ferro in man, con ciglio allor ſevero,
Morrò da me, non già da te trafitto,
Ceſare, diſſe, e tuo ſarà 'l delitto
Conto per lunga etade al Mondo intero:
Poich'a la comun Madre impoſto il giogo
Hai tu, ſoffrir la ſervitù non deggio;
E al mio libero ſpirto appreſto il rogo:
Ma di lontan or il mio Bruto veggio,
Che de la libertà Campion e vago,
Ben ti trarrà da l'odiato ſeggio.

Muo-

Muoja Caton, ma ſenza lacci al piede,
E ſia la morte medicina al male
De la rea ſervitù, che l'alma aſſale,
E la conturba, e la contriſta, e fiede:
Sen voli or ella a la ſuprema ſede
Onde diſceſe, e diſpiegando l'ale,
Libera poggi omai per l'alte ſcale,
Che loco ancor non diero a umano piede.
Roma l'erede ſia di queſt'acciajo,
Che mi trarrà d'ogni moleſto impaccio,
E del mio ſangue tinto il veggia Cajo.
Sì diſſe il chiaro ſpirto, e dieſſi in braccio
A bella morte; ben contento, e gajo,
Che 'l ſottraea del gran Tiranno al laccio.

Alla Signora Principeſſa d'Acquaviva.

Taccia l'Elene ſue la Grecia, e taccia
Le ſue Zenobie il lucido Oriente;
Ne più ſi nomi ne l'età preſente
La Dea che Marte già recoſſi in braccia;
Piaccia a Clio, piaccia a Febo, al Mondo piaccia
Lodar te ſola illuſtre Donna; ſpente
Sien le memorie infra la noſtra gente
Di quelle, e 'l nome loro occulto giaccia;
S'è tal la tua beltade, e 'l gran valore
Onde t'adorni più che d'Avi egregj,
E creſcer fai tua gloria in tutte l'ore;
Che ne i Numi potero, o i chiari Regi
Tanta ad eſſe donar luce, ed onore,
Che s'agguagliaſſe a i tuoi ſublimi pregi.

Sanſone.

Toſch'al capo rinato il crin s'avvide,
Che gli reciſe l'empia amata amica,
Volle ſfogar lo ſdegno, e l'ira antica
Con novo ardir l'Ebreo robuſto Alcide;
E, cieco, ſcorte le ſue forze fide,
Sen giò colà dove la già nimica
Gente era accolta a far l'alta fatica,
Ch'eſſa giammai, ſprezzandol, non previde;
E, ſcoſſa la fatal forte colonna,
Cada a mia voglia il Tempio allora diſſe,
E 'l veggia omai cader l'infida Donna.
Meco muoja chiunque a gloria aſcriſſe
Il tradimento aſcoſo entr'una gonna,
Credendo che Sanſon oggi dormiſſe.

A viſta del Sepolcro del Taſſo.

Ombra del gran Torquato Io ti ſaluto,
E 'l caro cener, come poſſo, onoro;
Di giacinti la tomba or non infioro,
Ma di lagrime t'offro ampio tributo.
Son quì meſto, e dolente a te venuto
Per inchinarmi al tuo fiorito alloro,
E freddo ne divegno, e mi ſcoloro,
Piuch'il Tancredi tuo pallido e muto;
Solo in penſar ch'una vil urna, e poco
Terren ricopre il gran Padre diletto,
Ch'Io per mio Febo, e per mia Muſa invoco!
O, ſe viſcere aver di marmo eletto
Mi conveniſſe, in più onorato loco
A le ceneri tue darei ricetto.

Pen-

Penſo, e non trovo in Terra i chiari Eroi,
Ch'un tempo ornaro i ſecoli vetuſti;
Gli Aleſſandri morir, morir gli Auguſti,
E gli Alfonſi, e i Leoni anco dappoi.
Ebbe il Mondo felice i Prenzi ſuoi
Magnanimi non men, che forti, e giuſti,
E che dal fango i ſpirti in lochi anguſti
Nati, in alto locar ſovra di noi;
Or con eſſi ſparì la noſtra ſorte;
L'oro a Frine ſi dona, i premj a Giano,
E a Melpomene ſon chiuſe le porte.
Tienſi Omero, e Maron oggi lontano
Da i tetti d'oro, e ſon dannate a morte
Le bell'arme pietoſe, e 'l Capitano.

Dunque a te crudo empio Neron è dato
Strugger col foco la Città di Marte?
E puoi veder eſtinta apparte apparte
Tant'opre belle? o moſtro indegno, ingrato!
E puoi mirar in ceneri cangiato
Quanto inventar può mai l'ingegno, e l'arte?
Spegni le fiamme omai diviſe, e ſparte,
Pria che s'apran il varco in ogni lato:
Ma s'ai diletto, che mill'alme, e mille
Piangan eſtinta la gran Madre invitta,
Ch'uomini, e Divi disfar non poteo;
Vi rimarran del foco le ſcintille,
Ch'i ſpirti infiammeran di Roma afflitta,
E ti torranno un dì vita, ed impero.

Antonio o tu, che barbara Reina
Qual Diva adori, e, da' ſuoi lacci avvinto
Ten giaci qual leon di nodi cinto,
Ne 'n pregio hai più la maeſtà Latina;
Volgi deh volgi il tergo a la vicina
Maga, che tienti addormentato e vinto;
Fuggi da l'amoroſo labirinto,
Che ti minaccia l'ultima ruina:
Ma tu ſordo non ſenti o voce, o ſprone,
E amor cieco ti reſe, e forſennato,
Sicchè non guardi la dura prigione.
Empio amor, crudo amor al Mondo nato
Per abbatter la forza, e la ragione
De l'uomo, in moſtro vil per te cangiato.

Ove ten vai Giuditta? i paſſi arreſta,
E l'ardito penſier deponi; bella
Sei molto, e tal, che benche ſaggia, e oneſta,
Non puoi ſottrarti a grave alta procella.
Rara beltà ſubita fiamma deſta
D'amor ne l'uomo, e non ſarai più quella;
Quella non ſarai tu, ch'ergi la teſta
Or fra le donne, qual fra nubi ſtella.
Ma no; vanne veloce al campo armato
Del fier nimico, ed al poſſente Duce
Scuopri il bel viſo, e 'l crin di perle ornato;
Cieco degli occhi tuoi la vaga luce
Il farà sì, ch'avrai ben deſtro il Fato,
Poich'il gran Dio per mano or ti conduce.

Io

Io vidi, e fede or nega il mio penſiero
A quelche gli occhi miei guttar dolenti;
Vidi sul Tebro infra ſilveſtre genti
Donna, pel naſcer ſuo degna d'impero;
Ella ſen già per chiuſo ermo ſentiero
Con un vil fante a paſſi tardi e lenti,
E diceali; o mio vago, i miei contenti
Vegnon da te, ch'altronde Io non li ſpero.
Novella non è già del Re Giocondo,
Fuor data un tempo contro il fragil ſeſſo
Dal Cigno che cantò del Furibondo;
E' coſa che mi cruccia, e meco ſteſſo
Or vo dicendo; o donne nate al Mondo
Perchè foſse de l'uom l'onor oppreſſo.

Triſto, e mendico il vecchiarel ſi duole
Che la forza gli manca, e l'alimento;
Che la neve il moleſta, e turba il vento,
E che di rado egli riveggia il Sole.
Talor appena può formar parole,
O di lui s'ode un ben formato accento,
E del penoſo viver non contento,
In ſua aita chiamar la morte ſuole;
Ma la morte non l'ode, e corre a quelli,
Che non la chiaman mai forti, e robuſti;
E di ſue prede ſpeſſo empie gli avelli.
A ſuo piacer abbatte e gli empi, e i giuſti,
Gl'infermi, i ſani, i Ceſari, i Marcelli,
E la vil gente, e i fortunati Auguſti.

Pa-

A Davide.

Paſtorello gentil, che 'l fior Gigante
Armato ſcorgi infra Guerrieri arditi,
Vanne, e ſcaglia il tuo ſaſſo onde tremante
Sen cada urlando, e 'l tuo valore additi;
Ne temer del ſuo ſtrano aſpro ſembiante,
Ch'altri rende confuſi, e sbigottiti;
Il vincerai, bench'egli foſſe Atlante,
Ed avrai tu chi la grand'opra aiti?
Guarda il Sol, e i ſuoi rai lucenti e belli,
Che t'infiammano a l'alta eccelſa impreſa,
Ed avrai d'oſtro poi tinti i tuoi velli.
Ma già dal Ciel fu la ſua mente acceſa
Di vivo ſdegno; già 'l percoſſe, e felli
Piaga, e fu la gran mole a terra ſteſa.

Bacco infedel che ſotto vario manto
Co' tuoi dolci licori i ſenſi leghi;
Indi in eſſi, crudel, ratto gli anneghi,
Quaſi nel mare, o nel veloce Xanto.
Quanti gli eccеſſi tuoi furono, e quanto
E' 'l danno che tu fai qualora nieghi
Il corſo a i ſenſi, e a tuo voler li pieghi
Con non veduto, e non temuto incanto.
Sdegni, riſſe, laſcivie, e tai misfatti
S'odon pel tuo vigor, ch'a gloria aſcrivi
Sovente aver gli Eroi vinti, e disfatti.
Per te perdero il pregio i fonti, e i rivi,
Ne s'odon già que' memorandi fatti,
Che popolaro il Ciel di mille Divi.

Ti-

Timor non ho, perchè non ho ſperanza
Del ben, ch'a i ſpirti vili il Mondo dona,
E quando annotta, e l'alta ſquilla ſuona,
Lieto mi chiudo entr'una pinta ſtanza;
E ogn'ora, ogni momento, che m'avanza,
L'amata Euterpe a bel cantar mi ſprona;
Ne mi ſpaventa no s'irato tuona
Giove talora, o muta il Ciel ſembianza.
Tutti gli affetti miei moriro, quando
Vidi cangiarſi l'ordin de le coſe,
E che fu dato a la virtude il bando.
Pajono a me l'ortiche e gigli, e roſe,
Qualor nel dì per ſelve Io vo cantando
L'invitto Rege, o la ſua chiara Spoſa.

Mal abbia l'empio ſpirto, il crudo 'ngegno
Che già l'arme inventò gradite a Marte;
L'arme co' quai domoſſi apparte apparte
Ora di Creſo, ora di Ciro il Regno.
Solca con eſſe il Mare alato legno,
E i lidi, e i ſcogli ancor divide, e parte;
Guerrier col brando in man leggi comparte,
E ſfoga allor l'ingiuſto ignoto ſdegno.
O Prenzi, o Duci, e quando deporrete
Il ferro sì, che la primiera etade
Torni, e le genti ſien felici, e liete?
Ma non ritornerà; poichè le ſpade
S'aguzzan più, ne mura, o torri, o mete
Giovan fra noi per noſtra ſicurtade.

Poi-

Seneca.

Poichè tu vuoi, ch'Io muoja oggi ſvenato,
Sì che morrò; ſarà la morte mia
Tuo danno eterno empio Nerone ingrato,
E 'l Tebro ti vedrà cader tra via.
Vittima tu ſarai del Mondo irato
Per la tua cruda indegna tirannia;
E allor dirai dolente, e ſconſigliato,
Muojo, perduta un'alta compagnia.
Ti fui Duce, e compagno, ed or riporto,
Non so ſe indegna, o pur ben giuſta pena,
Perchè fui poco pel mio male accorto.
Dovea farti perir ſovr'una ſcena,
Quand' il feroce ſpirto ebbi in te ſcorto,
Per render Roma poi lieta e ſerena.

Fu 'l mio viſo, ch'acceſe il rio tiranno
D'amor, e cieco il fecer queſte luci;
Fu 'l mio ſen, che laſciar Guerrieri e Duci
Gli feo, quando m'aſſalſe con inganno.
Fur le mie membra il mio diſnor, e danno;
E tu beltà, che molto in me traluci
A l'empio fatto l'infiammaſti, e adduci;
Nel mio cor sì gran pena, e tant'affanno;
Però ſe 'l corpo è reo, cada, e ſi ſcioglia
Da i lacci indegni ſuoi lo ſpirto puro,
E dia nel fango la macchiata ſpoglia.
Sì diſſe, e con acciajo acuto e duro
Lucrezia il ſen s'aperſe, e ſenza doglia
La chiar'alma depoſe il velo impuro.

Ar-

Arde Roma, e tu ridi empio Nerone
Crudel ſovra il più fero aſpro tiranno:
Poichè vinci in fierezza anche il Leone,
E nato al Mondo ſei pel comun danno:
Dunque, ſtando in ſuprema alta magione,
Piacer ai tu del general affanno?
Dunque, ſprezzando la bella ragione,
Madre, oſi dire, al foco io ti condanno?
E com'al foco? ah ti ſovvegna ch'ella
Il latte ti donò, t'ornò d'alloro
Il crine, e poi di te ſi reſe ancella;
Ma tu crudo, ſedendo in ſeggio d'oro,
Tempra non cangi mai, voglia, o favella,
E la pena di Roma è tuo riſtoro.

Sebeto tu, che con le limpid'onde
Chiari tributi porti al Padre antico,
E ſpeſſo inaffi il bel terreno aprico
Co' dolci umori accolti entro le ſponde;
Perchè non guardi omai le già profonde
Piaghe de' figli, e d'ogni amato amico;
Ne porgi aita al popolo mendico
Cui mancan fiori, e frutti, ed erbe, e frondi?
Verſa Veſuvio orrende fiamme, e incende
Gli orti, le valli, i colli, i poggi, i campi,
E i ſaſſi pure, e l'aſpre rupi offende.
Deh fa, che del gran mal Napoli ſcampi,
E porta l'acque tue là dove ſcende
Foco ond'avvien ch'oggi la Terra avvampi;

Speſ-

Spesso mi volgo al Ciel se mai sereno,
O pur di stelle luminose adorno
Sia nel penoso mio lungo soggiorno
Presso 'l monte, che nutre il foco in seno;
Ma d'atre nubi ognor il veggio pieno,
O che corra la notte, o corra il giorno,
O parta il Sole, o faccia a noi ritorno,
E scendon piogge senza legge, o freno.
Eolo talor abbatte e mura, e tetti;
Nè i verdi colli, i fonti, o 'l mar vagheggio,
Che sono il mio piacer, e i miei diletti;
E temo ben, or ch'il bel tempo chieggio,
Che per domar il Cielo i nostri affetti,
Dopo 'l presente mal, non mandi il peggio.

Dunque il sen, che sacrasti al saggio e pio
Consorte augusto espor ti piacque, e dare
In preda ad uom nato dal fango, e rio
Faustina? ah che m'invogli a sospirare;
Sospiro per l'infame, e vil disio,
Che tel feo tanto indegnamente amare,
Il grado imperial posto in obblio,
E le bellezze rese al Mondo rare.
Ma tu, ch'eri la Venere latina
Forse credesti porti in braccia a Marte;
Come ben degno d'ogn'alta Reina?
No, poichè t'era sua vilezza, ed arte
Nota, e volesti al par di Messalina
Far al popol di te la miglior parte.

Mes-

Meſſalina ove vai? dove ti porta
Il furor del tuo ſen rigido, e crudo?
Deh perchè penſi offrirlo a Roma ignudo,
E Venere or a te ſerve di ſcorta?
Forſe nel Tebro l'oneſtade è morta,
E a le donne non più ſerve di ſcudo?
Se ſatollar ti vuoi di più d'un Drudo,
Laſſa ne diverrai, languida, e ſmorta.
Ah non entrar nel lupanare, e getta
Coteſto tuo mantel negletto, e vile,
E 'l nome laſcia omai di donna abbietta.
Ma tu a Liciſca ti fingi ſimile,
E 'n pregio avendo ſol ciocchè diletta,
Rendi ed onor, e maeſtade a vile.

Error fu 'l mio Lucrezia allor che caſta
Credei, che foſſi tu; perocchè morte
Deſti a la ſpoglia tua macchiata, e guaſta
Con la man che fu detta e ferma, e forte.
Per la tua gloria il fatto a me non baſta,
Poichè, ſe donna del ſuo ſen le porte
Apre, e in eſſo l'entrata non contraſta,
Non è ch'unque fra noi lode riporte.
Morir ti piacque ſol perchè temeſti
Dopo il conſenſo a l'empio Seſto dato,
Di riportarne alta vergogna, e danno;
Ma intanto, molle, la mal opra feſti,
Godendo quelch'a te venia negato,
Come contrario a i bei coſtumi oneſti.

Spir-

Al Petrarca.

Spirto ſublime onor d'Italia bella,
Ed ornamento del Parnaſo, dove
Riſuona ognor tua dolce alta favella,
Che temprare ben può l'ira di Giove;
Deh come tu locar in alta ſella
L'Africa tua credeſti, e loco altrove
Dar a i canti, che 'l Mondo incliti appella,
Onde Laura ſua laude avvien che trovè?
E perchè t'ingannaſti Io non comprendo,
Quando potevi trar gloria maggiore,
L'aſpre note a le dolci ſommettendo?
Intanto Febo apprezza, e rende onore
A queſte; a l'altre va 'l viſo torcendo,
Che già non inſagnolle il dotto amore.

Dido ſon Io, non qual Maron mi pinſe
Preda del caro ſuo pietoſo Enea;
Ch'ei non mi vide mai, ſicome finſe,
E ſempre quella fui, ch'eſſer dovea.
Quella fui già, ch'acuto ferro ſtrinſe
Contr'il ſuo caſto petto, e fiamma rea
D'impuro, o novo amor non l'arſe, o cinſe
Il cor, ch'al ſuo Sicheo ſacrato avea.
Ne 'l mio ſpirto poteo Jarba domare;
Però laſciai di me nom' immortale
Infra le Donne più ſublimi, e rare:
Ed indi avvenne, che la Fama l'ale
Spiegò, mia fè narrando, e l'opre rare,
Che ſon de l'alto Cielo eterne ſcale.

Jar-

Jarba, ſe credi tu che ceder poſſa
Al tuo braccio, a la forza un regio core,
T'inganni; ei ceder può ſol per amore
A i preghi, a i pianti si, non a la poſſa.
Ma 'l mio amore rinchiuſo è ne la foſſa
Ove giace Sicheo, che fu Signore
Di queſto ſeno, e mai non eſce fuore,
Tra 'l cenere di lui ſepolto, e l'oſſa.
Dido ſon Io, ſon Io Reina, e tale
Che ſe lo ſcettro a me togli, ed il Regno,
Toglier non puoi lo ſpirto al grado eguale,
Ecco del mio valor le prove; Io tegno
Il ferro in man, m'uccido, e l'alma d'ale
Si cinge, e ſcherno fa d'ogni tuo ſdegno.

Mattei, che 'l gran Luigi in tela ai pinto,
Credendo colla tua maeſtra mano,
E co' i colori il chiaro Rege eſtinto
Render noto e preſente a l'occhio umano;
Col viſo di roſſor aſperſo, e tinto
Squarcia l'imago ſua, poichè lontano
Dal ver ten giſti; e non fu già dipinto
Da te qual era il forte Eroe ſovrano.
Se vuoi ritrarre, fidando al pennello,
Il ſuo volto, e le membra a parte a parte,
E al Mondo dimoſtrar qual'era quello;
Senza che ſtanchi tu l'ingegno, e l'arte,
O che del Sire abbi a formar modello,
Volgiti a' Dei del Cielo, e pingi Marte.

O Donne indegne, e quanto è 'l mal che fate
A l'uom, che 'l Ciel vi diè per guida, e Duce;
Voi lo privaſte di ragion e luce,
Se vi ſovvegnon già le coſe andate.
Voi, diſdegnando la bella oneſtate,
Che piu del Sol infra di noi riluce,
La face ſiete, che ſtrugge, e riduce
Il Mondo in duri affanni, e povertate.
Fora felice l'Univerſo, quando
Foſſe del poco, e giuſto omai contenta
Di voi ognuna, un ſol compagno amando;
Ma ne vi ſazian molti, e non s'allenta
Il voſtro cor, ſe a le ricchezze il bando
Non dia, ed abbia ogni ſua voglia ſpenta.

Chiamo a conſiglio i miei penſieri, e dico;
Nel Mondo Io che farò fra l'empia gente?
I ſacri Templi odo ſpogliar ſovente
Da ſtuol d'ingordi ladri a Dio nimico;
Odo ucciſo talor da ferro amico
Nel bujo de la notte uomo innocente;
E percoſſo da ſtral duro, e pungente
L'incauto egro Padron da ſervo antico.
Aſtrea fuggì nel Cielo, e la pietade
Seu gio con eſſa, e con la bella fede,
Ed il velo s'ha tolto l'oneſtade.
Ove dunque n'andrò, ſe porre il piede
Non poſſo or Io ne le temute ſtrade,
Ove chiunque va, vivo non riede?

Vat-

Riſpoſta.

Vattene al monte in guiſa di mendico,
Ond'uſcir ſuole e fumo, e fiamma ardente;
Ivi, qualor ne vai meſto, e dolente,
Riſtoro avrai ne l'alto loco aprico.
Ivi ſpeſſo dirai; ti benedico
Monte felice in cui già non ſi ſente
Il pianto, e 'l ſoſpirar cupo, e frequente
Del Mondo involto in gran penoſo intrico.
Ivi avverrà, che più non tremi, e agghiade
Pel mal frequente, ch'offender ſi vede
La povera infelice umanitade.
In quell'alterra pianterai tua ſede;
E dirai quindi; o bella libertade
Quì per te ſon d'alti contenti erede.

Quando, laſſo, ſarà per mio contento
Quel dì, che 'l fero Marte, e la ſua ſchiera
Laſcerà del Sebeto la riviera,
E la Città, ch'empiè d'alto ſpavento?
Quando quando ſarà, ch'oro ed argento
Non più ſi ſtrugga, e che la Reggia altera
D'Italia omai conſervi la primiera
Sua maeſtade, il faſto, e l'ornamento?
Quand' infine vedrem uomini, e Dive
Chiuder di Giano il Tempio, e 'n bianco velo
Liete la fronte ornar di verdi olive?
Ma tàrdi vien ciocchè s'aſpetta; e 'l Cielo
Le mete, e 'l tempo al noſtro mal preſcrive,
Sicch'indarno Io mi dolgo, e mi querelo.

Italia Italia, e quando il giogo ſcuoti,
Il giogo inſopportabil, ed indegno
Di quei, che da paeſi aſpri, e rimoti
Vennero a danni tuoi con rabbia, e ſdegno?
Deſtati, i ferri aguzza in su le coti,
Ed uſa per cacciare arte, ed ingegno
La gente ingorda, onde rimaſer vuoti
D'oro gli erarj del tuo ricco Regno.
Deh ſovvegnati omai del priſco e chiaro
Valor, e quanti fur domati e vinti
Da te Guerrieri, e Popoli feroci;
E quante ſpoglie i tuoi trionfi ornaro,
E come i figli tuoi di ſangue tinti
Contro gli empj inalzar ben mille Croci.

Poichè ſovente il bellicoſo Foro
Ne' più bei giorni mi conſuma, e ſtrugge,
Muſe lo ſpirto laſſo a voi ſen fugge
Qual caro porto, e ſuo dolce ripoſo.
Indi avvien che, ſprezzando argento ed oro,
Scampo da l'ira del Leon che rugge;
E quando l'erba, e 'l fior fra noi s'adugge,
Nel mio crin ſi rinverde il ſecco alloro;
E dico poi; folli d'Aſtrea ſeguaci,
Che combattendo ſempre, or vinti ſiete,
Or vincitori in dubbj aſſalti, e feri;
L'ardir lo 'ngegno, e l'arte a che ſpendete,
Se i voſtri Fati rigidi, e ſeveri
Breve ſpazio vi negan di quiete?

Non

Non perch'al Foro, e a' gravi ſtudj intento,
Volto a Febo talora Io diſſi, a Dio,
E non udì Parnaſo il canto mio,
Le rime liete, o 'l mio duro lamento;
Reſtò forſe giammai ne l'alma ſpento,
O travioſſi il natural diſio
Del bel cantar; ma ritornando a Clio,
Sprezzai l'offerto onor, l'oro, e l'argento.
Onde ſomiglio l'amator che ſpeſſo
La beltà diſprezzò del viſo oneſto,
Ch'un tempo amor gli ebbe nel cor impreſſo;
Fugg'ei, ſeguendo Marte; indi moleſto
Il chiama, e torna al vago volto ſteſſo,
Da cui ſi dipartì ſdegnato, e preſto.

Mal abbia l'empio ſpirto, il crud'ingegno,
Che già l'arme inventò gradite a Marte,
L'arme co' quai domoſſi a parte a parte
Ora di Creſo, ora di Ciro il Regno.
Solca con eſſe il mare alato legno,
E i lidi, e i ſcogli ancor divide, e parte;
Guerrier col brando in man leggi comparte,
E ſfoga allor l'ingiuſto ignoto ſdegno.
O Prenzi, o Duci, e quando deporrete
Il ferro sì, che la primiera etade
Torni, e le Genti ſien felici, e liete?
Ma non ritornerà, poichè le ſpade
S'aguzzan più; ne mura, o torri, o mete
Giovan fra noi per noſtra ſicurtade.

Allor che di lanute, e rozze ſpoglie
Copria Roma le membra, e cibo eletto
Eran i pomi, e d'acqua avea diletto,
Di duré ſpiche, e mal condite foglie,
Era terror del Mondo, e a la gran moglie
Di Giove ſe cangiar voglia, ed aſpetto,
Sì, che fu ſpeſſo grave alto ſoggetto
Di mille rime, che 'l Parnaſo accoglie:
Ma, poichè i cibi ſuoi fur perle, e d'oſtri
Ornò le veſti, e d'oro i tetti, doma
Fu da ſuoi molli figli ingordi moſtri;
Ne già ſi teme più, ne più ſi noma,
Perchè l'Aquile ſue perdero i roſtri,
E i vizj la gravar d'indegna ſoma.

Folle chi crede mai ch'abbian le ſtelle
Forza onde l'uom s'arreſta, e ſvolge, e muove,
Che ne ſtringa Saturno, e sforzi Giove,
Luci troppo lontane, ancorche belle.
Del Sol le fiamme, e la virtù ſon quelle,
Che producon nel Mondo, e rare, e nuove
Coſe ond'è ricco, e avvien ch' in lui ritrove
Piante ognor, fiori e frutti, erbe novelle.
Il Sol è quel che già n'infiamma, e adduce
Ne l'alma il bel vigor, e al Sol ſi deve
Il valor ch'a bell'opre ne conduce;
E ſe 'l giel ne fa ſtupidi, e la neve
Allor ch'annotta, il Sol ch'a noi non luce
Il vuole; e rende il corpo or grave, or leve.

Quan-

Quando l'alma s'immerge entro la ſpoglia
Qual face in onda, o fiamma in ſelva, o fratta,
La muove, e tira a la ſua calda voglia
Sì, che qual ſerva vil la ſcorge, e tratta.
Or ſe del corpo è Donna, a che s'addoglia
Quando fero dolor il punga, o abbatta?
Come ſovente langue a la ſua doglia,
E par ch'allora col ſuo mal combatta?
Ah che con nodo tal unita 'nſieme
E' l'alma e 'l corpo, ch'ogni rio dolore
L'una de l'altro ſente, e duolſi, e geme.
Però giovi ſuggir lo ſtral d'Amore,
Più che la ſpina che ne punge, e preme
Le membra, e sì vivrem vita migliore.

Come Nave, ſe mai Zefiro ſpira,
Felicemente il vaſto mar trapaſſa;
E lieve i ſcogli, e i lidi addietro laſſa,
Ne teme di Nettun l'orgoglio e l'ira.
Così talun, ch'ad alta impreſa aſpira,
Sen giugne ratto a la gran meta, e paſſa
Pe i campi armati, e ognun l'arme gli abbaſſa,
Se l'aura di Fortuna il guida e tira.
Ma ſe lo ſcorge mai la virtù ſola,
Al dolce porto ei non arriva, come
Nocchier che 'l vento chiama, e 'l vento fugge.
Ne valor giova, ed eſſer de la ſcuola
Di Tifi od Argo; e ſol ha gloria e nome
Chiunque di Fortuna il latte ſugge.

Alla Santità di Papa Clemente XI.

Santo Nocchier che fra tempeſte eletto
Reggi di Pier la combattuta Nave,
Opra è del tuo valor che non l'aggrave
Procella o turbo di maligno aſſetto.
Torcer pareva pria dal cammin retto,
E dar in qualche ſcoglio alpeſtre, e grave;
Era del Cielo la dorata chiave
Smarrita, e 'l Mondo di veneno infetto.
Ma tu nel porto la riduci, e trovi
La gran chiave onde s'apre a noi ſovente
L'Olimpo, e 'ncontro a Pluto or l'arme muovi.
Da te 'l venen, che d'una in altra gente
Serpendo va, veder eſtinto giovi,
E che d'Aletto ſien le faci ſpente,

Nell'infermità del Sig. Preſidente Argento.

Febo tu ch' a vil erba, a picciol fiore
Valor infondi, e tor le prede a Morte
Poteſti sì, che ſpeſſo i ſuoi furori
Domaſti con tua man poſſente, e forte;
Rendi a l'inclito mio chiaro Signore
La forza ond'ei riſorga, e riconforte
Partenope gentil, che langue, e muore
Con lui, s'ei muor, la ſua felice ſorte:
Riguarda come ogni virtù dolente
Sen giace preſſo al caro infermo, e pare
Aſtrea pel ſuo gran mal egra, e languente.
Riguarda come il bel Sebeto al mare
Dolce umor più non porta, e che ſovente
Verſa da l'urna ſua lagrime amare.

Di

Di Fidia, e di Liſippo i ſculti marmi,
E di Zeuſi le tavole, e d'Apelle
Perir; periro ancor mill'opre belle,
Ch'eſprimean de gli Eroi le forze, e l'arme;
Ma non periron già d'Omero i carmi,
O di Maron le chiare note, e quelle
De' Cigni egregj cui furon le ſtelle
Propizie, e 'l tempo che gran mal può farmi.
O Regi, o Prenzj, le porpore ed oſtri
Muojon con voi; muojono i fatti illuſtri,
Se vita lor non danno i canti noſtri;
E fanli eterni più ch'i Fabri induſtri
Le carte tinte di purgati 'nchioſtri,
Corran mille ſtagioni, e mille luſtri.

Credei, quand'era un tempo altr'uom di quello
Ch'or Io mi ſono, e biondi aveva i crini,
Ch'era il più ſaggio fra Toſchi, e Latini,
Onde dir mi potea Maron novello:
Ma col creſcer de gli anni or Io m'appello
L'ultimo fra i men dotti a me vicini;
E dietro a i chiari 'ngegni, e pellegrini
Mi ſforzo di volar qual lieve augello,
Che ſe 'l gran corſo lor omai non poſſo
Seguir, mi giova ſcorger di lontano
La via ond'ognun d'eſſi almen s'è moſſo;
E poichè Clio mi mena ognor a mano,
Spero di non cader dal monte, ſcoſſo,
Com'altri che cader ſoglion nel piano.

Qua-

Alla Signora D. Aurora Sanſeverino.

Quali al tuo crin poſs'Io locar allori
Sì degni, o gemme sì pregiate e rare,
Ch'a l'alte tue virtudi al Mondo rare
Servan di fregi, o d'immortali onori?
E quali del Parnaſo eletti fiori
Unir giammai potrò per te lodare
Donna ſublime, e 'l tuo gran nome ornare,
Sì, che le lodi non pajano errori?
Tu forte, e ſaggia; e tu gentil, e pia
Con le bell'opre ne la noſtra etade
Scuopri, ed inſegni altrui del Ciel la via.
In te, com'in ſuo ſeggio, l'oneſtade
S'ammira, ch'ogni uom ſaggio ama, e deſia,
E 'l minor pregio è la tua gran beltade.

Nelle nozze di CARLO di Borbone Re delle due Sicilie, e della Sereniſſima Principeſſa MARIA AMALIA Walburga di Saſſonia.

Laccio più bello mai, nodo più forte
Non udì 'l Mondo che formaſſe Amore,
Pari a quello onde ſcorgo il mio SIGNORE
Stretto, ma con felice, e lieta ſorte.
Fatto d'eccelſa SPOSA egli conſorte,
E a rara beltà, raro valore
Unito, avvien ch'al regal Trono onore,
E a' più ſublimi Regi invidia apporte.
Non oſa il Fato farli oltraggio, o male,
Perocchè Giove, e Marte in ogn'alteꝛꝛa
Poggiar il fero, e gli dier lena, ed ale.
Infonda intanto 'n lui gioja, e dolceꝛꝛa
Giuno benigna sì, ch'ei giunga a tale,
Ch'unqua di miglior ſorte abbia vagheꝛꝛa.

Di

Di bella fiamma, e di pudico ardore
Cinta, lieve, e aſpettata ecco ſen venne
Qual candida colomba in su le penne
L'eccelſa AMALIA al chiaro alto SIGNORE:
Pel gran cammin guidolla il ſanto Amore;
Poi la congiunſe al caro STOSO, e fenne
Ricchi di vaga luce in dì ſolenne,
In cui s'unir tre GIGLI al ſuo bel fiore.
Da sì dolce union Napoli attende
Molti ARRIGHI e LUIGI al Mondo nati
Qual'Aſiri ond'illuſtroſſi Europa, e ſplende.
Allor vedrem, o noi lieti e felici,
Marte crudel, che noſtra pace offende,
E tutti i ſuoi Campion vinti, e domati.

Altra dal freddo Scita a l'Afro aduſto
Giamai non vide il Mondo alta REINA
Pari a colei, ch'in ſeggio d'or, vicina
S'aſſide al PRENZE glorioſo, e giuſto;
Ne riſchiarò nel ſecolo vetuſto
Sì bella Maeſtà l'aria Latina;
O ſpirto sì ſublime, e sì Divina
Beltà conquiſe il cor del grande Auguſto.
Unìo la Diva, e 'l Rege amico il Fato
A un tratto, novi Alcidi a darne intento,
E n'è lieta l'Europa oltre l'uſato.
Avrà 'l Sebeto altro più bel contento,
Quando, l'alto Bizanzio un dì domato
Da quelli, ſia de' Traci il nome ſpento,

In

In occaſione delle feliciſſime Regali nozze ſuddette.

NOn ſe da l'alto Cielo a noi ſcendeſſe
Di vaghe perle, e d'or nembo ſplendente,
Sì, che pe i campi, e in ogni terra ſparſo
Lieta a un tratto poteſſe
Trarne ricchi teſor l'ingorda gente;
Ne ſe 'l gran monte, ond'infiammato ed arſo
Fu 'l felice terren, di ſaſſi in vece
Fuor daſſe eletti, e lucidi adamanti;
O com'un tempo fece
L'aer, cangiando ratto in gioja i pianti,
Copia mandaſſe dal tuo ſen ſecondo
Di dolce manna al noſtro baſſo Mondo:
Tai preziosi, e già ſuperni doni
Il popol tuo, SIGNOR, faria sì lieto,
Come 'l fece il felice alto rimbombo
De' metalli, e de' ſuoni,
Che l'aria riſchiarò del bel Sebeto,
E 'l Nunzio che volò quaſi colombo:
Eſſi ne diſſer che Donzella egregia
Nata da Rege glorioſo e forte,
Di cui s'adorna, e fregia
Polonia, a te venia per noſtra ſorte,
Qual vaga Cintia, ch'indi unita al Sole
A noi darebbe invitta illuſtre Prole.

Ed

Ed o quai ſegni di letizia il Cielo,
Ne diè pria che ſpuntaſſe il novo giorno,
Del comun gaudio apportator ſublime;
Squarcioſſi il vaſto velo
Che naſcondea di Febo il viſo adorno;
E de la Terra le più baſſe ed ime
Parti, allumate fur da i vaghi raggi
Di lui, non ch'il ſuperno ampio emiſpero;
E ne i lunghi viaggi
Ver l'occidente un caldo meſſagiero
Di bei contenti a noi mandò veloce,
Ch'ali già non avea, lingua, ne voce.
Subita fiamma, e bella, egli tra l'ombre
Di foſca notte dal profondo ſeno
Traſſe di lei, ch'è noſtra madre, e chiude
(Benche le copra, e adombre)
In se calde ſuſtanze, e in un baleno
A ſuo voler indi le ſvela, e ſchiude:
Levoſſi in alto il meſſo, e nel ſuo aſpetto
Ei muto sfolgorava; e parve allora
Per lo comun diletto
Che Borea daſſe fuora un'altra Aurora:
Lucea, ſplendeva, e sfavillando giva,
Siccome in valle acceſa face, e viva.
Viderſi poi ben mille faci e mille
La tua Regia illuſtrar, e invidia furo
De le più chiare, e più lucenti ſtelle.
Riſvegliavan le ſquille
Gli addormentati ſpirti; e da l'oſcuro
Grembo pur de la Terra agili e ſnelle
Sorſer le fere più crudeli e ſorde,
Ratto laſciando il gran rigor natio;

E'l

E 'l popolo concorde,
Ogni triſto penſier poſto in obblio,
Viva il PRENZE dicea gajo e feſtante,
E viva AMALIA la ſua amata amante.
Or che, laſciando il ſuo dorato nido,
La bella Diva tua fra noi ſen venne,
Il comun gaudio ognor tanto s'avanza,
Che ſe di Cipro, e Gnido
La Dea sul bel mattin con lievi penne
Pel Ciel volaſſe fuor d'ogni ſperanza,
Per apportar in tempeſtoſo die
La vaga luce deſiata, e dare
Per le ſuperne vie
Bando a i fulmini orrendi, e pace al mare,
Men lieve ne daria contento; il crede
Chiunque il grido, e i fatti ed ode, e vede.
Creſce la gioia sì, perocchè ſpera
Da voi, c'ha 'l Cielo in bella coppia unito,
Quel ben ch'indarno altronde il Regno atteſe
Ne la temuta e fera
Procella, onde reſtò nudo, e ſfornito
D'oro ed argento; e gravi danni, e offeſe
Soſtenne un tempo o quanto gravi, e forti.
Per voi ch'in petto alto valor ſerbate
Spera veder riſorti
Que' chiari Semidei la noſtra etate,
Che l'Iberia illuſtraro, e fer che Francia
Foſſe terror de' Principi, e bilancia.
E ben tanto avverrà, che da gli Eroi
Naſcon fra noi ſpirti ſublimi; e 'l boſco
Non vide da Leon naſcer agnello.
Forti fa i rami ſuoi

La

La forte quercia. A l'aer chiaro, e al fosco
Essi al pari di Scipio, e di Marcello
Novi esempj daran d'eterna gloria.
Sarà pur d'essi in ogni ostil'impresa
Seguace la vittoria;
E 'n pace, poich'avran la Fè difesa,
Saran l'invidia del pietoso Numa,
La cui legge ancor Roma orna, ed alluma.
Or non narri Pelèo, che lieto vide,
Quando Tetide sua recossi in braccia,
Scender dal Ciel de' favolosi Numi
Le prische pompe; e Alcide
Più non rammenti l'egual fato, e 'l taccia;
Se de l'antica età fur ombre, e fumi:
Altri più chiari, e più veraci fasti
Son quei che 'l Mondo ammira a' giorni nostri;
Ne lingua v'è che basti
A spiegar d'essi una vil parte; gli ostri
Di Tiro, e d'India l'or si strugge, ornando
Gli archi, i campi, le vie pel tuo comando;
Tanti sì vivi, e lucidi rubini,
E sì chiari adamanti, e bei Zaffiri,
E gemme varie ancor l'Asia fastosa
Non vide; e i culti crini
De' Cresi, de i Demetrj, e Darij, e Ciri
Non cinser unqua; o per eccelsa Sposa
Produsser antri cupi, ed alti monti,
Quante son quelle ch'accogliesti in segni
De la tua possa; e i conti
Duci stranieri, e de' tuoi vasti Regni,
Ch'or l'alma Sposa ad onorar intenti
Le fan corona infra le varie genti.

Mer-

Merta ben ella alti ornamenti, e fregi,
Onor sì largo, e quel che chiaro e noto
Si fa per fama, e lingue, e carmi, e carte;
Poich'i coſtumi egregi
Ch'ogni feroce cor rendon divoto;
Sua virtù, che non sa lo 'ngegno e l'arte
Narrar, degna la fan di così rari
Doni, e d'applauſi, e inuſitate lodi,
E d'incenſi, e d'altari,
E di te degna ancor, che moſtri, e godi
Ciocchè la ſorte, o 'l Ciel può dar altrui,
Tai ſono i fatti, e gli alti pregi tui.
Vivete dunque in dolce nodo, e pace
O cari al Mondo, e a Dio felici Spoſi;
E Amor, il ſanto Amor lieti vi renda;
La ſua ſuperna face
Qual fida ſcorta in cima a voi ſi poſi,
Ed a grand'opre illuſtri ognor v'incenda.
Segua i voſtri penſier ſublimi, e grandi
Il Fato amico; e vi conduca a tale,
Che chiari, e memorandi
Sovra i Regi vi renda, e vi dia l'ale
A ſalir sì, che ſol a voi ſia dato
Di più Regni l'Impero altrui negato.

CANZON al ſeggio d'or del Rege invitto
Vanne; e a la Regia Spoſa, e a lui t'inchina;
Poi narra, com'è ſcritto
La sù, che l'uno, e l'altra il Ciel deſtina
A nuovi onori, a nova gloria; e i figli
Di Marte domeranno i feri artigli.

Ca-

Catone a Ceſare.

Poich'il Fato crudel l'arme ha rivolte
Contr'i piu chiari Eroi del ſecol noſtro,
E lor l'antiche invitte forze ha tolte:
A te, ch'ornato andrai di lauri, e d'oſtro,
E gonfio or vai d'alte vittorie, ſcrivo
Con penna tinta di purgato inchioſtro.
Caton ſon Io, ſon Io colui, che vivo
Serbo lo ſpirto a una grand'opra; e intanto
Non mi vedrai fra tuoi guerrier cattivo;
Ne creder ch'Io men viva in doglia, e 'n pianto,
E che con triſte, e lagrimoſe gote
Copra le membra mie di foſco ammanto.
Leggo del gran Platon le chiare note;
E come l'alma allor ch'in alto vola,
Viva immortal fra le celeſti rote;
E come ſenz'aita, e nuda, e ſola
Gir poſſa incontro a l arme de la morte,
Qualora a i ceppi ſuoi lieve s'invola.
Imparai già gl'inganni de la ſorte,
E quanto ſia 'l penar lungo, e nojoſo,
E quanto l'ore del gioir ſien corte;
Onde darò a me ſteſſo alto ripoſo;
Riposerò ben Io, perchè non veggia
Il gran mal che mi ſembra abominoſo;
Perchè del Mondo entro l'eccelſa Reggia
Io non oda che l'alma afflitta madre
T'accolga con la tua malnata greggia;
E ch'apparecchi tu d'armate ſquadre
Copia, acciocchè rapiſca i ſuoi teſori,

Per tuo voler con empie mani, e ladre;
E quindi nel Tarpeo ti lochi, e onori;
E qual Prenze, e qual Divo in vari modi
Lieto, e feſtante il Popolo t'adori.
Scorſi che mille uſaſii ed arti, e frodi,
Per ſoggiogar la maeſtà latina,
E 'l piè gravarle con catene, e nodi:
Però de l'Univerſo or la Reina
Mirar da te non voglio oppreſſa, e vinta,
Ne riguardar la ſua fatal ruina;
Onde, pria che di lacci ella ſia cinta,
E i chiari figli in ſervitù ridutti,
Morrò; dal fianco ho già la ſpada ſcinta.
Queſti del mio morir ſaranno i frutti;
Quand'altri piangerà le ſue ſventure,
Lieve il Mondo laſciar con occhi aſciutti.
Libero nacqui, e fra le Dittature,
E Conſolati Io viſſi; e 'l pregio, e onore
De la Patria comun fur le mie cure.
E la diſeſi entro ſue mura, e fuore,
Qualor vidi ch'alcun ſi fea poſſente,
E deſiaſſe già farſen ſignore.
Or che d'eſſa riguardo il mal preſente,
In bella libertà finir conviene
La vita preſſo a l'Africana gente.
Me ſtretto non vedrai da tue catene,
Ne ſoggiacer' al tuo odiato impero,
Quand'ai di Roma votate le vene:
Pria ch'Io teco men vegna prigioniero,
Ed orni il tuo trionfo, andronne altrove,
Per più ſublime, e nobile ſentiero.
A ſalutar' il gran Quirino, e Giove,

A ri-

A ritrovar' i Furii, ed i Marcelli,
E i Fabj autori d'ammirande prove.
Mi giovera ſovra di te vedelli,
E dirò lor; invitti ſpirti, voi
Ch'in Ciel poggiaſte già, non foſte quelli?
Quelli non foſte sì ſublimi Eroi,
Di cui la Fama parla ogni momento
Da l'Indiche contrade a i lidi Eoi?
Non liberaſte voi da rio ſpavento
Il Tebro, e i figli ſuoi dolenti, e meſti,
De' quali udiaſi ognor l'alto lamento,
Quando Anibal co' ſuoi temuti, e preſti
Guerrier premeali; o pur del Campidoglio
Erano i Galli eſpugnator moleſti?
Voi d'eſſi il crudo, ed oſtinato orgoglio
Domaſte sì, che lor tolta la ſpeme
Fu di ſalir nel deſiato ſoglio:
Ed or la chiara Patria afflitta geme,
Poich'annodata è già da un'empio figlio,
E di voſtra virtude è ſpento il ſeme.
Egli l'invola col ſuo fero artiglio
La gloria, perchè mai non fu ſommeſſa
O per forza di guerra, o per conſiglio:
Però, poichè 'l Tiranno omai s'appreſſa,
A l'alto ſeggio, priache vi s'aſſide,
E ſia la bella libertade oppreſſa,
Scendete ratto ombre felici, e fide
Contro il moſtro, ch'avventa, e ſenza freno,
Ver la Madre e Reina arme omicide.
Ma ſe de le tue frodi il Mondo è pieno,
E de' varj artificj, e del mortale
Ch'ai ſparſo infra i Quiriti atro veneno;

Quando avverrà, che non ſi muova, o cale
Spirto da l'alte, e luminoſe ſpere
Ove ſalì con lunghe, e ferme ſcale;
Ti farà 'l Ciel da l'aureo Tron cadere,
E nel tuo petto ancor ſaranno fitti
Acuti brandi da man forti, e fere.
Caſſij non mancheranno, e Bruti invitti,
Che in odio avendo la vil ſervitude,
Puniran con la morte i tuoi delitti.
Io ſo, che d'eſſi ognuno in ſe racchiude
Spirto ben atto a grand'impreſe, e a dare
Eſempj di valor, d'alta virtude.
Sapran, potran, gli oltraggi a vendicare
De la gran Madre, e de' ſuoi figli egregi,
Di te con mani armate trionfare.
Aita avran da i più poſſenti Regi,
A ſoſtener l'opra ammiranda, e 'l fatto,
E del Lazio ſaranno eterni ſregi.
Fratanto con me ſteſſo or'Io combatto;
Morrò ben toſto, e lor laſcio il mio ferro,
Perchè con eſſo il cor poi ti ſia tratto;
Con forte, e preſta man ecco l'afferro;
Ecco m'uccido per tua colpa, e inganno;
E ſe dal carcer ſuo l'Alma diſſerro,
Sia la mia morte tua ruina, e danno.

Cleopatra a Ottaviano Auguſto.

A Te felice, e glorioſo Auguſto,
Cui del Mondo l'impero il Ciel deſtina,
Ancorchè ſembri al tuo valore anguſto;
Dopo la ſua fatale alta ruina,

Pri-

Priva del caro amato Antonio, ſcrive
D'Egitto la già miſera Reina.
Signor, poichè la Terra, il mar, le rive
Tutte ſon piene del tuo chiaro nome,
E avvien ch'anche nel Ciel temuto arrive;
Cedo a te vincitor'; e queſte chiome
Di corona ſfornite, e d'ornamento
Ti ſacro, avendo le mie forze dome.
Ma ſe 'l Regno vinceſti, Io non conſento;
Che tu mi meni al gran trionfo, e ſia
Mio diſnor la tua gloria, e mio tormento.
Poteſti il Nilo incatenar, e pria
Di Roma il Marte ſoggiogar in guerra;
Ma vincer non potrai la voglia mia.
Cleopatra, benchè caduta a terra
Sia per voler del crudo Fato, ancora
Il regio invitto core in petto ſerra.
Pria ch'appariſca la novella Aurora,
Vedrai, come d'aita, e d'arme priva,
Una donna il diadema, e 'l ſoglio onora.
Roma, non avverrà, che veggia viva,
Avvinta al carro infra ſonore trombe
Colei, ch'Egitto adorò già qual Diva;
Ne che s'uniſcan fra ſuoi nidi, e tombe
Del forte Lazio a l'aquile feroci
D'Aleſſandria le ſemplici colombe.
Morrò; ſaran più lievi, e più veloci
I miei ſtrali, ch'a me morte daranno,
Che del trionfo tuo l'altere voci.
Già crudel angue mi trarrà d'affanno,
E ſarà medicina de' miei mali
La morte, a cui me ſteſſa or'Io condanno.

Ho ſpirti ancora al regio nome eguali;
Donna ſon'Io, ma tal che Bruto, e Cato
Somiglia, e nel morire impenna l'ali;
Impenna l'ali, perchè con lodato
Corſo ſen voli ove non giunſe mai
Uom, cui vivendo arriſe il deſtro Fato.
E tu Roma felice a gloria avrai,
Ch'i figli tuoi, morendo, m'inſegnaro
A darmi morte per tormi da' guai.
Perdei lo ſcettro tanto al Mondo chiaro,
E la ſperanza ancor del grand'Impero,
Che mi promiſe già l'Idol mio caro.
Perdei guerrieri, ed arme, e navi; e 'l fero
Quirino ancor mi tolſe il ſuo più forte
Pegno, e non amo più, non odio, o ſpero.
Dopo la ſua ſpietata acerba morte,
Tutti gli affetti miei con lui moriro,
E ſarolli, morendo, anche conſorte.
A te reſtin le porpore di Tiro,
E le perle, e gli avori, e i ricchi arredi,
Che 'l Moro a me recò, l'Indo, e l'Aſſiro.
Quanto di prezioſo al Mondo chiedi,
D'Iſide il Tempio ti darà; gli avelli
Sono de' miei teſori occulti eredi.
Non le ceneri, o l'oſſa de' Fratelli,
O pur de' gli Avi miei ſerban, ma mille
Gioje, e cari metalli, ed aurei velli.
Aurà Livia, ed Ottavia, avran l'ancille
Ricchezze immenſe, e ſaran gaje, e liete,
Poich'a sì raro bene il Ciel ſortille.
E ſe d'incenſi, e balſami avrai ſete,
Di biſſi, o di barbarici ornamenti,

Co-

Copia n'ho qui, che la tua voglia acquete;
Ma ſol non troverai fra molte gemi,
Viva colei, ch'offre 'l ſuo petto, e 'l braccio
D'un aſpe fiero a i venenoſi denti.
La triſta vita egli torrà d'impaccio;
Ei farà sì, che non m'aggravi il piede
Il tuo peſante, ed odiato laccio.
Nacqui a l'Impero, e fui di Regi erede;
Però ſoſtener vo' l'onor', e 'l pregio
De la chiara degli Avi antica ſede.
Che ſe memoria d'alcun fatto egregio
Non laſcio al Mondo, la mia morte almeno
Sia la mia gloria, e di mia fama il fregio.
Or pria ch'i ſenſi opprima il rio veneno,
E drizzi 'l corſo il tormentato ſpirto
Sovra le nubi in loco alto, e ſereno;
Da te già non vogl'Io di lauro, o mirto
Corona, o pur di pallidi giacinti;
Ne che gemma orni 'l crin negletto, ed irto;
Bramo, dapoichè queſti lumi eſtinti
Saran, ch'una ſol tomba in se racchiuda
Due corpi un tempo in un riſtretti, e avvinti:
Bramo che ſia queſta mia ſpoglia, ignuda
Di pompa e faſto ivi ſepolta, dove
Avvien ch'un marmo il caro ſpoſo chiuda.
Forſe avverrà, che refrigerio Io trove
Ne la bell'ombra di colui, che fue
Il mio Bacco, il mio Marte, ed il mio Giove.
E la fiamma gentil, ch'acceſe i due
Spirti, e morte diviſe, indi s'apprenda
In queſt'oſſa infelici, e ne le ſue.
Ben fia, che nel ſepolcro anco riſplenda

Il dolce foco, e la mia fredda ſcorza
A l'altra ſua congiunta Amor incenda;
E 'ncontro a morte ancora uſi la forza;
Poichè ſovente ei riaccende in noi
La fiamma, ch'ella audacemente ammorza:
Hanno l'ombre talor gli affetti ſuoi,
Sì, che ſi vider deſti, e luminoſi
Nel Mondo comparir gli eſtinti Eroi;
E riſcuoter dal ſonno, e da i ripoſi
I molli figli, ed infiammare a l'arme
I men forti Guerrieri, e neghittoſi;
E i cadaveri pur, che da le tarme
Son roſi, hanno il lor ſenſo; onde la doglia;
Che da te venne, or or potrai levarme.
Godrò, Signor, ch'una ſol urna accoglia
Coloro, e ben fia nobil meraviglia,
Ch'ebber, vivendo, un core, ed una voglia:
Ed è ragion che con tranquille ciglia,
Letto il foglio da te, mi ſia conceſſo
Ciocch' il mio Fato a ſcriver mi conſiglia.
Poichè la gloria de l'impero oppreſſo
Del Mondo, a me tu devi; Io ſola fui
La cagione ond'Antonio fu ſommeſſo;
E picciol guiderdon ſarà, ch'a lui
Morta mi mandi in quel ſepolcro, ov'Io
Vedrò 'l mio amor racchiuſo, e i ſdegni tui.
Già nulla manca a l'alta impreſa; e 'l mio
Duce fedel contro se ſteſſo al fine
Spinſe il ferro, non so s'iniquo, o pio;
Sicch'il bel lauro ſi ſvelſe dal crine,
Morendo, e a te donollo, a te ch'unite
Or ai d'Aſia le forze a le Latine.

Pe-

Però, com'in mercè de la gran lite
Eſtinta, Io chieggio al vincitor che, morta,
Al dolce amato cener mi marite.
Ma già la tua pietà mi riconforta,
E ſpero ciocch'avidamente brama
Lo ſpirto, ch' al mio vago or or ſi porta..
Ottavio Io muojo; ecco che l'angue chiama;
Ecco che l'angue ha Cleopatra al petto:
Già mi morde; già l'ombra mi richiama
D'Antonio al caro deſiato letto.

Lucrezia a Seſto Tarquinio.

SEſto crudel, che con indegno inganno
Guari non ha mi ſommetteſti, leggi
Queſte note, ch'Io ſcrivo con affanno:
Morrò ben toſto, e fra gli eterni ſeggi
M'accoglieranno i Dei pietoſi; e intanto
Danno avrai tu, che contro Ardea guerreggi.
Morrò, perchè non duri, o empio, il vanto,
Che ti dai de la macchia in queſto ſeno
Impreſſa, e ne riporti e doglia, e pianto.
Non vo', ſe ne la ſpoglia il tuo veneno
Spargeſti, che nel Mondo in piè ſi regga,
Ma cada eſtinta in sul natio terreno.
Vo' che Roma dolente a un tempo vegga
Lucrezia morta, e de' Tarquinj i fatti,
E le crud'opre loro omai corregga:
Saran, lo ſpero già, d'eſſi i misfatti
Co' tuoi puniti, e inaſpettata pena
Quirino, e 'l ſommo Giove or or daratti:
Sciorraſſi a un tempo il Tebro la catena

Dal

Dal piede; e la ſuperbia, e tirannia
Domerà, poichè ha forte polſo, e lena.
Credi, o ribaldo, che la morte mia
Tua ruina ſarà; ſarà de' tuoi
Flagello degno d'ogni colpa ria.
Di morir doglia Io non avrò, dapoi
Che penſo lieta a la vendetta, e al bando,
Che ti daran di Roma i chiari Eroi.
Sol ho dolor, che non t'uccisi quando
Ti vidi armato intorno al letto, dove
Meſta poi mi laſciaſti, e lagrimando.
Loco già non mi deſti a girne altrove,
E non potei contro tua forza fare
Le deſiate, ed opportune prove;
Però la voglia non mancò, mancare
Io vidi a me ferro pungente, e modo
Onde poteſſi di te trionfare.
Trionfa or tu per breve ſpazio, il nodo
Dapoich'ai rotto di laſcivia, e fitto
Ai nel mio core un crudo acuto chiodo;
Perchè tempo verrà dal Ciel preſcritto,
Che tra ſoſpiri tormentoſi, e ſdegni,
La pena pagherai del tuo delitto;
E vedrai come ſi tolgono i Regni
Agli empi nati a profanare i letti
De' mariti di laude, e d'onor degni.
Son Io colei, ch'i tuoi mal nati affetti
Sdegnai, ſprezzai, non men che le promeſſe
A me fortune, e i rari alti diletti;
Lucrezia ſon; Natura a me conceſſe,
Ed al mio ſen doti ſublimi, e grate,
E l'oneſtà per ſua magion l'eleſſe;

E tu

E tu con arti nove inuſitate
Oſaſti violar lieto, e contento
Queſte mie (ahi crudel) membra onorate.
Ben ſia dunque, che ſia lavato, e ſpento
Col ſangue il ſegno, e la gran macchia in quelle
Impreſſa; che la morte Io non pavento.
Mi ſvenerò, m'ucciderò; le ſtelle
Pioveran poi ſovra di te ſciagure,
Ch'aſpre ſaranno, e dure anche a vedelle;
E finchè Roma vive, e 'l Mondo dure,
Noto ſi renderà l'alto misfatto,
Cagion de l'opra mia, di tue ſventure.
Ma già mi par, ch'il ferro in man m'adatto,
Diſdegnado la triſta offeſa vita,
E contro il petto mio forte combatto.
Già mi par di veder turba infinita
Di Quiriti aggirarſi a me d'intorno,
E dolenti guardar l'aſpra ferita.
Sorgo, e tu attendi la grand'opra; attendi,
Che ti ſvellano or or le Furie ultrici
Dal petto l'empio cor con modi orrendi,
E ſieno i Divi tuoi feri nimici.

Anna Bolena ad Arrigo Ottavo Re d'Inglitterra.

Dal nero fondo di prigione oſcura
Scrivo a te padre iniquo, empio marito;
Che la legge ai corrotta di Natura;
E poichè ſei d'ogni pietà ſfornito,
E crudel più di tigre, o di leone,
E qual Tiranno ſei moſtrato a dito;

Io con un breve, e libero ſermone
Parte de' falli tuoi ſpiegar ti voglio,
E 'l perchè già ſei privo di ragione.
Tu foſti quello, e molto Io me n'addoglio,
Che la mia madre ſommetteſti, avendo
Ella il ſuo ſpoſo, e n'ebbe alto cordoglio.
Nacqui da te, da lei; ma poi creſcendo
In bella etade, il più pregiato fiore
Da me coglieſti, o caſo indegno, orrendo!
E fatto del mio ſen pieno Signore,
La gran Reina, tua fedel conſorte
Rifiutaſti, e fu grave allor l'errore:
Fu tal, ch'a mill'errori aprio le porte,
E ribello ti feo del ſommo Dio,
Che diſondeſti pria con note accorte.
Quanti furon gli uccisi, e dal natio
Terren banditi, e quanti gli ammirandi
Eccessi tuoi, narrare or non vogl'Io;
Poi ch'eſſendo infiniti, ed eſecrandi,
Turban lo ſpirto mio, s'a mente mai
Mi tornan, o la fama a me li mandi:
Baſta, ch'Io dica, che vinſer d'aſſai,
E di Tiberio, e di Nerone i fatti,
Onde qual'empio dannato morrai;
E mai non avverrà, che ti riſcatti
Da le forze de l'Orco a cui ti deſti
Pe i tuoi crudeli, e barbari misfatti:
Barbaro pur ſei meco, poichè feſti
Ridurmi in carcer, già ſatollo appieno
Di me pe i ſegni al Mondo manifeſti;
E 'l vecchio amor quaſi già ſecco fieno
Rigettaſti dal cor, perch'il novello

Af-

Affetto ebbe ricetto entro il ſuo ſeno.
Ma tu dirai, ch'il mio fallir fu quello,
Che diè moto al tuo ſdegno; e che macchiato
Ho 'l tuo letto; onde merto alto flagello,
Sia ver quanto m'opponi, ancorchè ornato
Di virtu fu 'l mio ſpirto; e a te conceſſo
Sia pur che fu ben grave il mio peccato;
Non è però, ch'Io già nel tempo ſteſſo
Di ſcuſa non ſia degna, e perdonare
Non mi ſi deggia ogn'amoroſo eccesſo.
Chi m'inſegnò d'eſſer laſciva, e a fare
Ciocchè non convenia, quando donzella
Er'Io, con arti inuſitate, e rare?
Chi fu quel che diceami; la piu bella
Del mio Regno ſei tu, le luci ladre
Han lo ſplendor rubato ad ogni ſtella;
Però giova ſagrar al Prenze, al Padre
La tua beltade, e diverrai di Regi,
E di Reine ancor felice madre:
Ne convien, ch'altri sì lodati fregi
Di Natura ſi goda, e ch'Io permetta
Ch'alcun teco ſi leghi, e ch'Io li ſpregi.
Se tu mi nieghi il ſen, farò vendetta
Di te, qual fa di fuggitivo gregge
Leon, poichè t'ho per mia donna eletta.
Son Io colui, che la tua nave regge;
Son Re, ſon tuo Signor; ed Io diceva
Chiedi ciocchè ti niega ognor la legge;
Ma riſpondevi tu; nulla rileva
Il divieto, ch'Amor non lega; e impara
Ch'ei non ha legge, e 'l capo in alto leva
Sovra le leggi, benchè da l'avara

Na-

Natura ſien dettate; or cedi, e 'l cinto
Sciogli, e 'l bel ſeno ignudo a me prepara.
Da la tua regia forza allora vinto
Reſtò 'l core, e dal bene, e dal diletto
Da te promeſſo, e quaſi reo convinto.
Indi ſcorger ti feſti entro del letto
Ove menommi tua poſſente mano,
Che d'indegna laſcivia eri il ricetto.
Ti dimoſtraſti allora empio, e profano;
E in me reſtar per l'opre tue, le belle
Virtudi aſſorte, e fu l'evento ſtrano.
Ferimmi poi con dardi, e con facelle
Il cieco Amor, e 'l cor m'accese; i caſi
Narrar non vo', perchè parrian novelle.
Però ſotto il tuo impero Io mi rimaſi
Qual Donna tratta già da' lupanari;
Ah che men duol, ſe tal mi feſti, o quaſi;
Onde ben devi tu da i ceppi amari
Tormi, ed aver pietà de' falli miei;
E che pietade il nome tuo riſchiari.
Penſa, ſe pena a par degli altri rei
Adulteri avrò mai da te, l'offeſa
Si farà chiara agli Uomini, e agli Dei;
Diran che fu ne l'amoroſa impreſa
(O vergogna crudel che 'l cor m'affanna)
La maeſtà d'un alto Rege offeſa.
Penſa, che l'età noſtra, e non s'inganna,
De le donne i delitti a' quai dà moto
Amor, ſaggia naſconde, e non condanna.
Se mi dai morte, Borea, ed Euro, e Noto.
Per l'aria il tuo diſnor di Regno in Regno
Porteranno, e faraſſi al Mondo noto.

Con-

Convienti dunque ora temprar lo ſdegno,
E l'Anglia poi dirà che dotto, e ſaggio
Sei, e di ſomma laude, e d'onor degno.
Ma folle, a chi parl'Io? d'Orſo ſelvaggio
Tu porti il cuor in cui non piu sfavilla
De l'antiche virtudi un picciol raggio.
Qual foco acceſo lo ſdegno ſcintilla
In te frequente; e Londra ti pareggia
Al diſpietato, e furioſo Silla.
Non perdonaſti a quel, che l'alta Reggia
Ti promettea farti goder del Cielo,
E che contro l'inferno ognor armeggia.
De i Templi ſacri a Dio ſquarciaſti il velo,
Ne mai frenaſti la tua voglia cruda,
Per volger d'anni, o per cangiar di pelo;
E l'alma avendo di pietade ignuda,
Non è che da te grazia aſpettar poſſa,
Vie più ch'or ami una novella druda.
Onde, da l'ira tua trafitta, e ſcoſſa,
So che dal Mondo partirò ben toſto;
Ma griderò vendetta entro la foſſa.
Sarai pe i falli tuoi caſſo, e depoſto
Dal Regno, e con diſnor eternamente
Fra i nimici del Ciel verrai ripoſto.
D'altre tue mogli l'Anglicana gente
Godrà gli ampleſſi, e diſperato al fine
Morrai com'empio reo, ch'unque ſi pente;
E quindi tra Neroni, e Meſſaline
Dannato Io ti vedrò brugiar nel foco,
Senz'aſpettar dal Ciel due freſche brine.
Intanto, bench'Io ſcriſſi molto poco
De' tuoi misfatti; ſorgo, e in veſte bruna

I Dei

I Dei del cupo oſcur'abiſſo invoco,
Perchè ſi cangi or or la tua fortuna,
E da ſpietato Re, ratto divegni
Preda de' moſtri, che l'inferno aduna,
E provi d'eſſi i crudi eterni ſdegni.

IL FINE DELLA PARTE PRIMA.

RIME

DELL'AVVOCATO

FRANCESCO GIANNETTASIO

Parte Seconda.

DEDICATA

ALL'EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO

SIGNOR CARDINALE

ANNIBALE ALBANI.

EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO

SIGNORE

EL nascimento de' fanciulli soventi volte gli antichi nostri progenitori, e le avvedute matrone, dopo averli di gioje, e d'oro, e d'altri ricchi ornamenti abbelliti, solevano a i loro favolosi Dei offerirli; la qual cosa tal volta è in uso di far'anche l'età nostra. Ed indi avvenne, che varj furono i favori, e le grazie, che si riportarono, e tuttavia si riportano; tanto che vi fu tra i Greci chi scrisse che la Sposa d'Aristone prima deforme, e contraffatta, offerta indi all'altare di Terapne, bella a maraviglia, e graziosa ne divenne. Sì fatto costume ho Io stimato d'imitare, consagrando a V. Em. le seguenti mie Sacre, e Morali Rime, già parti della mia

povera mente ; ſembrando a me abortive , e ſconce ; acciocchè quel bello , ed ammirabile , che lor manca , ſia da Voi ad ognuna di eſſe influito . Da Voi dico , che ſiete uno di que' divini ſpiriti , che , e per lo propio valore , e per la grande autorità Voſtra , e per lo ſplendore , che ſi ſcorge nelle operazioni delle quali ſiete autore, tutti , e con ragione fra le terrene Deitadi vi aſcrivono . Sembreranno perciò vaghi i miei parti , che ſotto l'alta protezion Voſtra ſi ricovrano ; ed il ſolo ſuo nome , che in fronte porteranno , li renderà certamente ſicuri da i morſi degl'invidioſi critici , de i quali ſi dimoſtra il preſente ſecolo pur troppo abbondevole . Siavi adunque , Eminentiſſimo Signor mio , grata l'offerta ; ed ammettete benignamente queſto mio picciol dono ; ma più l'oſſequio raro , e la riverenza con cui viene accompagnato ora , che umilmente me l'inchino . Napoli 2. di Maggio 1749.

Di V. Em.

Umiliſſ., e divotiſſ. Servidor vero
Franceſco Giannettaſio.

RI-

RIME

DELL'AVVOCATO FRANCESCO GIANNETTASIO

Parte Seconda.

O MMO pietoſo Dio, che 'l Mondo reggi,
E forza a Giove dai, valor a Marte;
Che puoi ſtrugger i Cieli a parte a parte,
E la Natura a tuo voler correggi:
Poich', obbliando le tue ſante leggi,
Di mille vane ſole empiei le carte;
E fur mie rime già cantate, e ſparte
In ſelve, ne i teatri, e in alti ſeggi:
Or ch'a te mi rivolgo, e penſo quanto
Puoi darmi, e quanto ha 'l Mondo a me ritolto,
La triſta Muſa accogli, e 'l meſto pianto.
Tromba non ho, lira non ho, che molto
Riſuoni, e piaccia a te; ſoſpiri, e pianto
Saranno il ſuon che guidi il canto incolto:

Gran Dio le cui bell'opre il Ciel eſprime,
Di cui ſon i teſor, che l'India cela;
E quanto già nel mare, o pur ne l'ime
Parti del Mondo ſi naſconde, e vela;
Gioje Io vo dar a te, che ne le cime
Di Monte, che la ſtate, e 'l verno gela
Non naſcon, o 'n più baſſo, o in più ſublime
Loco; ne s'ebber mai per remo, o vela;
Gioje, che tu non ai; con eſſe Io voglio,
Che 'l tuo ſdegno ver me ſi plachi alquanto,
Ed al pentito core or le ritoglio;
Gioje, che 'l tuo gran Figlio apprezza o quanto;
Gioje, che naſcon già dal mio cordoglio;
E le lagrime mie ſono, e 'l mio pianto.

Nel penoſo cammin di queſta vita
Gioja non trovo mai, conforto, o pace;
E ſcorgo ogni ſentier dubbio, e fallace,
Sì, che diſpero l'alta aſpra ſalita.
Tra le procelle rie, la dolce aita
De la pietà, che molt'allegra e piace
Mi manca, poich'in Ciel ſepolta giace;
E già par la mia favola ſpedita.
Signor, che per l'Empireo mi creaſti,
E le macchie d'ogn'alma iniqua, e fella,
Scendendo a noi, col Sangue tuo lavaſti;
Donami un raggio di tua luce bella,
Perch'Io ſcuopra la via per cui menaſti
Piero, quando caduto era di ſella.

Mo-

Moſtra, Signor, a noi la tua pietade
Ne la preſente orribile tempeſta;
E fa che ceſſi or or la già moleſta
Pioggia 'mproviſa, che temuta cade.
Lunge ſia da le noſtre alme contrade
Il vento, che da l'Ocean ſi deſta;
E l'antica ſua ſpoglia oggi riveſta
La terra al par de la primiera etade:
Spegnan il tuo furore i pianti miei,
E i preghi ancor di molta afflitta gente,
E ſovvegnati omai, che Padre ſei,
Penſa, che ſe mai duran lungamente
L'atre procelle, e i fulmini sì rei,
Saran le tue bell'opre affatto ſpente;

Dopo lungo cammino in mar turbato
Non trovo il caro deſiato porto;
E temo di reſtar naufrago, e aſſorto,
E fra l'onde ſpirar l'ultimo fiato.
Tu Vergin Madre, a cui dal Ciel fu dato
Guidarmi nel ſentier più dubbio e torto,
Scorgimi, o fido mio ſommo conforto,
Pria che ſia preda d'Orione irato,
Veggian tua bella luminoſa face
Queſt'occhi lagrimoſi, e ſia 'l mio duce
L'imago tua, che tanto a l'alma piace.
Se manca a me la tua ſuperna luce,
Privo ſarò di dolce ſpeme, e pace,
Qual cieco, che non ha chi lo conduce.

Eterno Padre, che dolci rugiade
Piover già festi al tuo Popolo amato;
Quando per dubbie, e per diserte strade
Seguiva il chiaro suo Duce beato:
Ora che 'l Sol le nostre egre contrade
Incende, e strugge il non più verde prato;
Riguarda i campi, e le sperate biade
Inaffia omai con fosco nembo, e grato:
Se puoi, l'aria stringendo a un punto solo,
D'acqua il Mondo covrir, e dall'Inferno
Ratto sbandir il crudo foco, e 'l duolo,
Cangia la secca state in molle verno;
E fa che narri l'un e l'altro polo
La tua pietade, e 'l tuo valor superno.

Filli trema la terra, e ne spaventa
L'orribil mossa, onde si duole, e geme
Partenope gentil, e a un tempo teme
Lo stral che morte incontro a i Galli avventa.
Teme la lue, che di Provenza ha spenta
La Regia invitta, ed il più nobil seme
De' chiari Eroi; sicchè 'l dolor la preme,
E 'l proprio mal ne l'altrui mal paventa.
Tu meco, volta a Dio, co' pianti lava
Tue colpe, e non fuggir, benchè sdegnato
Ei sia; poich' il fuggire i falli aggrava.
Placarsi il vidi, o Fille, allorchè irato
Incontr'al Mondo fulmini avventava
Col fumo sol d'incenso a lui sacrato,

Poi-

Poichè, credendo già natura e ſorte
Ratto cangiar l'antico Padre Adamo,
Tolſe 'l vietato pomo al verde ramo,
E le fortune ſue reſe più corte;
Il ſommo Dio nol fulminò, ne morte
Dielli, ma pronta aita, e diſſe; io chiamo
L'uom folle fuor del Paradiſo, e l'amo
E l'eſca tolgo al credulo conſorte.
Se l'inſidie approvar del rio ſerpente
Gli piacque, fugga omai dal loco, dove
Più duri lacci ei può tender ſovente.
O gran pietade, e qnando udiſſi, ed ove,
Ch'oltraggi un verme il ſuo gran Dio poſſente,
E in mezzo de la pena aita trove?

Peccai già col penſiero infermo, e frale;
Peccai parlando; e l'opre mie fur quelle,
Che reo mi fer di cruda morte; felle
Furo mie voglie, el core al limo eguale:
Or che ravviſo ogni mia colpa, el male
De l'alme a te, dolce Signor, rubelle,
Ed ho nel ſeno il foco, e le facelle
Del ſanto amor col ſuo 'nfiammato ſtrale:
Mi dolgo, e piango i falli antichi al pari
Del gran Profeta, ch'ogni ſua bevanda
Meſcer ſolea co i caldi pianti amari:
Però non riguardar la ria nefanda
Primiera età, ma più de' fumi, e altari
I ſoſpir ch' il mio petto oggi ti manda.

Filli

Filli queſt' è quel giorno, in cui s'onora
La Vergin Madre, allor che 'n Cielo aſcende
Cinta di rai, quaſi naſcente aurora,
E qual colomba l'alte nubi fende.
Tu vanne al Tempio, e reverente adora
Di lei l'imago, che n'alluma, e 'ncende
Di ſanto amor lo ſpirto, e puote ancora
Fugar il mal, che le tue reni offende.
Io, poich'ella ſen vola al caro Figlio,
Rimiro il Ciel più rilucente, e chiaro,
E 'l Sol parmi più vago, e più vermiglio:
E mentre in lei mi tergo, e mi riſchiaro
La mente, or ora i' vo' ſacrarle un giglio,
E un'agnella, col manto eburneo, e caro.

Padre, ſe nato già dal fango, in dono
Dal ſommo eterno Dio, che ti compoſe
Aveſti tutte le create coſe,
Che molte, e belle, e deſiate ſono;
Deh perchè ti volgeſti audace, e prono
A pomo a te vietato, in cui ſi poſe
Il rio ſerpente, e 'l ſuo veneno aſcoſe
Salir credendo in alto eccelſo trono?
Guardar dovevi allora il limo vile
Onde ſorgeſti, e più felice ſorte
Avrian tuoi figli miſeri, e dolenti;
Ma, laſſo, ognun di noi ſegue il tuo ſtile,
Che ben ſapendo ſua vilezza, e morte,
Non è che 'l faſto, o l'alterezza allenti.

In

In occasione della festa de' Sette Dolori di Maria Vergine.

Le faci, i lumi, i folgori splendenti,
Ond'escon chiare, e lucide faville;
E i fiori, e frondi sparse a mille a mille,
E i fonti, e i gorghi infra le fiamme ardenti;
E 'l canto, el suono, e i bei dolci concenti;
E di trombe il rumor, d'arme, e di squille;
E gli archi, e moli, che non vide Achille;
E 'l festeggiar di tante varie genti;
Vergine invitta, e Madr'eccelsa, sono
Bell'opre, onde temprar possa il Sebeto
De' tuoi gravi lamenti il mesto suono.
E l'offre a te; poichè sì chiaro, e lieto
Fra tuoi dolori il rendi, e per tuo dono
Al mar lieve sen corre, e mansueto.

Nella notte del S.Natale del Signore.

Quel pastorel, che fra l'ombrose grotte
Nato è da casta Verginella Ebrea,
Opra è del santo amor, che 'l Mondo bea,
E luce apporta a la più scura notte.
Amor mandollo a noi, che da lui rotte
Fosser le falci de la colpa rea,
E le dure catene, ond'ella avea
L'alme infelici, e triste a vil ridotte.
Amor nol pasce già di dolce latte,
Ma di que' frutti, che le spine danno,
E con le pecchie in cuna ognor combatte.
Amor farà, che il suo dolor, l'affanno,
Ch'ei sosterrà da Pluto ne riscatte,
E ristori col sangue il nostro danno.

Scru-

Scrutabor Jeruſalem in lucernis. *Sophon.* 1.

Signor, quaſi vil bruto entro le ſue
Brutture Io ſin ad or giacqui ſepolto;
E viſſi cieco, e da catene involto,
Preda del ſenſo fui due volte, e due;
Or apro gli occhi, e veggio ne le tue
Profonde piaghe ogni mio ben raccolto,
Sì, che conoſco quanto a me ritolto
Ne la dura prigion dal Mondo fue.
E pria che la tua mano i lumi accenda
Per ricercar le gravi colpe mie,
Le ſcoprirò ben Io per farne ammenda;
E bagnerò di lagrime le vie,
Che profanai, finche col pianto renda
Seren del viver mio l'eſtremo die.

Queſta 'nfelice più che 'l vulgo crede
Vita d'affanni piena, e di ſventure;
Miſera è ben, perchè l'affanna, e fiede
Grave pena, e dolor di ſue ſciagure;
E perchè certa è già la morte, e fede
Ha 'l Mondo a le ſue ſtragi acerbe, e dure;
Ma quando ella ver noi muove il ſuo piede,
S'ha fra le coſe affatto ignote, e ſcure.
Queſto è quel mal che più n'affligge, e rende
Più doglioſo, e 'nquieto il viver noſtro,
Ne rimedio ha che 'l cura, o che 'l difende;
Signor, poichè dal tuo ſublime chioſtro
Scendeſti, togli al cor le nubi, o bende,
Perchè almeno Io comprenda il venir voſtro,

Oc-

Occhi piangete ſempre i falli miei,
Che mi ſeguon ognora ovunque Io vada
Per chiuſo calle, o per aperta ſtrada,
Quai fier' moloſſi, o lupi ingordi, e rei.
E già mi par ch'Io mi ſomigli a quei
Cui ſovraſta fulminea orrenda ſpada;
E 'l mio povero ſpirto e trema, e agghiada;
Temendo il mal che pel ſuo danno Io fei.
Però mi giovi pianger lungamente;
Forſe avverrà, che ſpegna il pianto mio
Il furor del gran Giudice poſſente;
Ei muove l'arme, e non ferisce; ed Io
So ben che Piero pianſe, e immantenente
Lavò ſue colpe, e fu 'l più caro a Dio.

Tra le tempeſte de l'inſtabil Mondo
Lunga ſtagion vagai veloce, e preſto;
Come colui ch'iva da Abido a Seſto
Notando per lo pelago profondo;
E talora fu 'l vento a me ſecondo,
Talor contrario a le mie voglie, e meſto
Mi reſe, poichè venne il dì funeſto
In cui doglioſo fui ſoſpinto al fondo.
Ivi giacendo, piango amaramente
I penſier vani, i giovanili errori,
E 'l ben fallace, che volò repente:
E gran doglia mi dan que' falſi amori,
Ch'oneſti mi pareano, e che la gente
Ingannan ſotto finti, e bei colori.

Fia

Fia mai quel dì, che 'l Ciel ſereno Io veggia,
E 'l vaſto ondoſo mar tranquillo, e queto,
Sì, che 'l Mondo divegna e gajo, e lieto;
Poich' Auſtro, ed Aquilon troppo il danneggia.
Scorgo ch'in su la terra or non verdeggia
O quercia, o mirto; ſgombro è 'l mio laureto
Di frutti, e frondi; e 'l popolo inquieto
Di biade privo in ria tempeſta ondeggia.
Ma preſto è 'l mal, ſiccome tardo è 'l bene,
Che l'uom dal Ciel irato avvien ch'aſpetta
Ne la ſua povertà, ne le ſue pene;
Nel prega, e penſa che ſuol far vendetta
De' ſuoi misfatti, e vizj a' quai s'attiene,
O con acque, o con foco, o con ſaette.

Diva cui fece la pietà Reina,
E ſovra 'l Mondo, e ſovr'i Cieli imperi,
Togli a me que' dolor, che muti e feri
Minaccian la mia eſtrema alta rovina:
Punge l'afflitte reni acuta ſpina,
Che rende i giorni tormentoſi e neri;
E ne gl'imi del ſen cavi ſentieri
Spazia la morte com'in ſua fucina;
Ivi compone i ſuoi più crudi ſtrali,
Indi contro la triſta inferma vita
Li ſcaglia; e i colpi ſon sì crudi, e tali,
Che ſe la forte tua pietoſa aita
Or or non giugne a me, doppiati i mali,
L'ultimo dì verrà di mia partita.

Nel

Nel perigliosò corso di mia vita
I' vò chiedendo alcuna fida scorta,
Or che nel Mondo la pietade è morta,
Ed è dal cor de l'uom la fè sbandita:
Ma non trovando già sicura aita,
Perchè de la virtù chiusa è la porta;
Ed è dubbio il cammin, ogni via torta,
Onde l'alma sen va trista, e smarrita;
Chiamo te del mio spirto Angel custode
Ne l'andar de l'età grave, e cadente,
Poich'ognor il timor m'affligge, e rode;
Tu fa ch' il rio Satan, e l'empia gente,
O 'l vario senso vil con alta frode,
Cieco non renda il cor, l'occhio, e la mente.

Spero, ma 'l bene in van aspetto, quando
La speme a le bell'opre non risponde;
Però nave non può salvar fra l'onde
Neghittoso nocchier pel mar errando;
Ne Guerrir palma riportar col brando
Al fianco, o qualor siede in su la sponda
Del Ren, de l'Istro, con le chiome bionde,
Le danze de le Najadi guardando.
Gloria e onor avrà l'un, quando combatte
Con Austro, ed Aquilon; e se 'l nimico
L'altro col ferro in giusta pugna abbatte.
Sicch'a me stesso favellando dico;
Sarò beato, se fra spine, e fratte
Del Mondo, in guerra vinco il mostro antico.

Pa-

Padre e Signor, che cento volte, e cento
L'atre tempeſte dell'inferma vita
Spirto mi deſti a ſoſtener, e aita
Contr'ogni ſforzo di contrario vento;
Or che degli anni il bel rigor è ſpento,
Canuto è 'l crin, la nave mia ſdrucita,
E, apparecchiato a l'ultima partita,
Tremar il cor nel cammin dubbio Io ſento;
Non mi negar ti prego altro ſoccorſo,
Mentre men vo trovando il caro porto
Nel periglioſo mio veloce corſo.
Tra ſirti, e ſcogli, tempeſtando, aſſorto
Io reſterò, ſe tu mi volgi il dorſo,
Che 'l tuo ſol viſo è mio ſommo conforto.

Nell'anniverſario de i morti.

Queſt'è quel dì ch'a noi ſi fa davante
La ſtrage de la morte ingorda, e cruda;
Ciocch'ella feo ſinor di pietà nuda
Riguardi l'uom, ch'è di ſua vita amante:
Morrà; ne gioverà forza d'Atlante,
Valor d'Alcide, ch'entro 'l petto chiuda,
Alta virtù con cui s'inſiamma, e ſuda
Alcun, per gir lodato a tutti innante:
Cadran dal trono i più temuti Regi,
I più prodi Guerrieri andran ſotterra;
Ne gioveran di nobiltade i pregi.
Favola dunque ſiam del Mondo, e 'n guerra
La Morte abbatte i gran Campioni egregi:
O Morte, e quanto mal ai fatto in Terra!

Qua-

Qualor ravviſo i crudi acerbi mali
Di noſtra vita miſera, e dolente,
Folli, ed a gran ragion chiamo que' tali,
Che 'l bel dolce morir temon ſovente.
Pene, affanni, e dolori aſpri, e fatali
Son già gli affetti varj, onde la gente
Quaſi percoſſa da continui mali
Piange, e la doglia avvien che ſi aumente:
Pugna pur contro l'uom l'armata ſchiera
De' vizj, il Mondo, il tempo ingordo, e 'l Fato;
E duolſi alfin ch'egli non è qual'era.
Sicchè la morte il ſuo 'nfelice ſtato
Può far che cangi; ella che par ſevera,
Da miſero e doglioſo, il fa beato.

Poichè di mille colpe il grave pondo,
Caro ſempre, e benigno Redentore,
Mi ſoſpinſe, e con mio ſommo dolore
Dal tuo coſpetto a un baratro profondo;
E poichè d'eſſo al cavernoſo fondo
Piango, pentito, ogni commeſſo errore,
Cangiami per pietà, cangiami 'l core,
O fa che puro ne divegna, e mondo.
Qualor le macchie ſue lavar ti piaccia,
Sorger potrò da l'infelice ſtato
In cui, pel mio peccar avvien che giaccia;
Se favor avrò Io sì deſiato,
Seguirò lieve tua ſublime traccia
Pel ſentier ch'oggi viene a me negato:

Pace far'Io vorrei co' miei penſieri
Che mi turban la ſtanca afflitta mente,
E per mio duro mal guerra ſovente
Mi fan, quai crudi, e perfidi guerrieri.
Ma non è che da lor pietade Io ſperi,
Bench'affannato mi moſtri, e dolente;
Perchè qualor la chieggo, allor repente
Si diſcuoprон più rigidi, e ſeveri:
Però men vivo com'in alto mare,
E tempeſtoſo, miſer navigante
Combattuto da venti, ed acque amare:
Tu, mio Dio, che ſei porto a l'uomo errante
Pel mar del Mondo, nel mio dubbio andare
Scorgimi, e fa ch'Io t'abbia ognor davante.

Filli tu, chiuſa in una tomba oſcura,
Luce più non vedrai di Sole, o Luna;
E quando il penſi men, perpetua, e bruna
Notte funeſta al Mondo, e a me ti ſura;
Ne ſe l'età ſia verde, o ſia matura,
Sia ſatolla di prede, o ſia digiuna
Morte, il Fato benigno, o la Fortuna
Da ſua falce un momento t'aſſicura.
Miete, qualor le piaccia Elena, Alcide,
Donne ſublimi; e chiari Prenzi, e Regi
Con un ſol colpo a ſuo voler ancide,
Vita immortal ſol i coſtumi egregi
Avranno, e 'l bel valor, che non ſi uccide,
E che ſono de' ſpirti eterni pregi.

Sve-

Svegliati Filli, la ſampogna ſuona;
Nato è gran Dio da Vergin caſta, e bella;
Già ne corre d'intorno la novella,
E che Ninfe, e Paſtor gli fan corona.
Lieto n'è 'l Mondo, e d'eſſo ſi ragiona
Con uniforme, e pubblica favella,
Che 'l grand'Orco farà cader di ſella;
Odi che 'l Ciel per la letizia tuona.
Vien meco al Tempio col guarnello fino,
Co' piedi ignudi, e con un velo in teſta,
Per adorar il bel caro Bambino.
Sorgi veloce, ch'al romor ſi deſta
L'agna, e ſaltando già ponſi in cammino,
Per far onore a l'aſpettata feſta.

A San Gennajo.

Santo Paſtor, ch'in un gran corſo d'anni
Da i più temuti mali, e più moleſti
L'amata greggia tua ſottrar poteſti,
E trarla ancor da ſuoi penoſi affanni;
Deh fa che l'empia lue rinata a danni
Di Zancle, e de' ſuoi figli omai s'arreſti;
Ne vegna infra di noi, ch'afflitti e meſti
Temiam ch'a dura morte ne condanni.
Tu che col ſangue tuo vivace, e ſciolto
Segni ne deſti di felici eventi,
Quando fu viſto in picciol vetro accolto;
De le divote, e già fedeli genti
I preghi aſcolta sì, che 'l mal rivolto
Altrove, a l'Aſia i crudi dardi avventi.

Signor, poichè ſon'Io tuo figlio amato,
E tua man forte mi regge e ſoſtiene
Per farmi erede de l'eterno bene,
Per lo cui fine fui da te creato:
Se già t'offeſi qual nimico armato,
E pentito il mio ſpirto a te ſen viene,
Non negarli l'aita a cui s'attiene
Nel ſuo doglioſo, ed infelice ſtato.
Qual navigante in procelloſo mare
Vivo, e non chiamo Caſtore, o Polluce,
Che mi ſia ſcorta nel penoſo andare;
Chiamo te, che ſei via, ſei ſcorta, e Duce,
E puoi, volendo, in un ſol punto fare
Che l'ombra orrenda ne divegna luce.

Lievi flagelli ſon tremuoti, e peſte
Onde l'uom dal peccar s'aſtegna, e tema
Eterno Padre, la tua man ſuprema,
E lagrime poi ſparga amare, e preſte.
Ben fora già, che 'l gran foco celeſte
Di cui l'inferno ſi ſpaventa, e trema
Cadeſſe ſovra 'l Mondo, e ſpenta, o ſcema
La colpa omai mutaſſe abito, e veſte;
Ma non depone mai laſcivia e faſto,
Che le radici han profondate in eſſo,
E l'an per lo ſuo mal corrotto, e guaſto:
Però manda dal Ciel poſſente meſſo,
Che dia repente a cotai vizj il guaſto,
E godrem tutti il ben da te promeſſo.

Pian-

Piango l'alme infelici onor del Mondo,
E gloria già de' ſecoli vetuſti,
I Scipioni, i Ceſari, gli Auguſti
De' quai gran tempo fu 'l Tebro fecondo.
Piango i Tullj, gli Ortenſj, or che nel fondo
De l'Erebo ſi ſtanno arſi, e combuſti,
Co' Maroni di lauri adorni, e onuſti,
E gli altri, che con doglia in petto aſcondo.
Tormentati da fiamme orrende, e crude
Saranno i loro ſpirti eternamente,
Piuchè ferri battuti in su l'incude.
E tu intanto Criſtian oggi pon mente
Quanto devi a Gesù, che ti racchiude,
Morendo, in ſua magione alta, e ſplendente.

Qualora penſo a le mie colpe, e al bene,
Che verſa in me la tua gran mano, il core
Sento ſpezzarmi, o caro alto Signore,
E degno par ch'Io ſia d'eterne pene:
Ond'appena ſi regge, e ſi ſoſtiene
Queſta miſera ſpoglia; ed il dolore
Mi preme, e ſcuote tanto e dentro, e fuore,
Che la mia vita a un filo ora s'attiene.
Ma, poichè con la mente in te ravviſo
Pietà, bontade, e che per me ſpargeſti
Il ſangue, e in croce ancor tu foſti anciſo,
Ratto in alto mi levo, e i tuoi celeſti
Ajuti Io ſpero, perch'il Paradiſo
Benignamente a l'uom pentito appreſti.

Signor ſtagella or or gli empi nimici
De la tua ſanta, e veneranda fede;
Poichè calcar ſovente uſan col piede
Color che furo, e ſon tuoi figli, e amici.
Muojan oppreſſi da tue forze ultrici;
Sia lor ſuperbia d'alte pene erede;
E chi tua legge forſennato fiede
Spianta com'alber già da ſue radici.
Troppo deh troppo sì barbare genti
A penitenza ai tu aſpettate; e intanto
Tua pietade l'ha reſe aſpre, e inſolenti.
Oda il Cielo, e l'Inferno il loro pianto,
Tormentate da fulmini poſſenti,
Ch'eſtinguere non può Danoja, o Xanto.

Piango, ne ſo s'il lagrimar mi giovi
A lavar quelle macchie onde va tinto
Il mio miſero ſpirto, e ſe pur vinto
Satan, per me loco nel Cielo Io trovi.
Molti i miei falli fur; gli antichi, e novi
Entro un cieco intrigato laberinto
Mi chiuſer sì, che temo eſſer ſoſpinto
Di là nel foco, e pene eterne Io provi.
Or tu Vergine invitta a cui fu dato
Alto valor contro il rio moſtro, dona
Il filo a me per rendermi beato.
Sovra Arianna ſei, ſopra Bellona,
E trarmen puoi, or ch'ogni mio peccato
Dolente dico al gran Figliuol, perdona.

L'età

L'età mia grave, oimè, viaggia in fretta,
Fu lungo il ſuo cammino, ed a me pare
Breve, qual ſembra a quel ch'in alto mare
Sen va ſcorrendo con felice auretta.
Però ſe Morte al varco omai m'aſpetta,
Giovi le voglie, ed i penſier cangiare;
Giovi le colpe a piè d'un ſagro altare
Depor, fuggir ciocchè ne piace, e alletta.
Il morir grato mi ſarà, qualora
D'eſſe ſpogliato a se mi chiami, quello
Che mi diè vita, e la ſoſtiene ancora;
E parrà 'l cupo, e tenebroſo avello
A l'alma ove ſen va ſua ſpoglia allora
Chiaro, ſplendente, e luminoſo e bello.

Speſſo men vo' dov' il diſio mi mena,
E a Febo, o al ſommo Dio ſi rende onore,
Qual pecchia lieve, che da fior in fiore
Volando va per colle, o piaggia amena:
Ma ne' teatri, o ne i gran Templi appena
Giunto, mi levo diſdegnoſo; e fuore
Cacciato ſon da nobile furore,
Che 'l ſuon mi reca affanno, e 'l canto pena.
Laſcivia veggio trionfar, e tanti
Vizj, che quanto altrui diletta, e piace,
Prima il mio ſdegno muove, e poſcia i pianti.
Felici voi, che 'l Mondo empio, e fallace
Laſciando, giſte in luoghi alpeſtri, e ſanti
A ritrovar la deſiata pace.

Languian gli aridi campi, desiando
Il grato umor, che da le nubbi scende;
E mentre il Contadin la pioggia attende,
Trema la terra con moto ammirando;
Indi ratto sen viene, folgorando
Il Ciel, l'acqua aspettata, e si distende
Pe i piani, e colli, e monti; e molle rende
Il terreno duro. O caso memorando!
Son i flagelli del gran Padre Eterno
Aspersi di pietà; ne sferza, e poi
Ne ristora, e consola, a un tempo stesso.
Scuopre le porte a l'uom del nero inferno,
Quasi voglia punire i falli suoi,
E poi l'accoglie al Regno a lui promesso.

Vattene infame spirto, Angel ribello,
Vattene omai nel tormentoso inferno;
Ne più d'intorno a me, qual lieve augello
Girar, perch'Io ti segua a quelche scerno.
Tu mi dipingi, ancorch'Io dorma, il bello
Del Mondo, e 'l velo opponi al bello eterno;
Ma, misero, non sai, che non son quello,
Ch'era, or ch'è giunto di mia vita il verno?
Penso a morir, ed a goder il viso
Del sommo Dio, ch'ogni beltade eccede;
Penso a l'eterno ben del Paradiso;
E mi nutre, o meschin, l'alta speranza
Di là poggiar in quella sede assiso
Onde cadesti per l'empia baldanza.

Cor-

Corron pel baſſo Ciel fulmini, e tuoni
S'odon sì forti, e ſpaventoſi, ch'Io
Dico doglioſo, oimè del ſommo Dio
Parmi ſovente udir gli aſpri ſermoni.
E mel prediſſe co' bei canti, e buoni
Il gran Profeta glorioſo e pio;
Ne fur ſuoi detti pari a quei di Clio,
Ond'il vano Parnaſo avvien che ſuoni.
Però ſe parli co' fulmini orrendi
O gran Fattor onnipotente, e forte,
E vuoi tu ch'i miei falli, e colpe ammendi,
Sì ch'ammendar le vo', perchè le porte
Del Ciel chiuſe non trovi allor ch'accendi
I lumi quando Io ſon ridutto a morte.

Dunque crudel Pilato, empio Prefetto
Ardiſti un tempo tu dannar a morte
Il Re de' Cieli, e de la terra; e 'n petto
Aveſti cor sì diſpietato, e forte?
Pur, benchè tu dal nero inferno eletto
Foſti qual moſtro al duro officio; ſorte
Però fu noſtra, ch'un tuo crudo affetto
Del Paradiſo n'aperſe le porte.
Credevi ch' il morir d'un caſto Agnello
Foſſe grato piacer del popol rio,
E fu ſalute del fedel ſuo gregge.
Tu pria, dicendo il ver, già foſti quello,
Che 'l commendaſti per un vivo Dio,
Poi falſo, iniquo, e ſenza fede, e legge.

In

In darno empio Satan t'aggiri intorno
Al mio da gli anni combattuto, e oppreſſo
Spirto; e ti ſforzi d'un bel viſo adorno
Rendermi vago, ed obbliar me ſteſſo;
In darno sì t'invogli e notte, e giorno
Colà menarmi ove profano ſeſſo
Veſtito di beltade ha 'l ſuo ſoggiorno;
E l'alme inavvedute ancide ſpeſſo;
Perocch'ognor mi regge, e mena a mano
Angel ſuperno, e 'l bel cammin m'addita
Pel ſentier più ſicuro, e più ſovrano;
E tra le piume pur mi porge aita
Contro qualche penſier indegno, e ſtrano,
Ond'è la mente debile aſſalita.

Dunque ſen giro a popolar l'inferno
Quei ch'illuſtrar co' fatti egregj il Mondo?
Quei che moſtraro alto valor ſuperno
Dunque ſi giaccion nel ſuo nero fondo?
Tormenta gli Aleſſandri il foco eterno;
Ceſar, che fu 'l miracolo ſecondo
Affligge il gielo d'un perpetuo verno,
E 'l miſero a ſe ſteſſo è grave pondo.
O ſommo Dio, ch'il tuo gran Figlio a noi
Mandaſti per ſottrarne a quelle pene,
Che ſoſtegnon gli antichi invitti Eroi,
Quanto è quel grato, e ſempiterno bene,
Ch'egli apportò col ſuo venir, co' ſuoi
Doni eccelſi, che ſon la noſtra ſpene.

Co-

Come un feroce orrevole ſerpente
Io prometto fuggir il rio peccato
Caro Signor, penſando di preſente
Al mio doglioſo, ed infelice ſtato.
Da quello ogni gran mal deriva; ſpente
Se le ricchezze ſon, reſta ſpogliato
Sol d'eſſe l'uom, e avvien ch'indi divente
Povero sì, ma d'altre doti ornato.
Se infame ei ſia, perde l'onor; ma reſta
Ogn'altro ben a lui, che gli dà vita
Dopo la ſoſtenuta atra tempeſta;
Sol il peccato dal Mondo ha sbandita
Ogni noſtra fortuna, e a un tempo infeſta
L'alma, e ne toglie ogni ſuperna aita.

Non perchè penſo al tormentoſo inferno
Ti temo, o mio Signor; ma perchè ſei
E grande; e forte, e 'l tuo valor ſuperno
Speſſo abbaglia, e confonde i penſier miei:
Ne t'amo già perchè pel Regno eterno
Onde cacciaſti tu gli Angeli rei
Mi creaſti, e perdoni a quelch'Io ſcerno
Benignamente ogni gran mal che fei.
Ma ſol perchè ſe in te le luci aſſiſo,
Morto in croce per me ti veggio, e chiamo
Il cor ch'a te s'uniſca egro, e conquiſo;
E per la tua pietà, ch'avido Io bramo,
Se non m'aveſſi a porre in Paradiſo
Io t'amerei al par di quel che t'amo.

Ste-

Sperai ſovente una ſicura aita
Da quei che già d'Eroi ſi danno il vanto;
Ma ne per arte mai di penna, o canto
Riſtoro ottenne mia penoſa vita.
Perocch', avendo ognun lunge sbandita
La virtù, che si giace in doglia, e 'n pianto,
Premj e doni ſi danno oggi ſol tanto
A l'ignoranza luſinghiera ardita.
Onde mi volſi a te gran Padre eterno,
Che con un guardo ſolo il Cielo allumi,
E puoi render felice anco l'inferno;
E tu pietoſo a me porgeſti i lumi
Onde fui ſcorto; e 'l ben ravviſo e ſcerno,
Ch'adombravan del Mondo i ſpeſſi fumi.

O Mondo indegno, o crudo Mondo e rio,
Che mi rubaſti quanto a me donato
Fu dal Cielo e Natura al naſcer mio,
Ciocchè venne ſovente altrui negato.
Deh come ſei sì duro, e sì reſtio
A rendermi quel ben ch'a me fu dato?
E come di ferire ai ſol diſio
Queſt'alma in ogni evento, in ogni ſtato?
Ma tu de' figli tuoi nimico, mai
Propizio foſti lor, e in crudeltade
La tigre, ed il leon vinci d'aſſai.
E chi ſpera giammai da te pietade,
Al par di quel che da la notte i rai
Del Sol richiede, a terra ombrato cade.

Son-

Sonno prender non può chiunque ſpina
Abbia talor nel piè cruda, e moleſta,
E vive notti'e dì ſempre in tempeſta,
Anzi brama di morte eſſer rapina;
E dormon quei contro de' quali affina
Satan armi pungenti, e non ſi deſta
Ogn'alma a Dio rubella a pianger preſta
I falli ond'avvien poi la ſua rovina.
Com'abbian requie i miſeri fra tante
Piaghe, ch'al cor tormento, e pena danno,
Il gran Dottor d'Aquin dicea, non veggio.
Però, Signor, fa ch'Io non dorma, e piante
Sien le mie colpe ognor, che reo mi fanno.
Queſt'è 'l grato favor che prono Io chieggio.

A San Gennajo.

Poichè con la tua man poſſent'e forte
Partenope gentil reggi, e difendi,
E da' crudi tremuoti, e vaſti incendi
La liberaſti, e fu ſua lieta ſorte;
Santo Eroe rendi omai da le ſue porte
Lontano il mal, che ſerpe infra gli orrendi
Moſtri di Scilla, e di Cariddi; e ſtendi
Il braccio incontr'a quello, incontr'a morte.
Potrai, pietoſo Divo, allor che vuoi,
Le tempeſte fugar del Cielo irato,
E 'n vita anco ſerbare i figli tuoi.
Però sì fero mal abbatti a un fiato,
Se già coſtume è de' ſuperni Eroi
Vincer a un tratto il rio nimico armato.

Que-

Queſte di Mergellina amene ſponde
Sagrate a lei, che ſovra i Cieli impera,
Servon oggi ad Amor, che le chiar'onde
Turba, ed o' moſtro alberga, o cruda fera.
Atro veneno in eſſo il cieco infonde,
Sì che più non appar bella, e ſincera
L'acqua in cui già ſolea le chiome bionde
Terger la Ninfa ne l'età primiera.
Così avvien, che bei doni il ſommo Dio
Ne porge, e giunti appena in poder noſtro,
Divegnon toſco, o quant'amaro, e rio.
Son già dono del Ciel le perle, e l'oſtro;
Ma ſe 'l viſo vi tingono, vegg'Io
Cangiarſi, o Donne vane, a danno voſtro.

Del male, che fa il peccato veniale.

Una tigre ſenz'unghie, ed un leone
Senz'alcun dente m'aſſaliro, e ſpeſſi
Gli aſſalti fur, finchè vinti, ed oppreſſi
Miei ſpirti fur ne l'ultima tenzone:
E fuori d'ogn'umana opinione,
Cedei, ſenza ch'allora aita aveſſi,
O che vinto cader forſe credeſſi,
Poich'arme non aveva in quell'agone:
Spada non ha, non ha ſaetta, o dardo
La lieve colpa, e pur n'offende, e al fine
N'abbatte, e mena a morte ogn'uom gagliardo:
E com' avvien che frequenti brine
I ſaſſi incavan, può, ſe non mi guardo,
Ferirmi al par di venenoſe ſpine.

Non

Non ſapendo il cammin di noſtra vita,
Errai, Signor, e diedi in varie reti,
Che ſovente a l'età verde, e fiorita
Il Mondo tende al correr de' Pianeti.
Era allor di virtù priva, e sfornita
Queſt'alma; ed obbliando i tuoi divieti,
Io correa là con la mia voglia ardita
Ove credea menar i giorni lieti:
Nel creſcer poi degli anni, e quando il pelo
Cangioſſi in me, ſcorſi gli errori, e quanto
Io deviai dal gran ſentier del Cielo.
Or, poich'i falli confeſſo col pianto,
Tu li perdona, ſe ſquarciato ho 'l velo,
Che copria gli occhi al par di foſco ammanto.

Benedite il Signor o rivi, e fonti,
E lidi, e ſpiagge, e arene, e terre, e mari,
E boſchi, e ſelve, e poggi, e colli, e monti,
E verdi erbette, e dolci frutti, e amari.
Benedicanlo pur con liete fronti
Verginelle, e fanciulli a lui più cari;
Benedicanlo l'agni, e proni e pronti,
E s'ergan in ſuo onor templi, ed altari:
E quante ha 'l Mondo genti, e quante ſtelle
Hanno i Cieli, ſian ferme, o ſieno erranti,
E quante di ſua man ſon l'opre belle,
Tutte ſovente, e gli Angeli, ed i Santi
Il benedican in varie favelle,
E fra ſoavi ſuoni, e dolci canti.

Si-

Signor quanto ſei grande, invitto, e forte,
Tanto pietoſo ſei, tanto ſei giuſto:
Noi t'offendiam ſovente, e tu 'l perdono
Non nieghi al Mondo anche ridotto a morte.
Tu apri ſpeſſo a gli empj rei le porte
Del Ciel, perchè ti fero un picciol dono
Di lagrime, o de' pianti udendo il ſuono;
E avvien che col tuo viſo li conforte.
Or voi cui vita diè Natura, omai
Lodate la ſua rara alta pietade,
Che la voſtra empietà vince d'aſſai:
Lodila pur l'inferno v' l'umiltade,
E 'l pentimento non pervenne mai,
Scorgendo ognor di lui l'alma bontade:

Ceſſa, ti prego, omai Signor da tanti
Folgori orrendi onde ſpaventi il Mondo;
E fa ch'il Sol non più di foſchi ammanti
Si covra, e ch'a noi moſtri il viſo biondo.
Odi de l'univerſo i meſti pianti,
Che duolſi ognor de l'acque al grave pondo;
E i rivi, rotte l'alte ſponde, erranti
Sen van pe i culti campi al mar profondo.
Ma tu viepiù ſcocchi ſaette, e vuoi
Forſe additar con manifeſti ſegni
Quelche ſei, quanto grande, e quanto puoi;
E che talor forte t'adiri, e ſdegni,
Perocchè ſcorgi, che vi ſian fra noi
Chi non crede, ch'in Ciel temuto regni:

Cre-

Credei, Signor d'eſſer di me maggiore
Ne la primiera verde e freſca etade;
E con le penne mie per l'alte ſtrade
Del Ciel volar piuchè veloce aſtore;
Ma caddi a terra poi con gran dolore,
Come ſovente ſoſpirando cade
Colui, ch'al ſuo periglio unqua non bade,
A la poſſa fidando, ed al valore.
Però, caro mio Dio, preſtami l'ale,
Dona tua grazia a me, perchè poggiare
In tua magione Io poſſa, e ſenza ſcale:
Allora, allora sì potrò volare
Felice e lieto; poichè a nulla vale
Mia forza, e al volo non mi può aitare.

Imitanſi i ſentimenti di Davide nel ſuo Salmo *De profundis clamavi &c.*

DAl profondo del core in cui gli affetti
Siedon, vegliando, com'in ſua magione,
E fuor ſi caccian lievi in varj aſpetti;
Io mando a te, Signor, qual in prigione
Uomo da lacci avvinto, e da catene,
Voci, ſoſpinto da pungente ſprone.
Aſcoltami, ed accogli con ſerene
Luci i miei preghi, sì, ch'Io mi ſollevi
Fra le miſerie, ed angoſcioſe pene;
Poichè, ſe i falli, che ſon molti e grevi
Ond'Io t'offeſi, a riguardar t'invogli,
Non è che da un abiſſo Io mi rilevi;

E ſe 'n bilancia mai tu li raccogli,
Per far giudizio di lor peſo; il core
Tormento allor n'avrà, pene, e cordogli.
Chi ſoſtener il tuo giuſto furore
Potrà giammai? quanto ſarà l'affanno?
Quanto ſarà lo ſpa entoſo orrore?
Ma ſpero lieto in tua pietà che danno,
E pena non avrà lo ſpirto mio;
Ch'a tuoi detti conſido, e non m'inganno.
Quella pietà, ch'in te, caro mio Dio,
Si ſcerne ognora, e che le colpe errende
Ti fa de' figli tuoi porre in obblio:
Eſſa ſoſtien mie forze; eſſa mi rende
Pien di ſperanza sì, che nel morire
Perdono l'alma, e non caſtigo attende.
Sì sì ſperar degg'io, ch'il mio fallire
Dal pio Signor ſia ſpento, e ſien lontani
Da' ſuoi fermi giudizj i ſdegni, e l'ire.
La notte, e 'l dì, levando al Ciel le mani,
Dicali ognun, in tua clemenza Io fido;
Che tutt'altri penſier ſon folli, e vani.
Già da per tutto ognor ſen corre il grido
De le bell'opre ſue pietoſe, e quando
Traſſe l'uom di Satan da l'empio nido;
Ed ei ſarà colui, che, dato il bando
A' ſuoi misfatti allor che giugne a morte,
Con la gran deſtra, a ſua pietà penſando,
Del Paradiſo gli aprirà le porte.

IL FINE DELLA PARTE SECONDA.

RIME

DELL'AVVOCATO

FRANCESCO GIANNETTASIO

Parte Terza.

DEDICATA

ALL'ECCELLENTISSIMO SIGNOR DUCA

DI MONTELEONE,

E DI TERRANOVA.

ECCELLENTISS. SIGNORE

' TANTO chiaro, e grande il nome di V. E., ch'ognun desidera di ricovrarsi sotto la sua alta protezione; e se tal voglia, e desiderio ha la gente più culta, e che da se può lodevolmente operare; viepiù è bramata da coloro, che o sian di poca vaglia, o inabili si riconoscano a sostener i fatti, e le cose date fuori dalle loro inferme, e deboli menti. Tal mi son Io già colmo, e gravato d'anni, e d'occupazioni, e che perciò, non posso agevolmente le seguenti mie rime difendere, e tener a coverto i poveri Pastori, e le semplicette Ninfe delle quali son ripiene; maggiormente perchè i miei e i loro umili, e semplici parlari e suoni, quantunque alla comun condizione, e costume si convegnano; nulla però di meno sonvi nel Mondo alcuni, che avvezzi a udire le sonore trombe, e le festevoli armoniose lire, si ristuccano qualora odono le selvagge sampogne. E avviene ancora che altri, non sapendo alle medesime dar fiato, e dolcemente co' modi rustici

ſtici cantare (la qual coſa da' ſaggi Poeti molto difficile vien riputata .) odiano que' ſuoni e que' canti, che non ſanno miſuratamente mandar fuori; e mordono perciò i cantori; non riflettendo i melenſi che più gradito è 'l canto naturale, e ſelvaggio d'un ruſignuolo, che 'l cittadineſco ad arte affettato, e dalle note guidato. Con molta ragione adunque Io mi ricovero ſotto la ſalutifera, e felice ombra di V.E., perchè le mie rime paſtorali difenda, ed abbia in protezione; e la ſupplico nello ſteſſo tempo a divertirſi con l'Eccellentiſſima ſua Signora Ducheſſa in leggendo gli oneſti amori, e i fatti boſcherecci per alleviamento delle cure cavallereſche; ricordevole ch' il Divo Febo laſciava ſoventi volte il Cielo, e 'l praticar co' ſommi Dei, per udir il canto de' Paſtori fra le ſelve, ſatollo già della continua, e grand'armonia delle sfere. E intanto, luſingandomi, che non diſprezzerà il dono ruſtico ch'Io le fo, prego il ſommo Dio, che 'l renda perpetuamente felice; ed alla ſua buona grazia reverente mi raccomando.

Di V.Ecc.

Umiliſsimo, e divotiſsimo Servidore
Franceſco Giannettaſio.

RI-

RIME

DELL'AVVOCATO FRANCESCO GIANNETTASIO

Parte Terza.

ASTORI, pria ch'Amor vi punga il petto,
Qualor vi muove un ſubito diſio
Di ſeguir bella Ninfa al boſco, al rio,
Credendo trarne poi ſomma diletto;
Perche mai non vi prenda un vago aſpetto,
Pregovi d'aſcoltar il canto mio,
Cui diè forza e valor la bella Clio,
Per farvi noto ogni moleſto affetto.
Eſpreſſo già ne le ſeguenti note,
Scorger vi piaccia in eſſe il mal che fanno
Due begli occhi, un bel crin, due freſche gote.
Indi deriva il non previſto danno;
Ed indi avvien, ch'in duri lacci, e ruote
Tienvi il crudel Amor, e 'n pene, e affanni.

Crede il Bifolco già, crede 'l Paſtore,
E crede ancor la tenera Donzella,
Perch'Io canto, che ſia preſo d'Amore,
Ed ami o Ninfa, o vaga Paſtorella:
Ma ſe mai canto in valle o 'n ſelva, il core,
Il cor domo non fu da Donna bella;
Ne 'l punſero giammai con ſuo dolore
O le ſpine d'Amore, o le quadrella.
Canto gl'inganni ſuoi, le frodi, e l'arte,
Con cui luſinga i folli incauti amanti,
E poi gli 'nfiamma, e ſtrugge a parte a parte;
E ſe con le mie note, e co' miei canti
Lodo l'altrui beltà, la voce parte;
Ed Io mi reſto ſenz'affanni, e pianti.

Ecco il bel tempo in cui fra verdi erbette
Si leva il fiore, o Filli, in su lo ſtelo;
Ed apre il grembo, allor ch'appare in Cielo
Il Sol, fiatando la ſoave auretta.
Ecco il giorno ſplendente in cui t'aſpetta
La ſelva ſgombra dal moleſto gielo;
Ponti, o mia cara, un leggiadretto velo,
E là n'andiamo unitamente in fretta.
Ivi, depoſta ogni mordace cura,
Mentr'Io le pecorelle al paſco meno,
Canta la tua, canta la mia ventura;
E canterò pur Io contento appieno,
Che da gl'ingordi Lupi or n'aſſicura
CARLO, e la notte, el dì rende ſereno.

Van-

Vanne fedel Melampo a piè del monte
Ove ſoggiorna la mia Ninfa bella;
E a lei dirai con tacita favella,
Che là m'attenda, pria che 'l Sol tramonte:
Fa che ti legga il mio penſiero in fronte,
E portale in ſegnal queſta fiſcella;
Prendila 'n bocca, e fa ch'abbi a vedella
Or or che ſi riſchiara l'Orizonte.
Se ti domanda; il mio Paſtor campato
E' dal dolor, che s'era fiſſo al fianco?
Dille tu, che dal fianco è al cor paſſato;
Fa con la zampa ſegno al lato manco,
Perchè t'intenda; e poi non render fiato,
Preſto a me torna, ancorchè laſſo e ſtanco.

Filli mi chiama, ed a cantar m'invita
Nel verde boſco al rezzo, allora quando
L'agnelle nello ſpeco ripoſando,
Chieggiono contro 'l Sole a l'ombra aita:
Io dico a lei, tu 'l bel ſoggetto addita,
Se vuoi ch'Io canti; ed ella a me; cantando
Narra d'Europa il caſo memorando,
E quando fu dal Toro un dì rapita:
Riſpondo, o Ninfa, vecchio è l'argomento;
Cangial ti prego, e ſia gentil e novo;
Ed eſſa; a te 'l rimetto, e men contento.
Allor prendo l'avena, e i labri muovo,
E canto i ſuoi begli occhi, e 'l mio tormento;
Altro ſoggetto al mio cantar non trovo.

Diſ-

Diſſemi Filli, Io mi ſpecchiai nel fonte,
Ne ſon, come tu di', sì vaga e bella;
Gli occhi faci non ſon, dardi, o quadrella;
Archi non ſon le ciglia a ferir pronte.
Era una volta Io ſola ſovra 'l ponte
Del bel Sebeto, e Luna allora, e Stella
Tu mi chiamaſti in chiara alta favella,
E le Ninfe t'udir del vicin monte:
Ma, riguardando bene il viſo, e 'l petto
Non una ſol, ma quattro volte, e ſei,
Vidi che non è tal queſto mio aſpetto.
Io le riſpoſi allor, come potei,
In libero ſermon ſincero, e ſchietto;
Non ti miraſti tu con gli occhi miei.

Bello è 'l prato qualor roſſeggia e ride,
E ſovra l'erbe tenere s'eſtolle;
Bella è la verde ſelva in cui s'annide
Augel, che canti in voce or lieta, or molle,
Bello è 'l rivo, ſe mai bagna, e divide
Il piano, e ſcende giù da l'alto colle;
Bello è 'l campo, ſe falce non recide
Da i ſolchi i fiori, e l'erbe da le zolle:
Bella è la damma, e la cervetta, e l'agna;
Bello è 'l torel, che paſce in valle ombroſa;
Bello è 'l Paſtor, che 'l guida, e l'accompagna;
Bella pur è l'Aurora rugiadoſa;
Bello è 'l Sol, che feconda la campagna;
Ma Fillide in beltà vince ogni coſa.

Vie-

Vieni al rio, vieni al rezzo, o Filli amata,
Di queſta ſelva, e tra bei mirti e faggi;
Vieni, e ſarai di vaghi fiori ornata
Quando ſpuntan del Sole i nuovi raggi.
Avrai nel verde boſco appena entrata
Da me, da i miei garzon doni ſelvaggi,
E 'l dolce fior di latte, e la giuncata,
E l'agnellino, ed altri cari omaggi.
Qualor la bella Aurora il dì rimena,
Il canto udirai tu di vaghi augelli,
E 'l ſuon di dolce boſchereccia avena:
Serban per te la manna gli arbuſcelli;
Serban le pecchie il mele, e Filomena
Serba i ſuoi figli a te pennuti, e belli.

La rondinella, che fece in un tetto
Il caro nido, co' pennuti figli
Parte; e ſpuntando a noi le roſe, e i gigli,
Torna a l'antico ſuo dolce ricetto;
Ed il colombo, ed ogn'altro augelletto,
Senza temer del fero Aſtor gli artigli,
Sian di natura, o ſien d'amor conſigli,
Ritorna al picciol ſuo gradito letto.
Tu ſol partiſti, e mai più non ritorni
Fillide a la capanna ove menaſti
Lieta col tuo Paſtor le notti, e i giorni:
Torna o bella a colui, che tanto amaſti;
E ſianti eſempio, perch'al nido torni,
Le rondinelle, e i bei colombi caſti.

Chie-

Chieſe Tirſi a Damon vecchio canuto,
Quanto duraſſe al Mondo il ſecol d'oro?
Ed ei riſpoſe, quanto vive un Toro,
O poco più d'un agnellin velluto.
Tirſi riſpoſe, Padre, aria creduto
Quanto la quercia dura, o 'l verde alloro;
Perchè goderlo appien tutti coloro
Dovean per lo cui bene era venuto:
Ma Damon replicò; l'Oracol mio
Tant'ebbe a dirmi, e tu nol credi, ſtolto,
Credil, ſe di ſaperlo oggi ai deſio!
Finchè l'uomo fanciul di colpe avvolto
Non ebbe il cuore, dielli il ſommo Dio
Quel ben, che poi, creſcendo, a lui fu tolto.

Queſti Fillide mia pomi maturi,
Selvaggi frutti, e povera vivanda,
Teodamo fedel per buoni augurj,
Nel partir di Decembre ora ti manda.
Avvi la pina, ch'è de li più duri
Frutti, ch'oggi la Terra a noi rimanda;
Anvi de' funghi, che conſervi, e curi;
Avvi la noce, il dattero, la ghianda.
Non attender da me frutti migliori,
Cibi più dolci, o verde veſte, o velo,
O ſucco, che 'l bel viſo orni, e colori;
Ai lana che ti copre, e che dal gielo
Or ti difende; e l'oſtro, e i bei colori,
Toſco del volto ſono ingrato al Cielo.

Dor-

Dormia Fillide un dì sul molle prato,
E porporino il velo, e 'l manto avea;
Sì che tra l'erbe un vago fior parea,
Che mai non vide Aprile al Mondo nato.
Mutolo allora Io le giaceva a lato,
Ne d'Orsi, o di Leon timore avea;
Poich'a quel vago aspetto ogn'alma rea
Avria 'l rigore in caldo amor cangiato.
Temei, che Febo a lei l'occhio volgendo,
Clizia non sol, ma Dafne avesse a vile,
In nova fiamma, e più vorace ardendo;
Però coperſi il bel viso gentile,
Le pecchie lievi anch'a ragion temendo,
S'al dolce, e bianco latte era simile.

Filli gentil tu vai per acqua al rio,
Ed Io ti seguo, e siamo ambo dolenti;
Tu, perchè secco il ritrovasti, ed Io,
Perchè crescon nel petto i miei tormenti.
Perdei per te seguir la bella Clio,
Poi la sampogna, indi perdei gli armenti;
E tanto lunga fu la traccia, o Dio,
Che me stesso perdei fra molte genti.
Pur ti raggiunsi; e mentre ora ti chieggio
Pietade, amor ch'il freddo core allumi,
Acqua rispondi, e dici ch'Io vaneggio.
Non mancheranno, o bella, umori a i fiumi,
Tal il pianto sarà, che versar deggio
Da quest'incauti miei dolenti lumi.

Duo

Duo Ninfe contendeano infra di loro,
Dicendo l'una a l'altra, Io ſon più bella;
Clori gli occhi azzurrini, i capei d'oro
Avea, la vita era leggiadra e ſnella.
Jole dicea, che ſenz'arte, o lavoro
Parean ſuoi crini anelli, ed era quella
Per cui piagate già mill'alme foro,
E Luna, o Sole ogni Paſtor l'appella.
Ma d'eſſe alcuna di bellezza il vanto
Mai non cedendo, alteramente audace,
Al giudizio n'andar di Tirſi, e Manto:
I duo vecchi Paſtor', itene in pace
Diſſer, contente, e ſenza doglia o pianto;
La più bella è colei, ch'al Mondo piace.

Vider duo Ninfe un Paſtorel, che giva
Giù per la valle, e 'l dardo aveva in mano;
Una a lui diſſe; ove ten vai? lontano
Egli riſpoſe, e 'l ſuo cammin ſeguiva;
L'altra a nome chiamollo; ed ei fuggiva
Come cerva, che veggia il volto umano;
Alfin fermoſſi in bel ſolingo piano
Preſſo una fonte criſtallina, e viva,
E diſſe; Ninfe leggiadrette, e belle
Voi mi feriſte; or che ſanai, mi giove
Fuggir da voi piuchè da Lupi Agnelle:
Eſſe l'udiro, e replicar; chi prove,
Paſtor, de l'api il mel, ritorna a quelle,
Ne cura gli aghi, o le ferite nove,

Duo

Duo vaghe Paſtorelle ſemplicette
Cantavan la canzone di Doneto;
E ballavan sì lievi, e leggiadrette,
Ch' il triſto ſpirto mio ne venne lieto.
Allor Io diſſi, o ſelve benedette
Voi mi beate, e per voi ſol m'acqueto;
Voſtra bell'ombra avvien che mi dilette,
Più che la luce del Paſtor d'Admeto:
I dolci canti, e varie danze ſono,
Quand'il rio mal de la Città m'aſſale,
A l'infermo mio cor rimedio e dono;
E i poggi, e i colli ond'al Veſeo ſi ſale,
Son de la pace il fermo ſeggio, e trono,
E del più alto Ciel ſicure ſcale.

Quando ten vai Fillide amata al fiume,
Il fiume lieto oltre l'uſato appare;
E ſe al boſco ten vieni, il boſco pare,
Che tutte l'ombre ſue converta in lume.
I pinti augelli, cangiando coſtume,
Soglion feſtanti intorno a te volare,
E alternando ſovente il bel cantare,
Seguonti al colle con veloci piume.
Tu de la ſelva ſei la gioja, e data
Le foſti, e 'l credo ben, per ſua vaghezza,
Siccome coſa ancor non viſta, e grata:
E pare a me, tanto il mio cor t'apprezza,
Che, ſe mai tu non foſſi al Mondo nata,
Amor non vi ſaria, grazia, e bellezza.

Fil-

Filli ſe parli tu, ſe ridi, o canti
Bella ti moſtri al boſco in tutte l'ore;
Bella pure ti chiama ogni Paſtore,
Le tue querele udendo, e i triſti pianti;
E bella ſei, ſe muovi i paſſi erranti,
Quando in valle ten vai cogliendo fiori;
Bella ſe dormi, o ſorgi al primo albore
Del dì, benchè con vili, e rozzi ammanti;
Sol non ſei bella, qualora t'adiri
Meco, e ſdegnoſa, con aſpra favella
T'opponi a i caſti miei caldi deſiri;
Allora, allora sì non ſembri quella;
Però non ti ſdegnar ſe i miei martiri
Ti narro, e parrai ſempre al Mondo bella.

Quant'è più caro de la notte ombroſa
Il dì, che lieto al Mondo apparir ſuole:
Quant'è gradita più fra noi la roſa
De le minute, e pallide viole.
Quant'è più vaga l'Aurora vezzoſa
D'Orione per cui l'aria ſi duole:
Quanto riſplende il biondo errante Sole
Più d'ogn'aſtro, ch'in Ciel s'aggira, o poſa.
Quanto è più dolce, e dilettoſo il canto
Del cigno infra gli augei, ch'il Mondo appella
Paluſtri, e ne riporta e gloria, e vanto;
E quanto più la matutina ſtella
Fra l'altre è grata agli occhi noſtri, tanto
Fillide fra le belle è la più bella.

El-

Elpino mio gran tempo ebbi vaghezza
Di ſeguir te fra ſelve ombroſe, e folte,
Crude belve cacciando, e lor fierezza
Vinſi, e domai ben mille, e mille volte:
Ma le mie prede poi, con mia triſtezza,
Avidamente fur da te ritolte;
Sì, che non mi giovò valor, forteZZa,
Ch' al propio ben le voglie ai ſol rivolte.
Però ſei vero Platano, che grande
Spiega i frondoſi rami, e dolce frutto
Non dona altrui, ma inutil ombra, e foglie;
Ed Io ſon ape, ch'i cibi, e vivande
Col bel travaglio ſuo condiſce, e tutto
Il mel accolto altri s'ingoja, e toglie.

Speſſo dico a le ſelve, o voi beate,
Poichè Fillide mia per ſuo ſoggiorno
V'eleſſe; e quando ſpunta, o creſce il giorno
Sempre ver lei corteſi ombra le fate;
E ſpeſſo ancor mi volgo a l'onorate
Piante di lauro, ond'è 'l terreno adorno;
Dicendo; or ch'ella ſpazia a voi dintorno,
Il bel verde color a lei ſerbate:
Quando vedeſte mai Diva più bella?
Quando allogaſte Ninfa più gentile,
O più vaga, e leggiadra Paſtorella?
Mirate come, avendo il paſco a vile,
La damma corre a lei, corre l'agnella,
E frutti ſparge Agoſto, e fiori Aprile.

Filli doleaſi un dì che non avea
Erbette freſche da paſcer l'agnelle,
E di ſete languir meſte vedea
Le piante, i prati, e l'altre coſe belle.
Io diſſi a lei, che gli occhi a me volgea;
Bella non ti doler, prega le ſtelle,
Prega la Luna, e prega oggi Amaltea,
Ed acqua, ed erbe avran le pecorelle.
Non ſai tu già, che de la Terra ha cura
Il Ciel piet ſo, e dà la neve a noi,
Siccome ne dà lana anche a miſura?
Io ſol non trovo alcun rimedio, poi
Che mi feriſti tu per mia ſciagura
Col dolce dardo de' begli occhi tuoi.

Io ſon, Filli mi diſſe, appunto quella,
Ch'era nel tempo quando a te mi diede
Il vecchio padre mio; ſe brutta, o bella
Il vedi, e a gli occhi dei preſtar tu fede:
Ma Clori ſai, che quando era donzella,
E di poche giovenche, ed agne erede,
Luna del boſco era chiamata, e ſtella;
Or in beltade ad ogni Ninfa cede;
E non ha, che ſei luſtri; or dimmi, il caſo
Fu che tolſe al ſuo volto i più bei fiori,
O d'eſſi per l'età privo è rimaſo?
L'età, riſpoſi, il bel non tolſe a Clori;
Tu nel fonte ti lavi, ella nel vaſo,
E 'l ſuo mal, Filli mia, vien da' colori.

Na-

Nato appena era il bel fiorito Aprile,
E 'l Sole ancor non dava il primo raggio,
Quando ſen venne a me Filli gentile,
E la ſeguiva Titiro, e Selvaggio.
Deſtati, diſſe, in dolce voce umile
Spoſo, cui l'alma già diedi in ſervaggio;
Se 't mio caldo diſio non prendi a vile,
Segui, o caro, ti prego il mio viaggio.
Girmene Io vo nel Tempio in cui s'adora
La Vergin Madre preſſo il lungo ſpeco;
Propizio è 'l tempo, ed è propizia l'ora.
Già mi deſtai; ma quando io giva ſeco;
Ella pareva allor la bella Aurora,
Sorta a donar la luce al Mondo cieco.

Chiedea pietade ad una quercia annoſa
Tirſi, come ſe foſſe o Ninfa, o Diva;
E le narrava ſua pena amoroſa,
Mentre Lico ſoletto al colle giva.
Udillo, e ſcorta una non viſta coſa
Giammai per ſelva, o per campagna, o riva,
Diſſeli, e qual ti punge or doglia aſcoſa,
Che chiedi aita a chi è di ſenſi priva?
Tu vuoi che t'ami rozza quercia, e forte?
E quando mai Paſtor, o Ninfa udio
Pianta ſimile d'uom fatta conſorte?
Ma quei riſpoſe; penſo al Fato mio,
E sì m'avvezzo di non girne a morte,
Se Ninfa niega ciò ch'amo, e deſio.

Filli piangeva un dì, doleaſi forte.
Ch'una pecchia ferille il vago viſo,
Quando ſovra l'erbette Io m'era aſſiſo,
E 'l prato ella legava con ritorte:
Ed incolpava la ſua dura ſorte,
E chiamava in aita e Daſne, e Niſo,
Dicendo, or or parte da me diviſo
Lo ſpirto lieve, ed Io men vado a morte.
Ma Io, ſcorgendo che patia dolore
Tal, ch'in brev'ora già ceſſar dovea,
O ch'almen ſi temprava il ſuo rigore,
Le diſſi: non chiamar la pecchia rea;
Ella, che 'l dolce mel tragge dal fiore,
Che foſſe un fiore il viſo tuo credea.

Molte Donne leggiadre ha la Cittade
Ricche di perle, e d'adamanti, e d'oro;
Molte n'hanno le ſelve in queſt'etade,
Una fra l'altre, ch'Io ſovente onoro:
Ma ſe quelle mai guardo infra le ſtrade,
O ne' gran Templi ov'alcun Divo adoro,
Non mi fan ſoſpirar per la beltade;
Ne dico ad una d'eſſe, Io per te moro.
Soſpiro ſol qualora veggio Filli,
Daſne, Nice, Mirtea girſene al fonte,
O 'n su l'erbette ſeder Amarilli;
E par che d'eſſe ognuna porti in fronte
Le meraviglie di natura, e inſtilli
In noi piaceri a le fatezze conte:

Se

Se mai Fillide mia men vo cantando
Il foco ond'ardo per le valli ombroſe,
E le tue belle luci diſdegnoſe,
Per cui la notte, e 'l dì lagrime ſpando;
Amor l'arte m'inſegna; ei vuol ch'amando,
Narri col canto mio le fiamme aſcoſe;
Febo in me nulla può ne l'amoroſe
Note, che ſpeſſo fuor del petto Io mando.
Dolce non canta il Ruſignuol, s'Amore
Nol punge, e muove; e in queſta ſelva, e 'n quella
Sfoga l'antico ſuo noto dolore;
E la Cervetta ſolitaria anch'ella
D'Amor ſi duol, ſe mai voce dà fuore,
E le ſue pene conta in ſua favella.

Quanti i mirti hanno frutti, e frondi i pini,
Tante le pene ſon, tanti i tormenti
Che ſoffro, amando tue luci ſplendenti,
E 'l bel viſo gentile, e i biondi crini.
Sì diſſe a Dafne Batto; ella i divini
Lumi a lui volti, replicò; deh ſenti
Siamo egualmente per Amor dolenti,
E par ch'ad egual pena ei ne deſtini;
Ecco l'alta cagion del caſo; Io voglio
Ciocchè tor non conviene, e tu vorreſti
Quel che ti nego già con mio cordoglio;
Prega Diana che ſpenga, e calpeſti
D'onor la dura legge onde mi doglio;
E ſe t'amo, e ſe bramo allor vedreſti;

Caro Mirtillo mio, ſe da l'irata
Dolce compagna tua fuggi ſovente,
E ten corri veloce ad altra gente,
Quando ſi ſcuopre al viſo aſpra, e turbata;
Pregoti non fuggir, s'ella è ſdegnata,
Ne ti moſtrar del caſo allor dolente;
Sieguila per le ſelve arditamente
Qual lieve Cervo la Cervetta amata;
Se partì, avverrà ciò, ch'accader ſuole
Al Paſtorel, cui punſer le ſoavi
Pecchie, e del breve mal s'affligge, e duole:
Sen va, temendo che 'l dolor s'aggravi,
Ma nel partir avvien, ch'altri gl'invole
Il dolce mele, e i deſiati favi.

Mentre Filli ſoletta al rio ſen giva,
Allor ch'a noi ſpuntava il novo giorno,
Io diſſi a lei, che lieta compariva
Col biondo crin di vaghi fiori adorno;
O bella, o cara, o dolce amata Diva,
Che puoi far a l'Aurora oltraggio, e ſcorno,
Donami un fior non più ritroſa, e ſchiva,
E un'agnella avrai tu nel mio ritorno.
Diemmi una freſca roſa porporina
La mia Ninfa gentil, dicendo; tienti
Queſta di tutti i fior nota Reina.
Vidi naſcer allora i miei contenti;
Ma, laſſo, in quella or veggio acuta ſpina,
E temo ben di nuovi aſpri tormenti.

Poi-

Poichè Fillide mia lungi ſen giò
Dal boſco al mare, e mi laſciò dolente,
Pace non trovo in mezzo a l'innocente
Stuol de' Paſtori, e 'l propio ben' obblio.
Torbida par a me l'acqua del rio,
Che pria pareami limpida, e ſplendente,
Atro il Ciel, foſco il Sol, ne piu lucente,
Muti gli augelli, e muta Euterpe, e Clio;
E s'egli avvien ch'Io la ſampogna voglia
Prender in man, non dona il ſuono antico,
Ma roco sì, che più 'l mio cor s'addoglia.
Deh fa ch'ella ritorni o Cielo amico;
Se tarda, creſcerà l'affanno, e doglia,
E d'ogni ben ſarò privo, e mendico.

Odi Filli gentile, odi i muggiti
Del Torel, che s'aggira in queſta valle;
E come avvien ch'a la giovenca additi
A calar giù da quel fiorito calle;
Ed ella, udendo appena i dolci inviti,
Al verde paſco ſuo volge le ſpalle;
E ſcende, perch'al vago ſi mariti,
Prima che ſia menata infra le ſtalle.
Io pur ti chiamo ſpeſſo a udir miei canti;
Ma tu non odi alcuna voce, e ſei
Sorda ſempre a' ſoſpiri, e a i lunghi pianti;
Gli odono già tutti i ſelvaggi Dei;
E talora concorſi a me davanti,
Udir con occhi molli i Fati miei.

Ne l'età prima in cui girmen ſolea
Con un'agnella a ber nel vicin rio,
Ed ella pareggiava il buſto mio,
Sì, ch'Io quanto un'agnella altrui parea;
Amarilli ſovente mi vedea,
Ma con un guardo amoroſetto, e pio;
E mi dicea vien quì ſantoccio mio,
E bei doni ſovente mi porgeva:
Poi mi baciava, e alcuna volta ancora
Nel bel ſen mi locava; or mi diſpreggia,
Mi ſcherniſce, mi fugge, e vuol ch'Io mora.
Amor fa, che la bella amar mi deggia,
E come fea da pria, faccia pur ora,
O che fanciul di nuovo mi riveggia.

Filli l'Ariete tuo mi par più bello;
Che pria non era nel fiorito Aprile;
Egli partì da te con lungo vello,
Ed a vecchio barbuto era ſimile;
Poi ritornò tra noi agile, e ſnello,
Ed ogn'erto cammin par ch'abbia a vile;
Salta, cozza, trionfa, e non è quello,
Quello non è, poichè cangiato ha ſtile.
Non più lanuto, guarda, infra la greggia
Come ſen va col capo eretto; e muove
Or contro l'aria le lucenti corna:
Sicchè ben'egli a l'anno ſi pareggia,
Ch' in sul Decembre quando e neva, e piove,
Sen parte vecchio, e poi fanciullo torna.

Un

Un mazzollin di fior bianchi e vermigli
Filli donommi un dì, ch'avea raccolto
In sul freſco mattino, ed eran figli
Del colle di Fileno aprico, e colto.
Io diſſi a lei; vuoi ch'al peggior m'appigli,
E laſci il meglio, ch'in te veggio accolto;
Altre roſe più vaghe, ed altri gigli
Ognora mi diſcuopre il tuo bel volto:
Ne mai Terra vi fu, che daſſe fuori
Parti più belli in sul più bello Aprile,
O che vedeſſe in lunga età Licori.
Avrian Paſtori e Ninfe i fiori a vile,
E a vile avriano ancor tutti i colori,
Se rimiraſſer viſo sì gentile.

Filli ſpeſſo ti duol perchè l'agnelli
Io guido al paſco intorno al colle, e al monte,
Cingendo il dorſo di lanute pelli,
E mel diceſti pure un dì nel fonte:
Ma se 'l manto Io non ho, che d'aurei velli
Fregiato ſia, ne larghe ſelve, e conte;
Ho loco nel Parnaſo, e ſon di quelli,
Che di fiorito alloro ornan la fronte;
E Febo, ch'è 'l più bel di tutti i Divi,
Cangiò 'l Ciel per le ſelve, e ſolea ſpeſſo
Soletto errar pe i folti boſchi Argivi.
Però, Ninfa gentil, mi ſia conceſſo
Il tuo amor, e a tua gloria intanto aſcrivi,
Ch'Io laſciat' ho per te d'amar me ſteſſo.

Sai

Sai perchè qualche nome infra i Paſtori
Ai, e perchè talun ti chiama bella?
Perchè bella ti fanno i tuoi colori
Co' quali fingi poi, che non ſei quella:
Io, che ti veggio uſcir ne i primi albori
Del Cielo, e quando appar ſol una ſtella
Dal tuo tugurio, allora dico; Clori
Ha 'l ſuo viſo ſimile a la mortella;
Ma Filli è bella, e quando appar l'Aurora
Nel mattin, nel merigio, e ne la ſera;
E quando veglia, e quando dorme ancora;
E, rimirando ſua beltà ſincera,
L'invide Ninfe attendono che muora,
E la ſua grazia allor s'eſtingua, e pera.

Quando ſarà quel dì Fillide amata,
Ch'Io veggia il boſco di bei fiori adorno;
E ſcorrendo la terra intorno intorno,
D'Orſi e Lupi non veggia una pedata?
Quand'avverrà che d'appio, e roſe ornata
La primavera faccia a noi ritorno;
E ſien le ſelve omai ſede, e ſoggiorno
De la pace da tutti deſiata?
Ma indarno attendo quel che chieggio; e temo,
Che durin tuttavia l'atre tempeſte,
E che di noi ſen vegna il giorno eſtremo;
Poichè non più ſon or le Ninfe oneſte;
E ſcorgo ogni Paſtor di mente ſcemo,
Che le leggi del Cielo ognor calpeſte.

Nice

Nice non ti pregiar di tua beltade,
E che ſomigli un fior di primavera;
Poichè caduco è 'l fior, marciſce, e cade,
Ne torna in eſſo la beltà primiera.
Clori tra ſelve, e tra ſelvagge ſtrade
Sen giva, e 'l ſai, di ſua bellezza altera,
Ed ora, ſpenta la ſua freſca etade,
Si duol, che più non è bella qual'era;
Si mira al fonte, e piange la perduta
Antica forma in breve ſpazio, e dice,
Veggio con gli occhi miei la mia caduta.
Tu pur vedrai nel rio corrente, o Nice,
Or or come ſi sfregia il volto, e muta;
E piangerai la verd'età felice.

Filli mi diſſe, canta la Civetta
Allor ch'annotta ſovra la capanna;
E quando l'odo, Io tremo al par di canna,
E far vorrei del ſuo cantar vendetta:
Tu ſcagliale con l'arco una ſaetta,
Poichè ſua voce rea queſt'alma affanna;
Parendo a me, ch'a morte mi condanna,
Però tra' panni io mi racchiudo in fretta.
Qualor, riſpoſi a lei, morir dovrai,
Voleſſe il Ciel, che tel poteſſe dire
Augello o fera, e ne godreſti aſſai;
O pur, men duro ti ſaria 'l morire,
Sapendo il quando; che non ſeppe mai
Alcuno, e 'l non ſaperlo è gran martire.

CAR-

CARLO ſuona la ſelva, il boſco, il monte,
Carlo l'antro, lo ſpeco, il poggio, il colle,
Carlo ſuona il ruſcello, il rivo, il fonte,
Carlo le terre, e le più dure Zolle.
CARLO canta la Ninfa in lieta fronte,
Carlo il Paſtor, e 'l ſuo gran nome eſtolle,
Carlo il Bifolco, e l'opre belle, e conte,
Carlo l'agnelle pur d'erbe ſatolle.
CARLO ancor la Sirena ognora canta,
Carlo chiama ſua gioja, ed ornamento,
Carlo ſublime, e generoſa pianta.
CARLO di crude fere è lo ſpavento,
Carlo forte ha 'l ſuo cuore, e l'alma ſanta,
Carlo è del bel Sebeto alto contento.

Quand'il gran Fauno corſe incontr'a lei,
Che potea far la ſemplicetta Nice?
Fuggir? gridar? fuggio per la pendice;
Gridò, chiamò in aita uomini, e Dei;
Ma 'l moſtro al par de' Lupi ingordi, e rei,
Per far un'opra, che ad alcun non lice,
Fermolla, ed or la miſera infelice
Verſa di pianti un rio da gli occhi bei.
In tanto da' Paſtori, e Paſtorelli
Svergnata vien detta; e menti a ognuno
Io dico, e a tutti ſo mutar favella.
Poichè, ſe mai reſpinge l'importuno
Amator, e ſforzata è Ninfa bella,
Non reſta il bianco ſen macchiato, e bruno.

Io

Io vo cercando roſe, e trovo ſpine,
Ed in vece di frutti Io colgo fronde;
Chiamo la Ninfa, e l'agna mi riſponde;
Chiamo il Sol, che mi ſcaldi, e ſcendon brine;
E ne l'ore piu belle, e matutine,
In vece di cantar, fugge, e s'aſconde
Ogni pinto augelletto; e non so donde
Trarre un piacer ovunque Io m'incammine.
Giovi dunque cantar la notte e 'l die
Su la ſampogna in queſta ſelva, e 'n quella,
E gli altrui fati, e le ſventure mie.
Fors'avverrà, ch'una benigna ſtella,
Udendo ſpeſſo la mia ſinfonia,
Mi farà don di qualche coſa bella.

Se foſſi bella più di quel che ſei
Filli non t'amerei, quando ſapeſſi
Che tu non m'ami; ma poichè non ceſſi,
D'amarmi, e di ſeguire i fati miei,
Io t'amo sì, che non ti cangerei
Per quante Ninfe ha 'l boſco, o ſe credeſſi,
Che di gioja mill'anni a me conceſſi
Foſſer da gli alti, e da ſelvaggi Dei.
A me non piaccion no luſinghe, e vezzi,
O di Nice, o di Clori, o d'Amarilli,
O che Jole mi doni, o m'accarezzi;
Piacemi, e meno ſempre i dì tranquilli,
Che con ſincero amor m'ami, ed apprezzi
Tu ſola dal mio cor gradita Filli.

Sve-

Svegliati Elpin, ſorgi, deh ſorgi omai
Poichè in alto ſalire il Sol ſi vede;
Ne ti deſtaro i ſuoi lucenti rai,
Ciocch'a rozzo Paſtor non ſi conviene.
Troppo miſero ſei, ſe ancor non ſai,
Che dorme ogn'augellin ſovra un ſol piede;
E tu in terra proſteſo te ne ſtai,
Com'aſinel quando dolor il fiede.
Ma poichè ti ſvegliaſti, vanne al fonte,
E lava il viſo tinto di letame,
Ed indi andrai da Filli a piè del monte:
Dille, ch'ella fa ſtarmi infermo, e grame;
Dille, che vegna pria, che 'l Sol tramonte;
Dille, che ſe non vien, morto vedrame.

Canta il Paſtor, che pria piangea, ſe naſce
Il vago Maggio; ed il fiorito Aprile
Nutrito è 'n bella cuna, e tra le faſce
Di Primavera ſua madre gentile.
L'anno ſen parte vecchio, e poi rinaſce
Fanciul, cangiando ſpeſſo e forma, e ſtile:
L'agna or digiuna, or la freſch'erba paſce,
Or va nel monte, or chiuſa è ne l'ovile.
Foſca è l'aria la notte, il dì ſereno;
Muta pur l'angue la ſpoglia natia,
E la Luna ora manca, or ſembra piena;
Tutte le coſe mutanſi per via
Nel corſo lor, e l'amoroſa pena
Mai non ſi muta, e mai la ſorte mia.

Nin-

Ninfa deh non fuggire, i paſſi arreſta;
Volgiti a chi ti ſegue, a chi ti chiama;
Non eſſer con la fuga sì moleſta
Ad un Paſtor, che ſalutarti brama:
Ma tu pur fuggi, e più veloce e preſta
Lunge da me ten vai che Cerva, o Dama;
Penſa, ch'Orſi, e Leoni ha la foreſta,
E ne puoi divenir trafitta, o grama.
E ancora fuggi, e non ti volgi? ah cruda
Raffrema il corſo, e in me 'l tuo guardo affiſa
Pria che per te mi muoja, e i lumi chiuda;
Se tu non fermi il piè, l'alma diviſa
Da me teco verrà dolente e nuda.
Angoſcioſo sì diſſe Ergaſto a Niſa.

Non è, come tu credi, o Filli amata
La lue di Zancle già vicina a noi;
Però ceſſin gli affanni, e pianti tuoi,
Perch'al rio mal ſi negherà l'entrata.
Sen va per ogni via gran gente armata,
Scorgendo attentamente i moti ſuoi;
E tu dal colle ben vederla puoi
Come s'allarga, e ſi diſtende, e guata.
E poi Gennajo il pio Paſtor ne diede
Segni co' quai dal morbo n'aſſicura,
E che giammai fra noi non porrà 'l piede.
Or tu deponi omai l'alta paura,
E volta al ſommo Dio, con bella fede,
Spera, ch'avrà di te pietoſa cura.

Diſſi

Diſſi a Lico, mi duol che 'l boſco è pieno
D'Orſi crudeli, e Lupi ingordi, e feri;
E ſonvi infra di lor Leoni alteri,
E un angue, che nutriſce atro veneno.
Si vive ſenza legge, e ſenza freno
Tra Paſtori, e tra Ninfe, e i più ſinceri
Di quei, graffianſi il viſo, e velli neri
Copron lor membra anche nel dì ſereno.
Riſpoſe Lico, ed a me duol più forte,
Che non ſi dia rimedio al mal comune
Di povertà, che ne riduce a morte;
Ne giovan pianti, ne preci importune;
Non credendo per noſtra iniqua ſorte
L'alme, che ſon ſatolle a le digiune.

Filli queſto è quel giorno in cui s'onora
La Vergin Madre allor ch'in Cielo aſcende,
Cinta di rai quaſi naſcente Aurora,
E qual colomba l'alte nubi fende.
Tu vanne al Tempio, e reverente adora
Di lei l'imago, che n'alluma, e 'ncende
Di ſanto amor lo ſpirto, e puote ancora
Fugar il mal, che le tue reni offende.
Io, poich'ella ſen vola al caro Figlio,
Rimiro il Ciel più rilucente, e chiaro,
E 'l Sol parmi più vago, e più vermiglio.
E mentre in alto guardo, e mi riſchiaro
La mente, or ora i' vo ſagrarle un giglio,
E un'agnella c'ha 'l manto eburneo, e caro.

Pia-

Piacemi il volto tuo Fillide amata,
Perch'è ſincero, e i bei colori aborri;
E per torli ogni macchia al fonte corri
Ne vai di roſe, e di narciſi ornata.
La beltade, mia cara, o quanto è grata,
Se mai co' ſucchi o fior non la ſoccorri,
Quando per ſelva e valle il dì traſcorri,
Ma tal ſi moſtra, qual a te fu data.
Muojano i fregi, ch'apprezzan ſovente
Le Ninfe vane; e muojono i colori
Molto odiati dalla noſtra gente.
Quando la mane veggionti i Paſtori,
Dicon di Clori, che 'l viſo ha lucente,
Una Filli val più che cento Clori.

Perdei di viſta la mia Filli un giorno
Entro una ſelva ſolitaria antica;
Ne ritrovar potea la dolce amica,
E n'aveva il mio ſpirto e doglia, e ſcorno:
Quand'ecco un mio penſiero, a piè d'un orno,
Vanne mi diſſe, e ſenza gran fatica;
La troverai là 've non naſce ortica,
E i fior più bei rendon il ſuolo adorno:
La troverai colà dov'aura ſpira
Dolce, e grata così, ch'i ſenſi alletta,
E 'n baſſa voce a se ti chiama, e tira.
Spunta il giglio, e 'l liguſtro infra l'erbette
Ov'è colei la cui beltà s'ammira,
E là, com'in ſua ſede, ella t'aſpetta.

Cantai Filli gentil con dolci accenti
Or il bel piede, or il dorato crine;
Or il viſo leggiadro, or le divine
Tue luci, che parean due ſtelle ardenti.
Cantai le tue bellezze, e i miei contenti,
D'amor i dolci furti, e le rapine,
Il mal che fanno l'amoroſe ſpine,
La ſpeme, il timor vano, e gli ardimenti.
Cantai, perchè gradiſti il vario canto,
E 'l ſuon de la ſambuca, o de l'avena,
Ch'oggi in pezzi diviſa a terra giace.
Or non oſo cantar, perocchè tanto
Le rime ſprezzi, e manca a me la lena;
Muta è la canna, e la ſampogna tace.

Nice, ſe credi tu ch'i bei colori,
E i vezzi ſon magie, ſon dolci incanti
Del tuo viſo onde poi ſian preſi i cuori
Di quei, ch'oſi chiamar leggiadri amanti;
T'inganni; poichè i giovani Paſtori,
E gli altri, che le membra hanno peſanti,
Voglion bellezza tal, da cui gli amori
Naſcano, e fidi rendanſi, e coſtanti.
Sai perchè Filli ſola amo, ed apprezzo?
Tel dico or'Io, perch'ella non mi preſe
Per canto, per luſinga, o ſia per vezzo.
E' bella, e bella fu; nel cor s'acceſe
Amor per la beltade; ed odio, e ſprezzo
I liſci, e le luſinghe del Paeſe.

Par-

Partì Filli dal boſco, e 'l boſco offeſe
Foſca, maligna, e ſubita tempeſta;
Miſta co i venti l'acqua a cader preſta
Inondò furioſa il bel paeſe.
Tornò poi Filli, e 'l boſco allor ripreſe
L'antico viſo, e la fiorita veſta;
Ceſſaro i tuoni, e l'aria oſcura, e meſta,
Serena, e lieta al ſuo apparir ſi reſe.
Quando venir la vidi, a me parea,
Ch'il Sole apria la porta d'Oriente,
E le nubi pel Cielo d'ſperdea;
E diſſi; nata a conſolar la gente
Ben'è coſtei, non ſo ſe Ninfa, o Dea;
La Terra il dica ora che 'l ben ne ſente.

Guarda Fillide mia la Capra, e l'agna
Come ſegue il Paſtor nel monte, e valle;
Ne da lui ſi diparte, o ſi ſcompagna
Per via ſpinoſa, o per alpeſtre calle;
E Nice ſola va per la campagna,
E ſpeſſo al ſuo Paſtor volge le ſpalle;
Sola talor nel rio le membra bagna,
O va cogliendo violette gialle.
A lei sì diſſi; ed ella a me; contenta
Non è d'un amator Nice, ch'errando
Sen va ſoletta ora veloce, or lenta,
Per gir, credilo a Filli, allor trovando
Chi l'ami, e ſegua; e non s'arreſta, o allenta,
Sempre novelli amanti deſiando.

Non è 'l narciſo, e non è 'l giglio, o roſa
Tanto a le Ninfe grata, ed a i Paſtori,
Quanto al boſco ſe' tu leggiadra Clori,
E bella inſieme, e tenera, e vezzoſa.
Ne la ſpina sì cruda, e sì nojoſa
Sembra, ſe punga aſcoſa in mezzo a i fiori,
Come ſei tu, ſdegnando i caſti amori,
E fera altrui ti moſtri, e diſdegnoſa.
Or, ſe non piacque mai volto adirato,
Occhio torvo, e parlar aſpro e ſevero,
O petto d'ira, e di rigore armato;
E piace il mele, e 'l rio dolce e ſincero;
Sarà 'l tuo viſo o quanto più pregiato,
Se non ſi moſtri rigido, ed altero.

Ninfe, che per le ſelve errando gite;
E di Titiro udiſte il canto, quando
Venne fra noi, da tergo allor laſciando
Mantova, e Roma di virtù ſfornite;
Moſtratemi le vie verdi e fiorite,
Ch'ei calpeſtava, i marmi diſdegnando,
E lo Speco, e la Valle ove cantando
L'aure arreſtava, e rapia l'alme a Dite.
Narrate almeno in qual loco la canna
Reciſe per formar la dolce avena,
Ed ove egli piantò la ſua Capanna?
Poichè colà dove 'l diſio mi mena
Lieto fermar mi vo', finchè mi danna
Morte a depor la mia ſpoglia terrena.

Poi-

Poichè co i raggi ardenti il Sol ſaetta
Gli aperti campi, e ne dà noja e pena,
Filli vien meco al boſco, e teco mena
Bice la tua leggiadra pargoletta.
Qualor ivi t'aſſidi in su l'erbetta,
Il canto udirai tu di Filomeno,
E 'l ſuon di dolce paſtoral' avena,
Che molce ogni gran cura, e i ſenſi alletta.
Laſcia il panno azzurrino, ed in guarnello
Seguimi, o cara or or, che là t'attende
Licori, Daſne, e Lico il Paſtorello.
Carino a i pinti augei le reti tende,
E più d'uno n'avrai gentil e bello;
Vieni, guarda che 'l Sole in alto aſcende.

Io parlo al monte, e 'l monte mi riſponde;
Piango, e lo ſpeco ancor ſi ſcioglie in pianti;
Soſpiro, e gli arbuſcei quaſi parlanti,
Al moto de i ſoſpir muovon le fronde,
Solo Amarilli, che le chiome ha bionde
Sorda non ſente e le querele, e i canti,
E fugge, e pur mi ſta ſempre davanti
Qualora il ſuo bel viſo a me naſconde.
Vorrei morir, ſe una ſol volta almeno
Ella diceſſe a me, Paſtor io t'amo,
Vattene, e morirei di gioja pieno:
Ma, ſe nel boſco io me l'appreſſo, o chiamo,
Voce non manda a me dal crudo ſeno,
E ſdegnoſa reſiſte a quel che bramo.

S'Io vo per ſelva ſeguendo l'agnelle,
Duolmi d'eſſer lontan da Filli amata;
E ſe godo ſua viſta deſiata,
Penſo a la valle poi fiorita, e bella,
Se lieto rido, a lagrimar m'appella
La ſparſa greggia da me non guardata;
E ſe guardo la greggia e cara, e grata,
Scorgo che manchi a me voce, e favella.
Roco mi rende il gielo, ed il ſereno,
E cantar non poſs'Io del cor gli affetti,
Che tengo aſcoſi entro il mio cupo ſeno.
Ed ecco che ſen fuggono i diletti
Da me, ſe d'ora in ora e godo, e peno,
Ne trovo coſa che duri, ed alletti.

Clori pregommi un dì, poichè nel colle
Sen gia, ch'Io le faceſſi compagnia;
Perchè temea d'abbatterſi per via
A un Satiro, che fea coſe da folle;
E un ſaſſo aveva in man, che fra le zolle
Dianzi avea tolto ad una ſelva mia,
Forſe perchè difenderſi credia
Dal moſtro, le cui prove additar volle.
Io, mentre a me dolente era rivolta,
Ed un caldo ſoſpir cacciava fuori,
Le diſſi; verrò teco; e intanto aſcolta.
I Satiri non temo o bella Clori,
Ch'a le Ninfe s'attaccano tal volta;
Temo, ſe 'l vuoi ſaper, temo i Paſtori.

Chi

Chi ſiange, chi ſi duole, e chi ſoſpira
Entro la ſelva, o cara mia compagna,
Diſſe Daſne ad Elettra; e ognun ſi lagna
Del crudo amor, e par che l'alma ſpira.
Noi, ch'amor non ſentiamo, i ſtrazi e l'ire
Di lui già non temiamo; e 'l capro, e l'agna
Liete ſeguiamo in boſco, ed in campagna,
Ed ei ver noi gli occhi non volge, o gira.
A tai detti riſpoſe Elettra; avviene
Noſtra letizia, perchè de' Paſtori
Fuggiamo il viſo, i lacci, e le catene;
Eſſi non ſuggon noi, credendo il bene.
Trarre da Niſa, Roſalba, e Licori;
Ma traggon poi ſovente affanni, e pene.

Dolce è nel boſco udir Ninfe, e Paſtori
Cantar ſoavemente a piè d'un faggio;
Dolce il veder di mille vaghi fiori
La terra ornata in su l'Aprile, e 'l Maggio;
Ma più dolce è 'l godere i caſti amori
In ſelva, o 'n boſco inoſpite, e ſelvaggio
De la fida compagna amata Clori,
Ove non giunga mai dal Sole il raggio.
In quel rezzo lontan da gli occhi umani
Non eniran geloſie, diſcordie, o riſſe,
Ch'avvegnon già ne' luoghi aperti, e piani.
Chi vuol fruir la bella a cui s'affiſſe,
Lungi ſia da' Paſtor, come da i cani,
L'Oracol mio per lo mio ben mi diſſe.

Vidi guari non ha Ninfe, e Paſtori
Starſene al rezzo infra quell'elci annoſe,
Cantando d'Azio le rime amoroſe,
E cinti i crini avean di verdi allori:
Sedea fra l'altre ſuperbetta Clori,
E con altere voci, e diſdegnoſe
Scherniva i canti, le note nojoſe
Chiamava, e l'erbe a lei putiano, e i fiori.
Qual foſſe la cagione Io non ſaprei
Diſſe a Tirſi Filena, ed egli a quella,
Uno ti ſcoprirò de' penſier miei.
Credi Filena a me, ſai tu perch'ella
E' sì faſtoſa, e ſprezza uomini e Dei?
Perchè de l'altre Ninfe è la più bella.

Io ſtimo, e apprezzo più le poche agnelle,
Che meno al paſco or che mi gravan gli anni,
Di quante ha 'l boſco Ninfe e vaghe, e belle,
Che portan verdi, o porporini panni.
Scorſi nel viver mio quante fur quelle,
Che ſovente mi dier pene, ed affanni;
Quante perder mi fero agne, e vitelle,
E quanti furo i miei continui danni.
Però, volgendo a tutte oggi le ſpalle,
Men vo' contento or in fiorita via,
Or in aperto, ed or in chiuſo calle;
E ſpeſſo ancor su la ſampogna mia
Canto il gran CARLO in un'ombroſa valle;
Ne più ſento d'amor la fiamma ria.

Fi-

Filena par a me coſa aſſai ſtrana
Di cui la ſelva, e 'l boſco ognor favella;
Com'a dir, che naſceſti al quanto bella,
E qual fu la tua madre Dorindana;
Poi, creſcendo in età, più bella e ſana
Sembravi, ma rabbioſa Paſtorella;
Ninfa alfin fatta, ognun oggi t'appella
Bella aſſai più, ma cruda, ed inumana:
S'ammiran' i Paſtor, che d'anno in anno
S'avvanza il bello in te, lo ſdegno, e aſprezza,
E 'l perchè ſtupefatti ancor non ſanno;
Non ſanno onde derivi tua crudezza
Or che ſei bella aſſai; parendo inganno,
Che creſca l'ira tua con la bellezza.

Poichè mi ſprezzi, e nieghi unirti meco
In dolce compagnia Niſa gentile,
A dura ſelce omai fatta ſimile,
E mel diceſti ancor preſſo il mio ſpeco;
E' poich'Amor mi reſe e folle, e cieco;
E miſero a me ſteſſo Io ſembro, e vile,
Reſtati in pace, e non cangiar mai ſtile;
E reſti pur la tua bellezza teco.
Ora che ſcorgo mie ſperanze abſorte,
E a nulla oggi più ſerve il viver mio,
Correr voglio veloce in braccia a morte;
Però ti laſcio con un ſolo a Dio,
E parto per cangiar e vita, e ſorte:
Sì diſſe Tirſi, e ſi gittò nel rio.

Mal abbia il Lupo, che due pecorelle
Rapì poc'anzi al mio vicino ovile;
Mal abbian pur tutte le Ninfe belle,
Che 'l cor ne tolgon col viſo gentile.
Eſſe fan moſtra d'innocenti agnelle,
E ognuna al lupo par che ſia ſimile;
Rapaci, ingorde, ingannatrici, e felle,
Hanno i Paſtori ſemplicetti a vile.
Amor non ſenton, ma faſtoſe, e altere,
S'ingojan l'altrui doni, e lor promeſſe
Duran quanto le voci de le fere.
Saria felice, ſe mai non aveſſe
Tai moſtri il boſco, ed ogni ſuo piacere
Da fiori, e pomi, e latte oggi traeſſe.

Oimè Damone la ſampogna mia
A me non rende il dolce ſuono antico;
E quanto più mi sfiato, e m'affatico
Perchè mel dia, com'è la voglia mia,
Il ſuon non eſce già come da pria;
Ma tal, credilo a me, ſe 'l ver ti dico,
Ch'Io ſovente la gitto, e maladico
Sue canne, il cuojo, e la fortuna mia:
Che ſarà mai Niſo a lui diſſe? avviene
Riſpos'ei, perchè fors'è innamorata
La tua ſampogna, e dal bel ſuon s'attiene;
Poichè, qualor fiamma d'amor entrata
Nel capro ſia, e ſcorra per le vene,
Roco allora ſi rende, e appena fiata.

Poi-

Poichè qual lieve, e picciolo augellino
Niso ti prese entro la rete Amore,
Tu a l'apparir nel Cielo il primo albore,
Canti, e saluti Elettra in sul mattino.
Ella non prezza il canto mattutino,
E quel che poi spesso tu mandi fuore
Ed il giorno, e la notte in tutte l'ore,
Sia 'l tuo cantar soave, o pellegrino:
Però, se vuoi che sia tua sposa, agnelle,
Lasciando il canto, ch'in lei nulla puote,
Donale, e nastri, ed altre cose belle.
Udio di Tirsi i detti, e in una cote
Niso ruppe le canne, e al fango dielle;
Poi si percosse le lanose gote.

Quando, Tirsi nojoso avranno fine
I tuoi preghi, e i sospiri in aria sparti
Onde mi turbi sì, ch'al par di spine
Son le tue voci, i tuoi lamenti, e l'arti?
Quando lungi da me, da le vicine
Selve n'andrai suggendo, e ti diparti,
Asperso di sudor la fronte, e 'l crine,
Sì, ch'Io più non ti veggia in queste parti?
Quando in fine avverrà, ch'Io possa un giorno
Girmen soletta infra selvagge strade,
Senza che tu corseggi a me dintorno?
Sì disse Dafne; e quei tutto umiltade
Rispose, e pieno d'amoroso scorno,
Quando spenta sarà la tua beltade:

Fin-

Finchè bei doni a Nice non offrio
Silvio, ch'era un Paſtor leggiadro e bello,
Ella faſtoſa, e cruda non udìo
Canti o preghi del miſer cattivello:
Ma, poich'egli compreſe il ſuo diſio,
E portolle or il naſtro, ora l'agnello,
Or il ſecchio per trar l'acqua dal rio,
O pur la ſchiena d'un pingue vitello;
Se li diè 'n preda com'agna a la fera;
Amor non gli negò, doleaſi forte
Qualor non lo vedea la man'e ſera.
Sicch'Io diſſi a Damon, la buona ſorte
Ha ſol colui, che dona a Ninfa altera;
E i doni fanno aprir le chiuſe porte.

Jole la ſelva mia bei frutti e fiori
Dona, o corra il mattino, o pur la ſera;
Vario è 'l loro ſapor, vario il colore,
E mai non entra in eſſa o Lupo, o Fera,
Tu, ſe pur un ſol giorno ivi dimori,
La ſtate là vedrai ch'è primavera;
E vi ſarà chi t'ami, e chi t'onori
Per la bellezza tua pura, e ſincera.
E poi nel tuo ritorno avrai d'agnelle
Doni, e di lana tinta, e ben purgata,
Ch'apprezzano le Ninfe, e Paſtorelle.
L'invito appena udìo di Tirſi, e irata
Jole a lui diſſe; vanne ad altre belle,
Ch'Io conoſco la volpe a la pedata.

Se

Se voleſſi o mia Filli ad una ad una
Narrar a te le pene, onde dolente
Son or, che vivo in mezzo ad altra gente
In queſta valle, o quanto oſcura e bruna;
Fora la penna mia molto importuna,
Moleſto il meſſo, ch'a te vien repente;
Baſta, ch'Io ſcriva, ch'il mio mal preſente
Avrà fin pria de la novella Luna.
Verrò, condurrò meco e frutti nati
Ne la feconda Arcadia, e i ſacri doni,
Che dal Paſtor di Roma a me fur dati.
Or tu m'aſpetta, e fa che mi perdoni
La già lunga dimora, onde ſon nati
Miei mali, e le tue acerbe paſſioni;

Vieni meco dicea Niſo ad Albino
Paſtor di prima, e di fiorita etade,
E laſcia omai queſte ſpinoſe ſtrade,
Cangiando l'aſpro pel molle cammino:
Venendo, un canto udirai dolce, e fino
Ne la Città ripiena di beltade;
Canto mai non udito in veritade,
Canto molto ſoave, e pellegrino.
Credè, ch'i detti ſuoi foſſer maligni
Albin, e replicò; ſon Paſtorello,
Ne curo del cantar, che mi dipigni;
Piacemi più la voce d'un'Agnello,
Che la muſica già di quanti ha Cigni
Sebeto, e la Città vicina a quello.

Que-

Queſti bei fiori colti in sul mattino
Del giorno in cui ſei nata Elpinia bella,
E che ti porta Auretta Paſtorella,
A te li manda il tuo fedel Albino.
V'è tra i fiori il liguſtro, il gelſomino,
E la Clizia già Ninfa, or non più quella;
Non rifiutarli con aſpra favella,
Ch'il dono è Paſtoral, non Cittadino.
S'Io foſſi Prenze, e care gemme, ed oro
Ti donerei ſovente, e foran atte
A ornarti il petto, e 'l crin degno d'alloro;
Ma tu ſai ben, che le mie rozze fratte
Altro non danno mai ricco teſoro,
Ch'erbette freſche, e fiori, e pomi, e latte.

Nice con Melibeo lieta cantava
In un'aperta, e già fiorita via;
E mentre opra con quello al canto dava,
Eurillo il ſuo amatore allor l'udia;
E corſe a lei, che ver la ſelva andava,
Pieno di caldo sdegno, e geloſia;
Che la fe d'eſſa allor non gli baſtava,
Credendo ciocch'ognun creder devria.
E diſſe; Nice vieni a me; la bella
A lui n'andò, dicendo, a che ti lagni?
A che mi chiami con aſpra favella?
Ed ei; come? non ſai, ch'i lupi l'agni
Paſcono, ed il Paſtor la Paſtorella?
Non ſai, Nice, ch'Amor non vuol compagni?

Ni-

Niſa perchè ten fuggi? ove ten vai,
E mi laſci, o crudel, triſto e dolente?
Come ratto ten corri ad altra gente,
E i miei tu non aſcolti acerbi lai?
Odimi o bella, i paſſi arreſta omai,
Ch'il tronco, il duro ſaſſo ed ode, e ſente;
Raffrena alquanto la tua voglia ardente,
Fa, ch'Io riveggia de' begli occhi i rai.
Dimmi almen la cagione onde sdegnoſa
Da me ti parti; e poi, vatten ſe vuoi,
O per la valle, o per la ſelva annoſa.
Ma folle a che mi dolgo? i sdegni ſuoi
Dureran finchè dura o giglio, o roſa,
O la ſaetta ſtriſcia infra di noi.

O Ninfe, o Ninfe, e quanto è 'l mal che fate;
I ſemplicetti, e poveri Paſtori
Speſs'invogliate voi ne' voſtri amori
Co i vezzi uniti a i canti, e a la beltate.
E poichè con più lacci gli annodate
Sì, ch'in tormenti vivono, e 'n dolori,
In guiſa d'erbe, o di malnati fiori,
Altere li ſchernite, e calpeſtate.
Il rio coſtume a che non deponete?
Eſſi a voi latte, e mele, e lane danno,
Onde la vita miſera reggette;
E, ſe ben vi riguardo in tutto l'anno,
Scorgo, che pari ad Agne, e Capre ſiete,
Cui, ſe mancan Paſtori, a morte vanno.

In

In una ſcorza di frondoſo faggio
Silvio con un ſuo picciolo coltello
Scritto aveva di Jole il nome bello;
E poi gli offria più d'un divoto omaggio.
Videlo in un mattino il buon Selvaggio
Baciar il nome, quaſi foſſe quello
Cara reliquia tratta da l'avello
Di qualche Divo del vicin villaggio;
E diſſelli; che fai, che penſi o folle?
Un tronco baci tu, per quel ch'io veggio,
Ed egli; Amor il ſenno oggi mi tolle.
Jole mi ſprezza, e ſe per lei vaneggio,
Colpa è d'amor, che mai non reſe molle
Quel cor ond'ora in ria tempeſta ondeggio.

Jole tu bella ſei più de la roſa,
E più del giglio bianca, e leggiadretta;
Fiorita e freſca più di verd'erbetta,
Più vaga de l'Aurora rugiadoſa:
Ma più crudel ancor, più diſdegnoſa
D'un Orſa, che n'aſſale, e uccide in fretta;
E ſei di Clori aſſai più ſuperbetta,
E d'Amarilli, e Daſne più ritroſa:
Tu ſchivi il latte, le capre, e l'agnelle,
Rifiuti il mele, e 'n sul mattino i fiori
Vai calpeſtando, e l'erbe tenerelle.
Perchè ciò ſiegua ammirano i Paſtori;
Però cangia coſtume, e fra le belle
L'Idolo ſarai tu di tutti i cuori.

La

La mia ſampogna mai non ſuona amore,
Ma ſempre ſuona capre, e pecorelle,
Ed agnellini teneri, e vitelle,
Che ſono le delizie del Paſtore:
Però pena non ho, non ho dolore,
Non ho deſio de l'altre coſe belle;
E ſe rimiro o Ninfe, o Paſtorelle,
Mai non s'allegra, o non s'affanna il core.
Parmi allora veder tante Cervette,
Che van paſcendo per valle, o per monte
Tenere frondi, o verdeggianti erbette;
E ſpeſſo mi diſſeto al rivo, o al fonte,
O 'l Sol vagheggio, che 'l ben mi promette;
E mi fa lieto da l'alto Orizonte.

Morta è Nice la bella, e 'n pene e doglie
Laſciò nel ſuo partir tutti i Paſtori;
Morir con eſſa i ſemplicetti amori,
E 'l Ciel con ſua letizia ora l'accoglie:
Morte la colſe qual tra l'erbe coglie
Ruſtica mano avidamente i fiori;
Ne 'l boſco Ninfa ha più, ch'oggi l'onori,
Ond'avviene, che triſto ſe n'addoglie;
E non ſol piange, che la ſua diletta
Perdè ne la già verde, e freſca etate,
Quand'era al par d'un pomo ella acerbetta;
Ma piange ancor, che ſeco accompagnate,
Per non farla partir nuda, e ſoletta,
Sen giron la bellezza, e l'oneſtate.

Quando pel boſco vai cogliendo fiori,
Filli, mi ſembri tu vaga Cervetta;
E tal ancor quando del boſco fuori
Al mio colle ten vai lieve, e ſoletta;
Ma quando poi, laſciando i tuoi lavori,
Ornata il crin di lauri, e leggiadretta,
Canti di Febo, e Dafne i noti amori,
Somigli, e dico il vero, un'Angeletta:
E mi pregio di te, come tu foſſi
Ninfa non più, ma un'Idolo adorato
Da quanti hanno Paſtor tutte le ſelve;
Perocch', al creder mio, trovar non puoſſi
Donna più bella, o canto più melato,
Da innamorare gli uomini, e le belve.

Vid'Io, guari non ha, Nice, e Licori;
Che liſciavanſi il petto, il collo, e 'l viſo,
E 'l vidi ben, con duo varj colori
Pari a la freſca roſa, ed al narciſo:
Indi ſcopriano a i giovani Paſtori
I pie' nudi con bel vago ſorriſo;
E ognun, non conoſcendo i propri errori,
Allor li riguardava attento, e fiſo.
S'avvide de la trappola Damone
Il vecchio, e diſſe a quelle; itene al boſco
O pur nel fondo d'oſcura prigione;
E ricoprendo a l'aer chiaro, e al foſco
Le membra, omai ceſſate, e con ragione;
D'avvelenarne più col voſtro toſco.

Ni-

Niſa modo non trovo ond'un dì poſſa
Teco viver contento, e 'n bella pace;
Tu la giuncata vuoi, vuoi la verace
Ricotta, e poi la gitti entro la foſſa.
Vuoi gir al colle; e ne la prima moſſa
Mi ſgridi, che 'l cammin t'affanna, e ſpiace;
Vuoi gir al fonte; e l'acqua non ti piace,
Mangiar vuoi l'agna, e dici ch'è tutt'oſſa;
Brami roſe, e le porto in sul mattino;
Ma indi a poco le fiuti, e ſdegnoſa
Allor mi chiami povero meſchino.
In fin vuoi, e non vuoi or una coſa,
Ed or un'altra; e per mio mal deſtino,
Per le ſtranezze tue non ho mai poſa.

Credea da tutt'il boſco eſſer amata
Filena, ſol perchè ſapea di canto;
E 'l viſo foſco avea ſimile al manto
De l'Orſa, e torta la ſua bocca, e lata:
Ond'Io le diſſi; o Ninfa, il viſo guata
Nel rio, che da te fugge; e penſa alquanto
A le tue membra, che non ſono incanto,
Ne da' Paſtori tu ſei deſiata.
Odono il tuo cantar, e ſerran gli occhi,
Come color, ch'odon il vento, e poi
Li chiudon per la polve, che gli offende;
E ſpeſſo dicon; Filena i rannocchi
Vince co i molti, e varj canti ſuoi,
E i cuori no, ma ſol gli orecchi prende.

Filli mi dice il rio, mi dice il fonte,
L'un e l'altro già mio lucente ſpeglio,
Ch'Io per la lunga età ſon fatto veglio
Sì, che non poſſo più poggiar nel monte;
Però tu, ch'ai finor le forze pronte,
Vatten la mane là, pria che mi ſveglio,
Col gregge; poich'andrà di ben in meglio,
Ne del tempo temer' i danni, e l'onte;
Ma teco vegna ſempre in compagnia
Lico, e Montan, che han già canuto il crine;
Tal'è 'l diſio, tal'è la voglia mia;
Se non lice, che ſola unqua cammine
Ninfa per chiuſa, o per aperta via,
O per ſelva lontana, o per vicina.

Tu vorreſti, o mia Filli, irtene adorna
Al par d'alcune donne di Cittate,
Ch'appajon tinte d'oſtro, ed imbiancate,
E quando parte il Sole, e quando torna;
E colà girne meco allor ch'aggiorna,
E l'agnelle laſciar da te guardate.
Per imbellir le tue membra onorate;
E 'l freddo dal partir non ti diſtorno:
Ma Io ti dico, laſcia un tal deſire;
Poichè ſe gli oſtri vuoi, tu gli ai nel viſo,
Se l'oro, il porti già nel biondo crine;
E ſe diamanti vuoi per abbellire
Parte di te, Filli gentil, t'avviſo,
Che ſplendon ne le tue luci divine.

Ni-

Niſo credo ben'Io, che cieco affatto
Tu ſei, e 'l credo ben, perch'ami Nice;
E la ſiegui nel monte, e a la pendice,
Com'a me diſſe Eurillo, e Tirſi, e Batto:
Ella è deforme; ogni ſuo membro, ogn'atto
E' rozzo, e 'l ſuo parlar mozzo, e infelice;
Se mai canta, raſſembra coturnice,
E ſe piange, mi par che pianga il gatto.
Quando la veggio, Io volgo altrove il viſo,
E tu ben la vagheggi, e tanto ſei
Abbagliato, che dico, è cieco Niſo.
A lui si diſſe Lico un giorno; ed ei
A quel, ch'allora era in un tronco aſſiſo;
Io l'amo, e bella ſembra a gli occhi miei.

Quand'avea d'oro il crin, le membra ſnelle,
E 'l viſo tinto di color di roſe,
Fuggian da me le Ninfe più vezzoſe,
E le più freſche, e vaghe Paſtorelle:
Or, poich'avvien, che le lanute agnelle
Nel monte al paſco Io rimenar non oſe;
E per la lnnga età mi ſien nojoſe
Tutte le coſe deſiate, e belle;
Mi ſi aggiran dintorno, e Daſne, e Clori,
E Licinia, e Filena, ed Amarilli,
E Clizia, Elpinia, Dorinda, e Licori.
Qual mai ſia la cagion domando a Filli;
Ed ella; eſſe da te non chieggion fiori,
Ma i tuoi brillanti, e lucidi lapilli.

Piange la Ninfa, che ferito ha 'l core,
Piange d'amor il mal la Paſtorella;
Piange doglioſo il ſemplice Paſtore,
Cui punſe il petto Amor con ſue quadrella.
Piange la fera ognor, piange a tutt'ore
Il roſignuolo la ſua ſorte fella;
Piange, che 'l crudo, e diſpietato Amore,
Come per uſo a lagrimar l'appella.
Io ſol non piango, e con l'avena in mano
Men vo' cantando in monte, o 'n chiuſa valle
Lieto, dal cieco Amor ſempre lontano:
E piango ſol, qualora il latte falle
A la mia greggia, o pur da loco ſtrano
Viene il lupo a predar ne le mie ſtalle.

Fillide vieni al rezzo, al rivo, al fonte
Or che 'l cocente Sole incende i campi;
E par ch' il boſco, e che la ſelva avvampi,
Ed arda a un tempo ſteſſo il colle, e 'l monte.
Copri di verdi pampani la fronte,
Forſe avverrà, che 'l caldo alquanto ſcampi;
E guarda in terra pur, che non inciampi
In duri ſaſſi, o ſpine a ferir pronte.
Indi tu canterai, cantarò Io;
E vedrem s'è più bello il tuo cantare,
O ſe pur' è più bello il canto mio:
E poich'aura no' ſpira in terra, o mare,
Bagnerai tu le belle piante al rio,
E le mie membra al rio farò bagnare.

T'amai

T'amai Selvaggio quando eri garzone,
E al ſuono opra non davi, e al vario canto;
Or più non t'amo, ch'in me muove il pianto
Il tuo ſonar, ed ogni tua canzone.
Se la flebil avena avvien, che ſuone,
Credimi pure, ch'Io ſoſpiro tanto,
Ch'allor vorrei morir; e t'odio intanto,
Perchè del mio penar ſei la cagione.
Udìo Selvaggio di Coralba i detti,
E diſſe; Ninfa, Io pur t'amai, credendo,
Che non foſſero no tuoi ſenſi infetti;
Ma ſe col canto, e 'l ſuono il cor t'offendo,
E riconoſco i tuoi ſtravolti affetti,
D'amarti un ſol momento Io non intendo.

Filli parlan di te ruſcelli, e fonti,
Gli abeti, i faggi, e i piccioli arbuſcelli;
Parlan l'aure ſoavi, e i venticelli,
E le valli, e le rupi, e i poggi, e i monti.
Parlan, che caſta ſei; che ſe pur monti
Nel colle, e ſiegui gl'innocenti agnelli,
Il viſo, il collo, il petto non abbelli,
E volgi ſempr'al Cielo i lumi pronti;
Li volgi pur, ſe alcun guarda il tuo volto
Per vagheggiarlo, e torbida ti moſtri;
E lo ſcherniſci allor al par di ſtolto.
O, ſe le Ninfe, che pajonmi moſtri,
Da te del viver l'uſo aveſſer tolto,
Sarian lieti, e felici i giorni noſtri.

Ancor non so ſe Daſne è tronco, o ſaſſo,
O angue crudo, o diſpietata fera;
Tanto ver me ſi moſtra aſpra, e ſevera;
Ed Io la ſeguo ancorch'infermo, e laſſo;
La ſeguo in ſelva, e in loco or alto, or baſſo,
Nel mattino, nel veſpro, e ne la ſera;
Ma ella ſempre diſdegnoſa, e altera
Nel ſuo andar mi ſi moſtra in ogni paſſo.
Sì dicea Tirſi a me, quand'Io menava
L'agne a l'ovile un dì piovoſo, e ſcuro,
Ed ei dal colle bagnato calava;
Ed Io a lui; laſcia ogni triſta cura;
Tua ſarà Daſne, ch'ora il cor t'aggrava;
Che ſdegno, e amor in Ninfa unqua non dura.

Ninſe penſate in van, che ſiete pari
A la Luna, ed al Sol, perch'i Paſtori
V'eſaltano, qualor vanno in amori,
E allor folli credete a i bei parlari:
Ma poi, quando da voi traſſero i varj
Piaceri, e colſer dilettoſi fiori
Dal voſtro ſen, non è ch'alcun vi onori,
Come da pria con dolci detti, e cari;
E vi riputan come vili agnelle
Onde traſſero il latte in sul mattino,
E le giuncate freſche, e tenerelle;
O 'l ſecchio ne riempion, o 'l catino:
Però, credete a me, non ſiete quelle,
Ma 'l voſtro fato è miſero, e meſchino.

Le

Le pecorelle più latte non danno,
Or ch'in Agoſto l'erbe incende il Sole;
Ond'è, che la mia Fillide ſen duole,
E tal volta ella piange, e con affanno:
Allor le dico; Filli è breve il danno
Aſcolta, o cara, ben le mie parole;
Avrai da quelle e latte, e bella prole
Ne gli altri meſi, ond'è compoſto l'anno.
Piangi quand'Io morrò, quando t'offende
Qualche poſſente mal, che ſempre dura,
Sicchè dolente, e miſera ti rende.
Piangi qualora il Cielo, e la Natura
Per darci un colpo il braccio irato ſtende;
Ne v'è rimedio, che la piaga cura.

Muoian omai tutte le Ninfe belle;
Che ſon pena de' poveri Paſtori;
Tutti gli affanni lor, tutti i dolori;
Chi 'l crederia giammai? vegnon da quelle;
E vivan fra di noi le pecorelle,
Che fan ſempre gioire i noſtri cuori;
Cantiſi d'eſſe in queſta ſelva, e fuori,
E de le Ninfe non più ſi favelle.
Ingrate, ſenza fede, e diſpettoſe,
Voglion mele, e giuncate per un guardo;
E mangiandole, fan le ſchizzinoſe.
Era Lico Paſtor ricco, e gagliardo;
Ma Filomena, e Cloride faſtoſe
Il reſer ſecco, miſero, e codardo.

Sol-

Sotto l'ombra d'un alto alpeſtre faggio
Cantavan due leggiadre Paſtorelle
Gli amori d'Ila nel partir di Maggio,
Ed eran tutte, e due vezzoſe, e belle;
Allor le dolci voci udìo Selvaggio,
Mentre paſcea le numeroſe agnelle;
Ed al colle dal pian fece paſſaggio
Per accoſtarſi curioſo a quelle.
Le vide, ed il meſchin reſtò conquiſo
Da la bellezza lor, dal bel cantare,
E ſi dolea, ch'era il ſuo cor ferito.
Una ſol d'eſſe avria voluto amare,
E riguardava l'un e l'altro viſo;
Partiro, ed ei rimaſe a ſoſpirare.

Se foſſi caſta tu come mi dici,
Non andreſti ſoletta in valle o ſpeco
Silvia, che bella ſei, ma ſempre teco
Un veglio menareſti de gli amici;
Ma tu gli amori tuoi con artificj
Naſconder vuoi, ed or che parli meco,
T'infingi vergognoſa, e a l'aer cieco
Senza face ten vai per le pendici.
Udìo Silvia d'Albino i detti oneſti,
E replicolli; Io non potrei portare
Le calze roſſe, e l'azzurrine veſti,
Qualora giorno e notte aveſſi a fare
Ciocchè tu dici; onde pe i luoghi agreſti
Sola men vado il ben a ritrovare.

Orſi,

Orſi, Tigri, Leon, Lupi, e Pantere
Anno le ſelve, ed angui venenoſi;
Ma giammai non turbaro i miei ripoſi,
Ne s'oppoſer veloci al mio piacere.
Solo le Ninfe, che non ſono Fere,
Ma di noi parte, con modi orgoglioſi,
E con atti ſpiacevoli e noioſi
Ne fan la notte, e 'l giorno il cor dolere.
Com'avvegnan omai tali ſtranezze
Dir non ſaprei; viepiù che da' Paſtori
Hanno a tutt'ore bei doni, e carezze;
Ma forſe accader può, ch'i noſtri amori,
E 'l por co i canti in su le lor bellezze,
Son la vera cagion di tai dolori.

Saria felice o Filli, e grato Amore,
Quando ſi ritrovaſſe infra di noi
Chi fede conſervaſſe entro il ſuo core,
Che ſerban fra di lor l'agnelle, e i buoi;
Ma piange ognor la Ninfa, ed il Paſtore,
Perch'ognun ſiegue i deſideri ſuoi;
E chi ſi duol, ch'a un tempo e vive, e muore,
E chi dice, ch'Amor l'affligga, e annoi.
Tu ſei felice, perch'a te fedele
Fui ſempre in ogni tempo, in ogn'etade,
E giammai non chiamaſti Amor crudele;
Ed Io felice ſon, che tua beltade
Fu ſempre mia; ne mai d'Amor il fele
Provai, perch'oſſervaſti fedeltade.

La

La mia ſampogna mai non rende fiato,
Se la Ninfa non l'ode, o Paſtorella;
E ſe deforme ſia, ſe non ſia bella,
Non manda fuori il dolce ſuono uſato;
Però, Fillide mia, vieni al mio lato,
Poichè ſei vaga tu, leggiadra, e ſnella;
E vedrai come tua beltade è quella,
Chè 'l ſuon le dona, e ſuon ſoave, e grato.
Al tuo primo apparir le capre, e l'agne
Belan, quando pria mute ivan paſcendo,
E meſte per deſerti, e per campagne;
E ſai pur tu, che 'l bel cantar riprendo,
Qualor avvien, ch'Io teco m'accompagne:
Se non vieni, l'avena a un faggio appendo.

Io ſon contento di mia ſorte, o cara
Filli, ſe 'l gregge ognor mi paſce, e dona
Quant'è 'l noſtro biſogno; e quando tuona;
Da' folgori il bel lauro mi ripara.
Se la notte m'è foſca, il Sol riſchiara
L'ombre il mattin con luce e bella, e buona;
La mia ſampogna più ch'ogn'altra ſuona
Dolcemente, e non è di ſuono avara.
Ho poi te per compagna, e lodo il Cielo,
Ch'ai voler pari al mio; ne mai 'l cangiaſti
Per volger d'anni, e pel mutar di pelo;
E però dico, omai tanto ne baſti:
L'acqua altri goda, che riduſſe in gielo;
Il fonte giovi a noi, che non ſi guaſti.

Se

Se non aveſſer Ninfe, o Paſtorelle
Le ſelve, e i boſchi, ognun ſaria felice,
Guidando ora le capre, ora l'agnelle,
O per valle, o per monte, o per pendice;
Ma nel veder sì leggiadretta, e belle
Amarilli, Roſalba, Elettra, e Nice,
Il Paſtor ſi raggira intorno a quelle,
E ne diviene povero, e 'nfelice;
Latte nol paſce più, ſempre a lui manca
Il pomo, il mel, la tenera giuncata,
O la velluta pelle, o lana bianca;
E ſpeſſo per coprir l'innamorata
Se ſteſſo ſpoglia; e poi piangendo dice;
Miſer ch'Io ſono, ed i ſuoi cenci guata:

Ninfa ponti le calze, ch'Io non voglio,
ch'i piè ſcoverti veggiano i Paſtori;
E quando li diſcuopri, me n'addoglio.
Sì dicea Mopſo in un mattino a Clori;
E aggiunſe; oneſti ſono i noſtri amori,
E amar Donna impudica unque non ſoglio;
ſe non ti piaccio, dimmel, ch'Io mi ſpoglio
Di te, prima che provi altri dolori.
Le membra nude allettano ſovente
Gli occhi di chi le guata, e ſon la rete,
Non ch' il veneno de la noſtra gente;
Son il principio de le vie ſegrete
I bei piedi, e 'l Paſtor pungon ſovente,
Perchè s'inoltri a le più alte mete.

Ite-

Itene lievi al paſco o care agnelle,
E tornate ſatolle al voſtro ovile;
Poich'è rinato il bel gradito Aprile,
E 'l boſco è pieno già d'erbe novelle.
Guardatevi da fere ingorde e felle,
E più da quella, che ſembra ſimile
Al vago Sole col viſo gentile,
Ed ha ne gli occhi folgori, e facelle.
Daſne è 'l ſuo nome; o quante volte e quante
Ferimmi con un guardo, e non potei
Scampar, qualora mi ſtava davante.
Voi, s'ella vi s'appreſſa, gli occhi bei
Fuggite ſenza mai fermar le piante,
E penſate, ſuggendo, a i Fati miei.

Elpinia è bella, più bella è Filena,
E di Filena più bella Amarilli,
D'Amarilli è più bella Filomena,
Di Filomena aſſai più bella è Filli.
Cantan tutti i Paſtori in su l'avena
La ſua bellezza, che rende tranquilli
I noſtri rivi, e l'aria raſſerena,
E par ch'in quelli ancor dolcezza ſtilli.
Allora dico; o mia felice ſorte;
Io godo più d'averla per compagna,
Che ſe Fortuna mi toglieſſe a morte.
Col ſuo coſtume ella ſomiglia un agna;
Ride, s'Io rido, e s'Io mi dolgo forte,
Avvien che forte ella ſi dolga, e piagna.

Non

Non è Fillide mia com'altri crede
Moleſto amor, quando la Ninfa amata
A l'amato Paſtor ſerbi la fede,
La fede Io dico un tempo a lui giurata;
E ſe pur ei ſi duol, che la mercede
Gli neghi, e ſia talor cruda, ed ingrata,
Il mal aſcriva a se qualora chiede
Coſa non giuſta da lui deſiata.
Ami colei, che può con ſanto nodo
Stringer; l'altre non già vietate, e amore
Nol fiede poi col ſuo pungente chiodo.
Ti ſtrinſi, e mai non ebbi alcun dolore,
E tu fedel mi foſti; e intanto godo
La bella pace onde gioiſce il core.

Credeva, eſſendo un picciol Paſtorello,
Ch'era la vita mia per durar quanto
Dura nel boſco un ruſtico arbuſcello
Di quei, che ſpuntan già con verde manto:
Ma poi vidi morir robuſto, e bello
Silvio, Lesbino, e 'l giovanetto Acanto,
Ed Eurillo fanciul leggiadro e ſnello,
E, nato appena, il figlio di Melanto,
Sicchè diſſi fra me; deh che mi giova
Nutrir tant'Agne, e fabricar tuguri,
Per viver molto, ed iſcampar la piova?
Ed or dico; non ſiam dunque ſicuri
Di viver quanto un fior, e non ſi trova
Chi de la vita un'ora n'aſſicuri.

Erra

Erra per queſte ſelve una Cervetta,
E la ſegue un Leon fero, e gagliardo,
Ne la raggiunge, avendo il paſſo tardo
Appar del ſuo, ſe corre; e par ſaetta.
Io pur ſeguo una Ninfa leggiadretta,
Che ha nome Jole, per cui peno, ed ardo,
E corro ove ſen va qual lieve pardo,
Ma ſe di me s'avvede, i paſſi affretta,
Sì dicea Lico; udìo ſue voci, ſtando
Allor dietro una ſiepe aſcoſa Jole,
E uſcìo con un ſuo can così cantando:
Quando un Paſtor, ancorchè corra, o vole;
Pel beſco va dietro una Ninfa errando,
Non la raggiunge mai, s'ella non vuole.

Filli di te cantai sì lungamente;
Chè dir altro in tua lode Io non ſaprei;
Poichè le ſparſe note, e i canti miei
Stancar lo ſpirto, indebolir la mente;
Però ben fia che m'ami, e ti contente,
Ninfa gentil, di quanto dir potei
De' tuoi pregi, de' quali Io piu direi;
Ma la forza, e vecchiezza nol conſente.
Chiudo dunque le labbra, e mi perdona,
Se 'l nome tuo non fu da me cantato
Sì, che n'aveſſi d'allor la corona.
Son'Io Paſtor, ed al Paſtor è dato
Seguir l'umile avena allorchè ſuona;
E 'l cantar ſu la tromba gli è negato:

Vi-

Vidi Fillide mia ſeccarſi il fonte,
Seccarſi ancor, e n'ebbi doglia, il rio;
Ma giammai non ſeccoſſi il pianto mio,
O che per valle andaſſi, o colle, o monte;
Poichè, laſſo che ſon, da queſta fronte
Pe i lumi ſgorga un fiume e ſalſo, e rio,
Che mi tormenta, e non ho più diſio
Di cantar tue bellezze amate, e conte.
Perdei la greggia, e 'l numeroſo armento
Mi fu ritolto da la neve e 'l gielo,
Cui fu compagno un furioſo vento;
Però cuopriti il crin con nero velo,
E ſpoglia il corpo tuo d'ogn'ornamento;
Ma no; diciam, fiaſi il voler del Cielo.

Sedea ſoletta Elpinia Paſtorella
Un dì del Sarno in su la deſtra ſponda;
Gli occhi azzurrini avea, la chioma bionda,
Ed era de la ſelva la più bella.
Videla allora Tirſi; e vide anch'ella
Il Paſtor, che gittoſſi infra quell'onde,
E diſſegli, che fai? larga e profonda
E' l'acqua, ed Io mi turbo or a vedella.
Miſero torna a riva; e ſe 'l mio amore
A te negai, or tel concedo e dono;
Ch'avrei del morir tuo ſommo dolore:
E 'l forſennato le riſpoſe; Io ſono
Nel fiume v', ſpento l'amoroſo ardore,
Non udirò più del tuo nome il ſuono.

Io vorrei gire a trovar Filli al boſco,
Filli, ch'è la cagion del mio contento;
Ma mi trattien la neve, e l'aer foſco,
Non che l'irato impetuoſo vento;
Però m'arreſto, poichè riconoſco,
Che la mia forza, e 'l bel vigor ſia ſpento;
Ne più, come da pria, lieve m'imboſco,
Seguendo i Cervi, e 'l mio cammino è lento;
E a Filli di lontan mando i ſoſpiri,
Che le dican, Teodamo non puote
Venir da te; non far che te n'adiri:
Ha li ſuoi ſpirti, ha le ſue membra egrote,
E teme, veglio già, che l'alma ſpiri,
E tu di pianto abbi a bagnar le gote.

Se non vi foſſi tu Fillide amata
Fra molte belle in queſto boſco e fuore,
Ancor'Io non ſaprei, che cos'è Amore,
E l'alma non ſarebbe innamorata.
Credeva Elpinia, e Irene, ch'a me grata
Foſſe la lor beltade, e fero errore,
Poichè putiano pel vario colore
Di cui s'avevan la faccia adornata.
E Licori, Amarilli, Egeria, e Lia
Sprezzai, ſdegnai, perocch'ivan cantando
Pel boſco de' Paſtori in compagnia;
Però ſpeſſo penſando, e ripenſando
A quante ho viſte Ninfe, Io non poria
Sol una amarne, infra le ſelve errando.

Guar-

Guarda Fillide mia, guarda l'agnelle
Come lievi si tuffano nel rivo;
E trattan di sfuggire il caldo estivo;
Che mandan giù fra noi l'accese stelle.
Ed Io non trovo in questa selva, e 'n quella
Ristoro a l'ardor mio possente e vivo;
Sicchè son già d'ogni rimedio privo;
E piangeranmi le tue luci belle:
Mi piangeran, se da pietà commosso
Tempre non muti l'infocato Cielo;
Poichè soffrir il rio calor non posso:
Rise allor Filli, e al crin ritolse il velo,
Dicendo; a terra sol sarai tu scosso
Dal caldo no, ma dal moleste gielo.

Disse a Tirsi Montan, sì dolce canti,
Ch'odonti, e in aria s'arrestano i venti;
E a l'armonia de' tuoi soavi accenti
De le Ninfe, e Pastor cessano i pianti;
Però dimmi, ti prego, quali e quanti
Fur quei, che t'insegnar maestri eccellenti
Cantar sì vago, da cui non allenti
La notte e 'l giorno, e par ch'allor n'incanti.
S'ammira ognun ch'in valle, in bosco, in monte
Dal canto tu non cessi a tutte l'ore,
E come ai fiato, e belle voci pronte;
Ma quei dopo un sospir, che cacciò fuore,
Rispose a lui, che lento iva nel fonte;
Montan del mio cantar fu maestro Amore.

Dona la pace a me Ninfa mia bella,
Laſciando il vecchio ſdegno, e l'ira antica,
Che 'l cor mi punge più che ſpina, o urtica,
E cangia nel vedermi atti, e favella.
M'amavi un tempo, eſſendo paſtorella,
Ed oneſta, e gentil quanto pudica;
Or divenuta ſei cruda nimica,
E pur Clizia ti chiami, e pur ſei quella.
S'aman or nè l'April gli augei, le fere,
Gli angui più rei, le più ſelvagge piante,
E l'amor moſtran in varie maniere;
Tu ſol diſdegni del tuo oneſto amante
L'amor, ne ſo 'l perchè; fors'ai piacere
Di vedermi morir a te davante.

Diſſemi Filli un dì triſta, e dolente
Io ſon per te, ſe un rio penſier m'aſſale,
Non ſo di che temer, ed ogni male
Pur temo, ch'aſſalir può noſtra gente.
Parmi talor ch'alcuno arditamente
Ti dia col dardo ſuo colpo mortale,
E ſterpo, o tralcio al par d'acuto ſtrale,
Ti fieda, o per la via ſpina pungente:
E talor mi s'attriſta, e duolſi il core,
Che tu t'attacchi a qualche Ninfa bella,
E t'incapeſtri con mia pena Amore:
In fin il tutto temo, e non ſon quella,
Quella non ſon percoſſa dal timore,
Ch'era da pria, quand'era Paſtorella.

Ven-

Venticello gentil, che dolcemente
Spirando, intorno al boſco ora t'aggiri;
Ed odi i ſparſi cocenti ſoſpiri,
Ch'eſcon dal petto mio triſto, e dolente;
Portali a quella, che ſorda non ſente
Il loro ſuono, e addoppianſi i martiri;
A quella, che s'oppone a i miei deſiri,
E di ferirmi cruda non ſi pente.
Angue non è, fera non è, ma bella
Ninfa ſpietata, e tal, ch'Orſa; o Pantera
Sembra, chi 'l crederia, ſembra men fella.
Vattene preſto a lei prima ch'Io pera;
Ne ti ſpaventi il ſuo rigor; poich'ella
Non fu con l'aure mai rabbioſa, e fera.

Filli tu vai nel monte, ed Io mi reſto
Doglioſo, o quanto, in queſta valle oſcura;
E mentre, o cara, il tuo ſoggiorno dura;
Sarò, credilo a me, confuſo; e meſto;
Però, ſe m'ami tu, vientene preſto;
E penſa a la mia pena acerba e dura;
Poichè, tardando, la vita mi ſura,
Qualor nol veggio, il tuo bel viſo oneſto.
Sai ch'una volta già da te lontano;
Infermo ne divenni; e giunto appena
Davanti a gli occhi tuoi; mi vidi ſano;
L'aria lungi da te pura e ſerena
Foſca mi pare e tenebroſa; e in vano
Tempro col canto e 'l ſuon l'interna pena.

Piangon tutte le Ninfe, e Paſtorelle,
Piangon con eſſe già tutti i Paſtori;
Piangono pur le capre con l'agnelle
La morte rea de la gentil Licori.
Piangon, che la più bella infra le belle
Era, e roſa pareva ella tra fiori;
Ed accuſan talor le crude ſtelle,
Mancando quella, che le ſelve onori.
Non danno intanto più ſoave ſuono
Le ſampogne, e gli augei mutoli, e lenti
Se ne ſtan fra le frondi occulti ognora.
Quando morì pioggia improviſa un tuono
Seguì; però dicean le noſtre genti,
Piangono l'aria, e 'l Ciel ſua morte ancora.

Verſa o Fillide il monte e fumo, e foco,
E temo il danno de le noſtre agnelle;
Temo, perch'una volta Io già di quelle
Perdei gran parte, e 'l pianto mi fe roco.
Scendeva giù la fiamma, e a poco a poco
Struggeva i fiori, e l'erbe tenerelle;
Struggeva gli arbuſcelli, e le più belle
Piante; però fuggiamo in altro loco;
Fuggian con l'agne il vicin danno, pria
Che 'l mal avvegna, e vada il foco orrendo
Lontan ſempre da noi per altra via.
Godremo allora quando andrem paſcendo
Da lungi il noſtro gregge, e quando ſia
L'altrui digiun, la verde terra ardendo.

Ca-

Caſta eſt, quam nemo rogavit. *Seneca.*

Fillide, dimmi il ver, foſti pregata
Mai da Paſtor perchè l'amaſſi, e doni
Furonti offerti ne la ſelva; o data
Coſa ond'il petto adorni, e 'l crin componi?
Ella, no, mi riſpoſe; e non perdoni
Miei falli il Ciel s'ora mentiſco; ingrata
Mi ſia ſempre la ſorte, e m'abbandoni
Sì, ch'Io muoja dolente, ed affannata.
Taci, tel credo Io replicai; sì caſta
Tu non ſareſti, ſe mai doni, o preghi
Raccolti, o bella, aveſſi, e tanto baſta.
Caſta ſei, ed alcun non è, che 'l nieghi,
Se pregata non foſti, e 'l dono guaſta
La Ninfa, e fa che ſi ſommetta, e pieghi.

Tu vorreſti da me naſtri, e colori
Per adornarti il bel viſo gentile,
Quantunque in eſſo porti il vago Aprile
Padre de' bianchi, e porporini fiori;
Ma Io ti diſſi, e dico, o bella Clori,
Ch'al roſignuolo ſon fatto ſimile;
E ſol poſſo cantar in dolce ſtile
E le ſelve, e le Ninfe, ed i Paſtori.
Altro da me ſperar unque non puoi,
Che varj canti, onde lodata ſia
La tua beltade, e gli altri pregi tuoi;
E canterò pur ben la pena mia,
Che ſovente da me coſa tu vuoi,
Che dar non poſſo, e dar a te vorria.

Errai lunga ſtagion per ſelve e monti,
Al pari di ſmarrito agno innocente;
E fra la rozza, e la ſilveſtra gente
Di latte, e mele Io trovai pieni i fonti;
Indi i gran Prenzi, e più ſublimi e conti
De la bella Città ricca e poſſente
Scorſi, e con doglia eſtrema, che ſovente
A' preghi umili altrui volgean le fronti;
E a Venere rivolti offriano incenſi,
Argento, ed oro, e gemme; e Febo intanto
Come un vil Divo, e mal veduto tienſi.
Odono ſol de le Sirene il canto,
De' Cigni no, perch'an corrotti i ſenſi,
E manca il bel coſtume antico, e ſanto.

Silvia amante non ha, non ha' Paſtore,
Che la riguardi una ſol fiata; il volto
Ha foſco; e parmi ch'ella abbia ritolto
Al mio Capro ed il pelo, ed il colore;
E pur dice, che ſia preſo d'amore
Tutto il boſco per lei quant'egli è folto,
E ch'in beltà pareggia il Sole; e molto
Si loda, e pavoneggia in tutte l'ore.
Come ſi dia la miſera tal vanto,
E creda, che ſia bella, Io vo da voi
Saper, diſſe Amarilli, a Tirſi, e Acanto.
Quei le riſpoſer; crede ella che noi
Siam ciechi, o che per amoroſo incanto
La riguardiamo già con gli occhi ſuoi.

Fil-

Fillide cara ſiamo ambo contenti
Di noſtra ſorte, e già felici; tanto,
Che non ha guari diſſe il vecchio Acanto,
Che non poſſon con noi turbini, e venti.
Più bel, più pingue è 'l noſtro infra gli armenti;
Mille abbiam agne; onde dar opra al canto
Giovi, pria che ne laſci in doglia, e 'n pianto
Qualche mal de' più crudi, e più poſſenti;
E giovi or il morir; poichè la morte,
Quando ſen viene in bel tempo felice,
Par che piacer, e non dolore apporte.
Morir vorrei dicea Montano a Nice,
Pria che ſi cangi la mia buona ſorte,
E ch'altro deſiar a me non lice.

Eccoti il verde alloro a te gradito
O vago Febo in sul mattin del giorno
In cui nacque il mio CARLO; ecco un'adorno
Di molli, e bianchi velli Agnel veſtito.
Tu fa, ch'ogni rio mal da lui fuggito
Ratto ſen vada a' ſuoi nimici intorno;
Che la ſua età più de la quercia, e l'orno
Duri; e felice ſia Padre, e Marito.
Fa che s'avanzi il ſuo valor, e creſca
In forza tal, ch'a la ſua vaſta greggia,
E cento, e mille nuove gregge accreſca.
Abbia tanto dal Ciel, ch'altro non chieggia;
E poggi in alto sì ne l'età freſca,
Ch'occhio del Mondo nol raggiunga, o veggia.

Cor-

Corron Fillide mia le notti, e i giorni,
Ne veggio il Sole, e non rimiro in Cielo
La bella Luna, poich'in foſco velo
E' involta, e ſpeſſo par che non aggiorni;
E tu non più di fiori il crin t'adorni
Nel Maggio; e ti ſpaventa il freddo, e 'l gielo;
Sì, ch'io forte men dolgo, e temo, e gelo,
Che la ſuperna luce a noi non torni.
Che farem dunque in così duro ſtato
In cui pel noſtro mal, per noſtra pena
Natura l'ordin vecchio oggi ha cangiato?
Tu di cener aſperſa, Io con catena
Sul collo, al Tempio andiam; forſe placato
Il Ciel da noi, ſi muta, e raſſerena.

Filli ancor tu non ſai, per qual cagione
Io m'invogliai ne la tua prima etade
Di te fra queſte allor fiorite ſtrade,
Contro la già comune opinione:
Non fu la tua beltà, le belle e buone
Agne che avevi, o le ripoſte biade;
Non le vitelle tue, ma l'oneſtade;
L'oneſtà sì mi fece tuo prigione.
Eri con molte Ninfe in freſco rivo;
Elle ſcopriano i piedi allor fra l'onde,
Tu gli aſcondevi nel gran caldo eſtivo;
Moſtravan eſſe il petto, e de le monde
Poppe gran parte, e tu nel dì feſtivo
Coprivi il collo, e le tue chiome bionde.

Diſſe

Diſſe Irene ad Elpino, Io non credea,
Ch'un picciol angue tortuoſo e vile
Era sì crudo, e tal veneno avea,
Qual fu quello, che ſparſe a mezz'Aprile;
Ma ei, mentr'Io fiſcelle un dì teſſea,
Percoſſe il mio Monton entro l'ovile;
E ratto gli diè morte; ond'Io 'l piangea,
Ed or non trovo un'altro a quel ſimile.
Ed Io, riſpoſe Elpin, negava affatto,
Ch'una Ninfa potea ferir con gli occhi,
E di lontan Paſtor robuſto e forte.
Ma ſcorſi poi, che tu fulmini ſcocchi
Con le tue belle luci; e ſcorgo in atto
Che mi feriſci, ancorchè non mi tocchi.

Batto, s'egli è pur ver, che ſia tiranno
Amor, e tale il chiamano i Paſtori,
E Dafne, e Nice, ed Amarilli, e Clori,
Ed altre ancor, che creſcon d'anno in anno;
Ond'avvien poi, che tutte a lui ſi danno
Quai agne al Lupo in preda; e noi ch'i cori
Più duri abbiam, ſeguiamo i loro errori,
Ed altri dopo noi li ſeguiranno?
Lico sì diſſe, e a lui rivolto poi
Batto, ch'aveva già la chioma vecchia,
In tal modo gli eſpreſſe i ſenſi ſuoi.
Amor, o Lico è ſimile a la pecchia,
Tutti diciam, che punge, e ognun di noi
Corre al ſuo mele, a 'l nido l'apparecchia.

Veg-

Veggio vicino o Jole il tuo periglio,
Come Ninfa leggiadra, e freſca, e bella,
Scorgendo ſpeſſo, che teco favella
Sllvio, Selvaggio, e di Damone il figlio;
Però, ſe oneſta ſei, or ti conſiglio
(Poich'ai la vita molt'agile e ſnella)
Che ſe alcun ti s'appreſta, e Luna, e Stella
Ti chiama, dei fuggir con torvo ciglio;
Ch'il converſar ſovente co' Paſtori
Di queſta noſtra già corrotta etade,
Riſveglia i ciechi addormentati amori.
Solo il fuggir conſerva l'oneſtade;
E ſe i Paſtor fuggian Nice, e Licori,
Sfregiata non ſaria la lor beltade.

Filli l'agnelle più non danno il latte;
Che tu mi chiedi; un folgore improviſo
Secche lor mamme reſe infra le fratte,
E ne fu 'l Padre in un momento anciſo;
Però ti mando dolci poma tratte
Da le terre d'Elpinio, e di Daliſo;
Mangia ti prego or'Io poma sì fatte,
Che pur mangiolle il gran Paſtor d'Anfriſo;
E guarda in eſſe il bel vivo colore
Di foco allor ch'apri la ſluora, o bella,
Ch'immago ſon del mio 'nfiammato core.
T'amo la nott'el dì, t'amai donzella,
Or t'amo fatta madre, ed è l'amore
Tal, che reſe di te queſt'alma ancella.

Ro-

Roſalba è la più vaga Paſtorella,
Ch'abbia la noſtra ſelva a Tirſi Io diſſi;
Tirſi veder un dì volle la bella,
E appena, ch'ebbe gli occhi in quella affiſſi,
Amor il preſe, e con la ſua facella
Il cor gli accеſe, e gli occhi allor copriſſi,
Scampar credendo il miſero da quella
Tempeſta; indi pel colle egli partiſſi:
Ma, vaglia il ver, ora ſomiglia imago
D'uom che ſi muoja per grave dolore,
O che 'l percoſſe già vipera, o drago.
Tu Filli mia non riguardar Paſtore,
Che più degli altri ſia leggiadro e vago,
Perchè ratto ſarai preda d'Amore.

Filli già viene in queſta ſelva; il core
Mel dice; ella è per via col mio Garzone;
E per via canta più d'una canzone,
Portando in man la verde ruta, e 'l fiore.
Ella partiſſi già sul prim'albore
Dal Cielo, e nel cammino Amor l'è ſprone;
E parmi pur ch'eſſa mi chiami a nome,
Perch'eſca or'Io da la capanna fuore.
Sì, che men corro ad incontrarti o Fille,
Sì, che t'accolgo infra le braccia, e dico
Lieto; venite a me vaghe pupille.
Volo, e tra dumi, e ſterpi indi m'intrico,
Ne trovo il caro ben, e mille e mille
Volte, Amor, e la ſorte Io maladico.

Dir

Dir non ſaprei perch'odio Elettra, e poi
L'amo in un giorno ſteſſo, ed ho gran pena
Se non la veggio; e ſe la veggio appena,
Avvien che mi contriſti, e che m'annoi.
Ella una volta a me, ben è che muoi
Mi diſſe; un'altra, canta in su l'avena,
Ch'il tuo cantar avanza Filomena,
Ne v'è chi meglio canti infra di noi.
Ed ora mi diſprezza, or ſi compiace
Di me, sì, che ſiam duo d'egual natura,
E frattanto per lei non vivo in pace.
Meglio ſarà per mia buona ventura,
Che là men vada ove la mandra giace,
E la meni, digiuna, a la paſtura.

Eran mille Paſtori inſieme uniti
Un dì feſtivo ſagrato a Diana,
Ov'ha 'l ſuo Tempio preſſo una fiumana,
E molte Ninfe di beltà fornite;
V'era anche Filli, e fra di lor gran lite
Nacque, non già per mele, o latte, o lana,
O per lupo, o leon, che da la tana
Uſcia predando per le vie romite.
Pugnavano con lei per la beltade,
E alcuna ceder non voleva a quella
Il loco, ed a la ſua rara oneſtade;
Ma tutti diſſer con chiara favella,
Ch'in ſelve, in boſchi, in monti, ed in contrade,
Ninfa non vider tant'oneſta, e bella.

Fil-

Fillide un dì da la foreſta al rivo.
Sen venne, ov' Io teſſeva allor fiſcelle,
E diſſe, Io ſenz'alcun laſciai l'agnelle,
E tutta aſperſa di ſudor arrivo.
Amor a te mi mena in cui ſol vivo,
E lontana da te le coſe belle
Di noſtra ſelva, anzi del Ciel le ſtelle
Mi pajon foſche, onde l'abborro, e ſchivo.
Il Lupo intanto, appena moſſi il piede,
Un agna mi rapì la più gentile,
E temo ora ben'Io d'altre ſue prede.
Allor riſpoſi, Filli è amor ſimile
A l'ape, ſe 'l ſuo mele or ti concede,
Indi ti punge, e mai non cangia ſtile.

Idalia ſei tu bella, e non tel credi,
Perchè diſprezzi il bel viſo gentile,
Eſponendolo al Sole, e 'l tieni a vile,
Anzi con l'unghie alcuna volta il fiedi.
Però ben fai, ſe pel tuo ben t'avvedi
Del mal fatto finora, e cangi ſtile;
Jole a la rana mi ſembra ſimile,
E pur coltiva il volto, il petto, e 'l piede.
Non ſai tu, ch'ogni Ninfa, e Paſtorella
Ne i boſchi, ne le ſelve, e in ogni parte
Ha nome fra di noi, quando ſia bella?
Ne giova, che ſia forte, e ſappia l'arte
Di teſſere la tela, o la fiſcella,
Perchè ſtiman più Venere, che Marte.

Non

Non se, Fillide mia, ben cento e cento
Ninfe leggiadre, e belle il boſco aveſſe;
E mille capre, e agnelle ognuna d'eſſe
Offriſſe a me con numeroſo armento;
Sarei, credilo a me, forſe contento
Di così ricche gradite promeſſe;
E a vile avrei tutte le Ninfe ſteſſe,
Per non cambiarti un ſemplice momento.
Non mi piacquer giammai tante bellezze,
Sì cari doni, che ſoglion ſovente
Lieti apprezzare gli avidi Paſtori;
Piace a me l'oneſtà, non le carezze;
Mi piace il viver tuo puro, e innocente;
Piaccionmi i caſti, ed i coſtanti amori.

Era Amarilli aſſiſa in un gran ſaſſo,
Quand'Io dal monte men giva a l'avile;
E al ſaſſo appunto ella parea ſimile,
Mentre me l'accoſtai con lento paſſo:
Videmi appena, e addolorato, e laſſo
La ſalutai con voce, ed atto umile,
Ed ebbe allora il mio ſaluto a vile,
Ne ſi degnò di rimirar sì baſſo;
Poichè torcendo altrove il viſo; diſſe
Indi ſdegnoſa, vattene Paſtore,
Perch'il tuo vaneggiare il cor m'affliſſe:
Ed Io pur l'amo con mio gran dolore,
E i ſuoi ſcherni, e l'ingiurie in petto ho fiſſe.
Tai ſono i premj, e la mercè d'amore.

Pian-

Piangea, dolea∫i del ferito petto
Da crudo dardo un mi∫ero Pa∫tore,
E dardo che ſcagliò la man d'Amore,
Quando le luci affi∫e a un vago obietto.
Vide Celia, e credea ch'ella in effetto
Fu la vera cagion del ſuo dolore;
E poichè molto offeſo aveva il core,
Dolente la ſeguia lieve, e ſoletto.
Celia, ſapendo la ſua povertade,
Diſſeli; Coridon, ai tu d'agnelle
Copia, ſe vuoi goder di mia beltade?
Egli due canne avea ſonore, e belle,
E a lei donolle, chiedendo pietade;
Ma la Ninfa ſdegnoſa al fango dielle.

Egle da me, che vuoi? ſon Io Paſtore,
E ſtimo più due manſuete agnelle,
Che quante abbian le ſelve Ninfe belle,
Tormenti, e pene d'ogni afflitto core.
Ti diſſi già, ch'a me non piace Amore,
Amor che porta in man dardi e facelle;
Ed amo ſol la Luna, il Sol, le Stelle,
Che mi fan luce dentr'il boſco, e fuore;
Però vanne ad alcun, che ſi diletta
Del ſuo penar, del viver in triſtezza,
E da un viſo liſciato il male aſpetta;
Ch'Io per me, rifiutando ogni bellezza,
Vivo contento, che mi piace, e alletta,
E del mele, e del latte la dolcezza,

Fillide aggiorna, e belan l'agne; or'Io
Vo gir con eſſe al vicin colle, e prima
Farò lavarle tutte a un freſco rio;
Poich'i candidi velli ognun eſtima.
Indi, in alto ſalito, ho gran diſio
Di cantar tue bellezze in dolce rima;
Ecco prendo l'avena, e là m'invio,
Per aſcender or ora in su la cima.
Tu di quì a poco i bei ſonori accenti
Aſcolta, e dimmi poi quando ritorno,
Uditi che gli avrai, quelche ne ſenti:
Dimmi ſe merto andar col capo adorno
Di lauro infra i cantor; ſe l'aure e i venti
Si fermar nel mio canto a me d'intorno.

Lupo crudel, ch'una gentil agnella
Poc'anzi t'ingoiaſti, e de l'ovile
Era la più gradita, e la più bella,
Che nacque unque fra noi nel verde Aprile;
Caſtigherò ben'Io l'iniqua e fella
Opra, e al tuo fallo avrai pena ſimile;
Morrai percoſſo da le mie quadrella,
Quando a predar ten vai, com'è 'l tuo ſtile:
Se Lupo ſei, ſon'Io Paſtor, e 'l dardo,
E le ſaette adopro e giorno, e notte,
Ne fui chiamato ancor vile, o codardo.
Quand'altri a le giuncate, e a le ricotte
Opra dan, col mio braccio allor gagliardo
Le fere ancido più feroci eſghiotte.

Amor

Amor t'ha preſa entro la rete o Clori,
E non piu bella ſei, come da pria;
Tel dicono le Ninfe, ed i Paſtori;
Tel dice ancor queſta ſampogna mia.
E per lo boſco, e per la ſelva, e fuori
Tutti t'accuſan di vera follia,
Se Carin, che ti ſprezzi ami, ed onori,
Quand'ei la Filomena ama, e deſia.
Vatten'al fonte, e guarda il viſo quanto
Sia mutato, ſia pallido, e diratti;
Laſcial, donati in braccia al caſto Acanto.
Ei ti vuol per compagna, e tu 'l maltratti,
Carin il crudo accarezzando; e intanto
Parmi, ch'un Orſo con tue poppe allatti.

Clizia che fai, che dici? tu a tutt'ore,
Sola parlando, vai per ſelva o boſco;
Ed Io ravviſo ben, e riconoſco
Il perchè; perchè ſei preſa da amore.
Però caccial ti dico dal tuo core;
Poich'altro egli non è, che pena, e toſco;
Credi a Silvan; e 'l giorno oſcuro e foſco,
Ti parrà lieto, e pieno di ſplendore.
Amai pur Io Ninfa ſdegnoſa, ed era,
(Ma tu nol crederai, perchè ſei ſorda)
Verno allora per me la primavera.
Finchè contro di me tirò la corda
Amor, ferito, la mane e la ſera
Mi ſeguia nel cammin la morte ingorda.

Dolce cantava un roſignuolo, quando
Filli ſen venne a la capanna mia,
Col canto accompagnandola per via;
E allora Io diedi a la meſtizia il bando;
Poichè con pena la ſtava aſpettando,
E mi doleva ch'ella non venia;
E tal volta fra me, triſto, credia,
Che di venir la voglia iva cangiando.
Non ſi rallegra un'avido Paſtore
Tanto, qualora la greggia ſmarrita
Trova fra lupi dal ſuo boſco fuora;
Com'Io fui lieto, quando la fiorita
Faccia vidi di lei, ch'è del mio core,
Credami ognun, dolce ſperanza, e vita.

Per mano Io preſi Niſo pargoletto
E diſſi a lui; da la capanna fuora
Eſce mai Filli la tua bella ſuora?
Va ne la ſelva mai per ſuo diletto?
Oimè tu taci, e non ſai ch'un cavretto
Ti vo' donar, ed un bel fiſchio ancora;
Vientene meco, e l'avrai ben or ora,
Sì, ch'avrai tu da me quanto prometto:
Ma pria narrami tu che fa, quand'Io
Men vo lunge da lei? parla, ſei muto?
Ah, ch'ora non apprezzi il dono mio.
Allor diſs'ei; non rende altrui ſaluto;
Non eſce, e ne men va per acqua al rio;
E per te dice c'ha 'l ſuo cor ferito.

Ite-

Itene al rivo o aſſetate agnelle
A ber l'acqua, e tuffatevi in quell'onde,
Che freſche, e dolci ſon, ne ſon profonde,
E che le rive han già fiorite e belle.
Ivi v'attendon l'erbe tenerelle,
Non lunge no da le calcate ſponde;
Di latte avrete le poppe feconde,
E, ricotto, empierà molte fiſcelle.
Io vado a Filli, e poi verrò con lei
Per riportarvi quì liete, e ſatolle;
A Filli, ch'a se tira i penſier miei.
Ella ſoggiorna nel vicino colle;
E ſe un dì non la veggio, o Io morrei,
O 'l viſo almen ſaria pel pianto molle.

Di varj eletti pomi una ciſtella,
Ch'ora ti porta da la ſelva al colle
Selvaggio con un pane, e freſco, e molle
Io mando a te Filli leggiadra e bella.
Non ho giuncate; ch'ogni pecorella
Latte non dà, ſe 'l Sol l'erba le tolle;
Avrai ben toſto le bianche cipolle,
E le ſorbe che vuoi de l'Arenella.
Tu non partir finch'Io non venga; allora
Porterò di Montano il ſomarino,
Perch'il tornar a piè moleſto fora;
E poi t'allegrerà nel tuo cammino
Con la ſoave ſua voce ſonora,
Che non ha l'agna, il capro, o l'augellino:

Spesso o Partenio sospirando Io dico,
Ove son que' Pastori onesti e saggi,
Che, fra gli abeti cantando, e tra faggi,
Eran la gioja, e onor del tempo antico?
Oimè non veggio più viso pudico,
E più non odo i bei canti selvaggi;
Sparir gli Aprili, e i dilettosi Maggi,
Ne trovo in selva un fiore, o in luogo aprico.
Le Ninfe, che già pria tessean fiscelle,
O, nel capo coverte, ivan pascendo
Con le conocchie in man le pecorelle;
Oggi sen van, per quel che veggio, e 'ntendo,
Dietro i Pastori, o sien gravose, o snelle,
Per cieche vie d'impuro amor ardendo.

Egle amante non ha, non ha Pastore,
Che la riguardi una sol volta, o dia
La man a lei, cadendo in aspra via,
O quando d'Orso, o Lupo ella ha timore;
E pur non è deforme, ed ha 'l colore
Bianco e vermiglio come l'uom desia;
Gli occhi pareggian quei di Filli mia,
E lana tesser sa, fiscelle, e fiuore.
Onde ciò avvegna Io non saprei; ma ella
Dice, ch'occhi non ha la rozza gente;
E a molti piace il Bue non la Vitella;
E che la casta vita, ed innocente
Oggi spiace al Pastor, ch'ama la bella
Sol quando al suo desir cede, e consente.

Filli

Filli Io ti mando ora che ſei nel monte
Un picciol don di duo colombe belle;
Ambe ſon bianche, e portan su la fronte
Un ſegnale, ch'è ſimile a le ſtelle.
Verranno a te prima che 'l Sol tramonte,
E paſciute ch'avrai le noſtre agnelle,
Tu con le luci tue pregiate e conte
La mia fede, il mio amor riguarda in quelle.
Rimira, o bella, come unite inſieme
Per l'aria van, ne temono l'Aſtore,
Che le ſcompagni per le vie ſupreme;
E, ſe lunge ne ſtai, fa che col core,
(Poichè ſei la mia dolce amata ſpeme)
Meco ſempre ti leghi; e 'l vuole Amore.

Odi Albin, diſſe Tirſi, Amor è cieco,
Ed a me noto il feo ne' miei prim'anni
Un ſaggio vecchierel di patria Greco,
Che nel Tempio ſedea fra i primi ſcanni;
E intanto ſenza i lumi, entro lo ſpeco
Guari non ha, ch'al par de' rei Tiranni
Feri Batto, e Silvan, cantando meco,
E 'l boſco piange tai percoſſe, e inganni;
Ch'anche da lui reſtò ferito Elpino,
E Niſa, ed Amarille, e Nice, e Clori,
E Lico, e Silvio, e Titiro, e Lesbino.
Or s'egli è cieco, e punge armato i cuori,
Che ſaria ſe vedeſſe, o caro Albino,
Noi diſarmati, e ſemplici Paſtori?

Cantavan duo Paſtor la rea novella
Di Piramo, e di Tisbe; e allor Silvano
Forte piangeva, e 'l pianto fu sì ſtrano;
Ch'ei parea punto da ſpine, o quadrella.
Nel tempo ſteſſo il Lupo una ſua Agnella
Ucciſe; indi la madre in non lontano
Loco; e ſe ratto non correa Montano,
Nice ancideva ſua fanciulla bella.
Il fatto udio Damon, e 'n torvo aſpetto
Diſſe a Silvan; quanto ſei folle; a i canti
Tu piangi, e non ti duol de' caſi tuoi.
Non ſai, ch'il canto cangia in noi l'affetto?
Non ſai le belle voci il mal che fanno?
Or va, de l'agne tue prenditi i cuoi.

Paſtori quanti ſiete, udite, udite
Il mio 'nfelice, e doloroſo ſtato;
Il Sol a bella Vergine s'è dato,
E le ſperanze ha del monton tradite;
Il fero Marte con ſua ſchiera ardita
Dal Cielo oggi nel Mondo è già paſſato;
Diana è in ſelva; le Ninfe laſciato
Hanno il boſco, e nel colle ora ſon gite;
Corre dietro l'agnella il lupo ingordo,
Dietro la cerva corre il cacciatore,
E, lieto col ſuo ſangue ſi fa lordo;
Segue l'armento l'avido Paſtore,
Segue il falcone la colomba e 'l tordo,
Ed Io dolente ſieguo il crudo Amore.

La-

Laſcia deh laſcia di teſſer fiſcelle
Or che lieto fra noi ſen venne il Maggio;
E penſa, ch'a te fai danno ed oltraggio
Filli, ſe bella ſei ſovra le belle.
Le mani ai bianche, molli, e tenerelle,
E nulla ai tu del ruſtico, e ſelvaggio;
Però vientene meco ſott'un faggio,
E faccian l'opra rozze Paſtorelle.
L'avena Io ſonerò, tu canterai,
E piacer avrai tu, piacer anch'Io
Del canto, ch'udirò, del ſuon ch'udrai;
Come dal fonte già ſen fugge il rio,
Fuggon gli anni da noi; fermanſi i guai,
Onde giova ingannar il tempo rio.

Sovra una pianta già fiorita, e bella,
Qual picciol augellin mi feci nn nido;
E fra me diſſi; or quì lieto m'aſſido,
Ne temo d'ogni cruda atra procella.
Era la pianta verde, e ferma, e ſnella,
Che per me fu gran tempo albergo fido,
Sì, ch'in eſſa già veglio ancor m'annido,
E nott', e dì non vo' lnnge da quella.
Tu ſei Filli la pianta, e tu mia vita
Reggeſti, e reggi pur, bei frutti dando
A me, ſicuro aſilo, e dolce aita;
E quando pel mio mal andrà mancando
In te 'l verde, e di fior ſarai ſfornita,
Intorno al ſecco tronco andrò girando.

Fe-

Felice fonte in cui la Ninfa amata
Si ſpecchia, e lava le ſue membra belle;
Rivo felice a cui la ſorte è data
Di vagheggiar in lei due chiare ſtelle:
Quand'ella appar col crin di fiori ornata,
E s'aſcondono in Ciel l'alte facelle
Sul bel mattino, e di rigore armata
Sen va paſcendo le lanute agnelle;
Ditele per pietà, ch'i miei gran pianti,
Onde s'accreſcon le voſtr'acque, ſono
Effetti già de' ſuo' amoroſi incanti.
Mi preſe, mi legò, volle ch'in dono
Le daſſi l'alma infra bei ſuoni e canti,
E poi cruda laſciommi in abbandono.

Tirſi conſerva la tua giovanezza,
Poichè mentre ſei freſca, e appariſcente
Avrai chi t'ama infra la noſtra gente,
E chi 'n ſelve ti ſegue, e t'accarezza.
Dirà Jole fornita di bellezza,
Ch'ella per te d'amor il caldo ſente;
Dirà Nice, che pena in fiamma ardente,
Or ch'il veglio Montan rifiuta, e ſprezza.
Ne perch'egli e Dameta abbian d'Agnelle
Piene le mandre, e bei nuovi tuguri,
Saran guardati da le Ninfe belle.
Chiaman eſſe ſovente mal'auguri
Tutti color, che rughe han ne la fronte,
E ne la ſcorza ſieno irſutì, e duri.

Dor-

Dormiva Lico, e a lui, deſtati omai
Dicea Selvaggio; odi il Torel che mugge,
E la notte ne l'antro ora ſen fugge,
Del Sol temendo i già vicini rai.
Col tuo lungo dormir danno ti fai,
Ch'il molto ſonno ti conſuma, e ſtrugge;
Sorto è più d'un vitello, e 'l latte ſugge,
E tu non ſenti, e dormi or più che mai.
Udillo Lico, e 'l capo ergendo, diede
Tai detti fuori; o povero Paſtore,
Strezzi tu quelch'a te non ſi concede.
Tu vegli ſol perch'ai ferito il core,
E 'l ſonno che partio, in te non riede
Finchè dura, meſchino, il mal d'amore.

Le ſelve, i boſchi, e le colline, e i monti
Udiro il mio cantar; udirlo ancora
Napoli, e l'alma Roma ove s'onora
Il canto de' Paſtori illuſtri e conti;
E del Parnaſo, e d'Elicona i fonti
Io diſſeccai, bevendo d'ora in ora
L'onde felici, perch'uſciſſer fuora
Da me dolci le voci, e i penſier pronti.
Ma in tanto, ne pe i già ſoavi accenti,
Ne per le rime mie conte, e lodate,
Che dicean arreſtar l'aure co i venti,
O le mezzane, o le patrizie genti,
Al par de i Prenzi de l'antica etate,
Reſer co i doni i ſpirti miei contenti.

Io

Io vo trovando in queſta ſelva, e 'n quella
Per mia compagna, e mia delizia eterna,
E quando il Sol mi ſcalda, e quando verna
Semplicetta, e leggiadra Paſtorella;
Ninfa non già; poichè, ſe mai ſia bella,
E' piena d'alterezza a quelch'Io ſcerna;
E ſe l'ama un Paſtor, mal ſi governa,
Perch'ora il naſtro vuole, or la pianella.
La verginella piace a me, ch'amore
Già non conobbe, e che 'l ſuo viſo al fonte
Lava, e nol tinge con qualche colore;
E ſe alcuna ſen va veloce al monte,
Non s'abella il ſuo petto, o 'l crin col fiore,
E oneſtà non laſcivia porta in fronte.

Silvio tel diſſi già, laſciam gli amori;
Laſciam d'amar le Ninfe, e Paſtorelle,
Perch'o ſiano leggiadre, o ſieno belle,
Sempre tormento ſon de' noſtri cuori.
Piangon per quelle ognor molti Paſtori,
E le chiaman ſovente inique, e felle;
Chi per eſſe perdè capre, ed agnelle,
E chi ſi duol de i già commeſſi errori.
E poi ſono ſdegnoſe, e disleali,
Rapaci, avare; e 'n fin credo ben'Io,
Che ſien cagion di tutti i noſtri mali:
Ed il maggiore è queſto, o Silvio mio,
Ch'elle quai ſon, mai non ſi moſtran tali;
E celan ſempre il lor cupo diſio,

Un'

Un'orrenda tempeſta a noi ſen viene
Filli, e tuona da lungi; or tu vien meco
Col picciol figlio, e con la noſtra Irene
Di Coridon entro il profondo ſpeco;
Ivi racchiuſi noi finchè balene,
Godrem ſenza timor de l'aer cieco;
E ſe 'l ſuon non udrem di dolci avene,
Udirem fra di noi riſonar eco.
Tu porta il freſco pan, ed Io le pere,
Che Partenio donommi in sul mattino,
E più faci, che ſervan di lumiere.
Ma già mi pare il folgorar vicino;
Andiam che l'acqua comincia a cadere,
E l'indugio può nuocer al cammino.

Niſa Io vidi ſtillar la dolce manna
Da un'arbuſcello ruſtico e ſelvaggio;
E vidi pur in su l'Aprile, e 'l Maggio,
Che ſoave licor dava una canna.
Veggio ancor ne l'ovile, ed in capanna
Dopo l'alpeſtre ſuo duro viaggio
Dar dolce latte, ch'Io ſovente aſſaggio;
Rozza capra, e 'l mio guſto non s'inganna:
E tu che bella ſei ſimile al latte,
E nel viſo, e nel petto, e dolce canti,
Sempr'amara ti moſtri in queſte fratte.
Sì diſſi; ed ella a me; l'api volanti
Ne danno il mele; e da le membra intatte
Spuntan aghi cagion di doglie, e pianti.

Pio-

Piove, ed ora non posso irmen da quella,
Che, da me molto riamata, m'ama,
E dal colle v' soggiorna a se mi chiama
Col noto segno d'accesa facella.
Che farò quando mi manca l'ombrella
D'alghe, e paglia contesta, e l'alma è grama,
Se non adempio or or ciocch'ella brama,
E mel contende già l'atra tempesta?
Andrò, mi bagnerà la pioggia, e tardo
Il mio cammin sarà; ma pur al fine
I velli asciugherà quel foco ond'ardo.
Abbia la terra fango, ed abbia spine,
Amor mi renderà per via gagliardo,
E l'acque mi parran soavi brine.

Con quel dolor, che lascia il dolce rio
Pesce, pur Io ti lascio o Filli amata;
E par che questa l'ultima giornata
Sia, se mel credi tu, del viver mio.
Mi sforza a la partenza il Fato rio,
E un ora sol d'indugio a me fu data
Dal nostro gran Pastor, ch'è già passata;
Però men vado, e dico, o bella a Dio.
Tu, poich'Io parto, a me l'antica fede
Serba, ch'il bosco oggi ha mutato aspetto,
Ed è reso de' mostri albergo, e sede.
Fa che nel mio ritorno in te difetto
Non trovi, come il nostro amor richiede,
E sien l'agne, e i vitelli il tuo diletto.

Al-

Allor che ſpunta il bel fiorito Aprile
Le piante, e gli animai vanno in amore;
Ed ogni Ninfa il nutre, ogni Paſtore
Ne l'età freſca, e ne l'età ſenile:
Però ti prego Roſalba gentile,
Che loco ad amor doni entr'il tuo core,
Perchè lo ſdegno or or ſen vada fuore,
Qual Lupo fier cacciato da l'ovile.
Natura il vuole; il vuol la primavera,
La ſelva, il boſco, ed ogn'ombroſa valle,
Non che le crude e ſpaventoſe fere.
Guarda com'eſcon da le rozze ſtalle
L'agne innocenti, o ſiano bianche, o nere,
E ſen vanno a i montoni in alto calle.

Nice ti duol, che 'l tuo Selvaggio ſia
Ito al paſco a menar le pecorelle,
Quand'Amarilli pur ſeguia l'agnelle
Per la ſteſſa deſerta e cupa via;
E che di sì frequente compagnia
Temi non naſcan opre indegne e felle;
Viepiù perchè tu ſai, ch'un giorno dielle
Un nuovo ſecchio a te promeſſo pria.
Ma Io ti dico, ch'or tutti i Paſtori
Amano tante varie Ninfe, quanti
Eſſe a l'incontro godonſi amatori.
Però non ti doler da oggi avanti;
E penſa che ſien falſi, e ingannatori
Quei, che di molte belle ſon amanti.

Li-

Lico credea ch'Idalia aveſſe un core,
Com'ogni donna ed uomo al Mondo nato;
Ma ſo che molti cuori abbia donato;
E 'l ſo pe i detti di più d'un Paſtore;
Il ſo pur, perchè dice in tutte l'ore,
Ch'ama Silvano a cui 'l ſuo core ha dato;
Ed ama Albin, che chiamaſi beato,
Se 'l cor gli diede in ſegno del ſuo amore.
D'Acanto che dirò, ch'un occhio ha cieco?
Ei pur mi diſſe ch'in don già li diede
Il cor due volte, ragionando meco.
E perciò avviene, ch'ella per mercede
De' cuori, altrui donati in antro, o ſpeco,
Più mandre d'agne, e capre oggi poſſiede.

Sia maladetto il diſpietato Amore,
Che triſto mi fa viver', e mendico;
Ne, ſe canto, ſe ſuono, o ſe fatico
La povertà ſen fugge, o 'l mio dolore.
Voglion le Ninfe il naſtro, il bel colore
Pel viſo, e mele e latte; il pomo, il fico
Non baſtan; voglion pur, e 'l vero Io dico,
L'anello, o coſa che non ha 'l Paſtore:
Se giuro di mai più veder Roſalba,
O volgo il tergo a Clori, e a Filomena,
Mi feriſcon il cor Nice, e Coralba.
Però men vivo ſempre in doglia, e 'n pena;
Ne quando annotta, o 'n Cielo appare l'alba
Spunta un ora per me lieta, e ſerena.

Fin-

Fiumicello ch'udiſti il mio cantare,
Ed or ten corri già lambendo i ſaſſi;
Se 'l Ciel ti guardi, e non ti turbi il mare,
Odimi pria che lieve altrove paſſi.
In te, guari non ha, venne a lavare
Fillide amata mia con lenti paſſi
Le dilicate membra; e l'onde chiare
Divenner latte, onde la terra ingraſſi.
Però, ſe un'altra volta ella rivegna
A bagnarſi, e tu allor mandami un meſſo,
Che veloce, e ſpedito a me ſen vegna.
Ratto verrò, perchè mi ſia permeſſo
(Ne avverrà, che la greggia mi ritegna)
Veder ciocch'unqua a me non fu conceſſo.

Niſa ſei più deforme de la morte,
Più brutta de la capra, e del montone;
Più laida e rozza de la mala ſorte,
E nel viſo più nera del tizzone.
I piedi ai lunghi aſſai, le dita corte,
Gli occhi ai tu roſſi, come gli ha 'l caſtrone;
Lata ai la bocca, ed ai le gambe torte,
La teſta ai pari a quella del Rozzone,
Se di lontan ti vede il Paſtorello,
Sen fugge ratto, ed al tugurio corre,
Laſciando a' Lupi la capra, e l'agnello:
Ivi ſi chiude, e crede allor che ſcorre
La fantaſima uſcita da l'avello,
E a l'Orco, e a' ſuoi compagni il voglia eſporre.

Tu credi ch'Io ſia bella, e non ſon tale,
Perchè mel dice ſpeſſo il rivo, e 'l fonte;
Veggio in eſſi il mio petto, e gote, e fronte,
E ſcorgo de la vita il ben, e 'l male.
E poi queſto mio ſpirto a nulla vale;
Non ſo di canto; e allor che vado al monte,
Lievi non ho le piante, e al cammin pronte,
Quando l'agna veloce in alto ſale.
Sì diſſe Nice a Tirſi, ed ei; t'inganni;
Io veggio, e ben diſtinguo in tutte l'ore
Il tuo bello, e che a torto or il condanni.
Ma replicolli; erri non poco; amore
Tel fa dire; egli avvien che gli occhi appanni,
E ti fa dar'in manifeſto errore.

Lico deh no' ſprezzar'i detti miei,
Qualor ravviſo in te qualche difetto;
Paſtor ſon'Io, ma ſano è 'l mio 'ntelletto;
E ſcorgo quel ch'Io ſia, quel che tu ſei.
Io t'avviſai già quattro volte e ſei,
Che Clori ben t'infiammerebbe il petto;
E tu ſpregiaſti allor ogni mio detto,
E ch'amor ha domati uomini e Dei:
Ei ſparſe una ſavilla del ſuo foco,
Quando Clori cantava in su la riva
Del fiume, e a canto a lei prendeſti il loco;
Fuggi ti diſſi allor, perchè ſen giva
Eccitando l'incendio a poco a poco,
Ed ora duolti la gran fiamma viva.

Ite

Ite o aure gentili, aure volanti,
Itene a quella a cui ſacrato ho 'l core;
Narrate a lei l'affanno, e 'l rio dolore,
Il mio penare, e gli angoſcioſi pianti:
Ditele a un tempo pur che non ſi vanti
De l'alterezza ſua, del ſuo rigore;
Che con l'odio non pagaſi l'amore,
L'amor de i già fedeli oneſti amanti.
Se vi domanda; ſegue la ſua greggia
Il miſero Paſtor? voi riſpondete,
Egli un'ombra, un cadavere pareggia;
Cura d'eſſa non ha; di toſco ha ſete,
Non già di latte, or che per te vaneggia;
E ſpine in vece d'erbe aduna, e miete.

Fillide un dì ſen gìa cogliendo fiori
Entro una ſelva non lontana, e fea
Ovunque i ſuoi begli occhi rivolgea
Naſcer alati, e pargoletti amori;
Allor, un'angue calpeſtando, fuori
Diede alta voce, sì, ch'ognun credea
Foſſe punto il ſuo piè da ſerpe rea;
E le Ninfe v'accorſero, e i Paſtori:
Snudaro il bianco piè, ne trovar piaga;
Ma vider l'angue tortuoſo orrendo
Starſen, lei rimirando, in sul terreno;
Allor le diſſer; di mirarti è vaga
Ogn'alma cruda, e in te gli occhi volgendo,
La fierezza depone, e 'l rio veneno.

Itene al rio Donne leggiadre e belle,
Gloria, ed onor de la gentil Sirena,
Deponendo l'antica amara pena,
Se propizie ne furo alfin le ſtelle.
Quivi v'attendon Ninfe e Paſtorelle,
Che dolcemente cantan su l'avena;
Quivi menate pur ſervi ed ancelle,
Poichè tranquillo è 'l Ciel, l'aria ſerena.
Venne già la colomba deſiata
Nunzia di pace; onde convien dar opra
A lieti giuochi, a belle danze, e al canto;
Vi ſeguirò pur Io con fronte ornato
D'olivi; ognuna in tanto il viſo ſcopra,
E ſquarci il foſco velo, e 'l nero ammanto.

Un cupo nappo di vermiglio vino
Ripien, poc'anzi Io vidi ber a Niſa,
E 'l diede a lei dietro una ſiepe Elpino
Fratel german de la gentil Eliſa.
Io m'ammirai, vedendo in sul mattino
Nel vino vaga oneſta Ninfa intriſa;
E quindi ſcorſi per ſuo mal deſtino,
Ch'a terra ſen giacea ſmorta, e conquiſa;
E diſcopriva allor le membra belle
Con mio ſtupor, sì, che gridai; fuggite
Sì rio licor o Ninfe, e Paſtorelle;
E quando ſiete di beltà fornite,
Fuggitel più; che non ſarete quelle,
S'alcun in voſtro danno a ber v'invite.

Quan-

Quando canto di te Fillide amata
La mia ſampogna ſuona dolcemente,
Sì, che ſpeſſo mi dice allor la gente,
Coſa ancor non s'udio sì dolce e grata:
Però, credo ben'Io, ch'il Ciel t'ha data
Per ſua delizia al boſco, onde ſovente
Diva ti chiama, e 'l dice lietamente
Nel bel principio, e fin d'ogni giornata;
E ſe Diva non ſei, ſembri una ſtella,
Infondendo dolcezza a queſt'avena,
Che pria fu rozza capra, o vile agnella;
Stella, che reſe mia vita ſerena,
Ed è cagion d'un armonia sì bella,
Onde ſi tempra ogni moleſta pena.

Filli mi diſſe, duolmi, e duolmi forte
Il veder di Sebeto infra le ſponde
Le Ninfe oggi portar le gonne corte;
Ne più da quelle il petto, o 'l piè s'aſconde;
E parmi, che del ſeno apran le porte
A i Paſtori, e ne ſian liete, e gioconde,
Quando dovrian celar anche a la morte
Le membra, non che a l'aria, a i venti, a l'onde.
E co i colori poi guaſtanſi il viſo,
Credendo divenir più vaghe e belle
De la roſa, del giglio, o del narciſo:
Però m'affliggo; e ſe le veggio ſnelle
Danzar con Lico, o con Melanto, o Niſo,
Del Ciel temo lo ſdegno, e de le ſtelle.

Filli vatten or ora a piè del monte
Ove ſoggiorna la REINA bella,
La noſtra Donna, e tratta di vedella
Quando paſſeggia intorn'al vago fonte.
Ella t'accoglierà con lieta fronte,
Poich'accoglie ogni Ninfa, e Paſtorella;
E ſembra appunto una benigna ſtella,
Al viſo, a gli atti, a le bellezze conte.
Allora, e dille tu; venni a baciare
O Diva la tua man bianca, e gentile,
E poi prona la bacia una, e due fiate;
Vedrai, che te la porge, e non ceſſare
Allor nel tuo parlar moſtrarti umile.
Vanne, e ſcorta ti fia la tua beltate.

Cantate o leggiadrette Paſtorelle,
E voi Paſtor' su la ſelvaggia avena,
E cantate voi pure o Ninfe belle
AMALIA, e n'abbia poi l'invidia pena.
Non più Diana infra di noi ſia quella,
Che ſvegli i noſtri canti, e ne dia lena,
E fiato sì, ch'in Ciel n'oda ogni ſtella,
E fenda il nome ſuo l'aria ſerena.
AMALIA è un'altra Diva e bella, e tale,
Che le ſelve innamora, e che riſchiara
L'ombre de' boſchi con luce fatale.
AMALIA ognor ſi canti; e lieta, e chiara
Sia noſtra voce, e mai non avrem male,
Onorando una Dea sì grande, e cara.

Bel-

Bell'Amarilli mia dicea Fileno
Mentr'ella un dì ſen già cogliendo fiori,
Deh perch'i miei tu ſdegni oneſti amori,
E ſe mi vedi, fuggi in un baleno?
Forſe nutriſci entr'il tuo molle ſeno
Angui crudeli, e poi li cacci fuori,
O per ferirmi, o perch'Io meſto plori,
Temendo il lor mortifero veneno?
O da le tigri tu ſucchiaſti il latte,
Che ti reſer sì cruda e diſpietata,
O infin da l'Orſe le fierezze ai tratte?
Renditi vinta omai, ſe deſiata
Sei da me; ch'Io non veggio in ſelve, o fratte
Bella Ninfa cui ſpiaccia eſſer amata.

Quì morì l'Orſo da Selvaggio ucciſo,
Ch'era in un tempo mio Compagno amato;
Quì lo vedeſti nel ſuo ſangue intriſo
Fillide, che gli uſcìo dal manco lato.
Quì vidi Io pur in alto faggio inciſo
Il giorno, che fu 'l moſtro a morte dato;
Però quì non venir, poich'Io t'avviſo,
Ch'incontrerai qualche ſiniſtro Fato.
Diſſemi Coridon, che ſempre a notte
Suol udir urli orrendi in queſta valle,
In cui più Ninfe furon mal ridotte;
Ch'Elettra ſi menò ſovra le ſpalle
Un Fauno, Idalia ſpinſe in cupa grotte,
E Alcea portoſſi per quel chiuſo calle.

In don mi diè poc'anzi il vecchio Aceſte
Queſta che vedi molle lana, e bella,
Tinta da Mopſo di color celeſte,
Di cui la vita s'onora, ed abbella:
Or'Io la dono a te perchè coteſte
Calze tu cangi a la ſtagion novella;
E le porti per ſelve, e per foreſte,
Poichè Ninfa ſei tu, non Paſtorella.
Non t'ammirar, Filli gentil, ſe ſia
Picciol il don, e non conforme a quanto
Richiede il merto tuo, la voglia mia:
Gioje tu merti, e un bel dorato manto;
Ma Io rozzo Paſtor non ſo la via,
Che portò in alto il gran Paſtor di Manto.

Preſſo un verde del monte ombroſo faggio,
In man de' Lupi la greggia laſciando,
Gittò l'avena ſua, non più cantando
In un mattino il miſero Selvaggio;
E diſſe, Agnelle a Dio; l'Aprile, e 'l Maggio
Vi paſca, e 'l diſſe triſto, e ſoſpirando;
Poichè diè Nice a le ſperanze il bando,
E' giunto il fin del mio lungo viaggio.
E poichè di goder non m'è conceſſo
Quel ſen, ch'è freddo, e duro al par di ſaſſo;
Giovi omai, che m'uccida or da me ſteſſo;
E percoſſo il ſuo cor, tremante, e laſſo,
Come ſcoſſo da vento alto Cipreſſo,
Cadde a terra, e reſtò di vita caſſo.

Jo-

Jole tu vuoi, che prenda or or l'avena
Come de l'altre più bella e perfetta;
E in tanto ſiedi in su la freſca erbetta
Mentre il tuo Lico l'agne al paſco mena:
Ma Io ti dico, la tua voglia affrena,
Ch'ogn'opra bella a me vien interdetta,
Se Filli non la chieda, o la permetta,
Ciocchè ſpeſſo mi dà tormento e pena.
Forza ha ſovra 'l mio cor tanto poſſente,
Che fa ſempre di me quel che le piace,
E 'l mio corſo, e 'l cammin ferma ſovente.
S'ella dica, ch'Io ſuoni, e ſen compiace,
Sonarò la ſampogna dolcemente;
Ma ſe nol vuole, e tu puoi darti pace.

Credon le Ninfe, ch'a noi piaccia il piede
Veder ſovente, e 'l loro bianco petto;
Ond'è, che li diſcuopron'al coſpetto
D'ogni Paſtor, che pronti ha gli occhi, e vede:
Ma s'ingannan le miſere, ſe fede
Preſtan'a me, che ſon ſincero, e ſchietto;
E dico il vero, ed il cattivo effetto
De le membra ſcoverte a chi mel chiede.
Il ver è queſto, che ſe mai ſi chiude
Coſa gentil, è aſſai più deſiata,
Che non ſon già le coſe aperte, o nude.
La Luna per conſuolo al boſco data
Sì cara non ſaria, ne gran virtude
Avrebbe, ſtando in Ciel fiſſa, e ſvelata.

Al-

Alcea tu ti lusinghi d'esser bella,
Perchè bella ti chiama il tuo Fileno:
Ei t'ama, e però tale ognor t'appella,
Portando già per te caldo il suo seno:
Ma Io ti dico, che tu non sei quella,
Ch'esser ti pensi, e credi a me Sileno;
Altre bellezze ha 'l bosco; onde favella
Cangia, e al vano pensier'omai pon freno.
Vanne sovente al vicin rivo, e vedi
Come ratto sen fugge in riguardarti,
O che t'inalzi, o su la sponda siedi:
Fugg'egli, e alcuna volta in rimirarti,
Perchè bella non sei si turba; e riede
A farsi chiaro a Filli allor che parti.

Ho una colomba bianca al par di neve,
Che vola ora nel colle, ed or nel monte;
Indi ritorna a me spedita e lieve
Con ali aperte, e al lungo corso pronte;
Talora l'acqua entr'il mio secchio beve,
E sprezza quella del rivo, e del fonte;
Ne cibo prende mai, se nol riceve
Da me, o nasca il Sole, o pur tramonte.
Or'Io la dono a te bella Filena,
Sol perchè canti tu mentre ch'Io suono
La mia novella, e ben composta avena;
Prendila, ne sdegnar il picciol dono,
Poichè daresti a me cordoglio e pena,
E pensa, che Pastor non Prenze Io sono.

Lun-

Lunga ſtagion per ſelve, e monti, e colli
Vagai al pari di ſelvaggia fera;
E nel mattino, e ne la freſca ſera
Gli occhi portai pel pianto umidi e molli.
Moſſermi a tal cammino i penſier folli,
I miei vani deſiri, e la ſevera
Sorte più cruda di tigre, o pantera,
Che non li reſe mai d'amor ſatolli.
Or laſſo, e ſtanco su l'erbe ripoſo,
Perchè mi manca già l'antica lena,
E in alto un breve paſſo Io dar non oſo.
Ma in me non ceſſa no del cor la pena,
Anzi a terra men vivo ognor doglioſo,
Ch'il laccio amor no' ſciolſe, e la catena.

Carin prendi l'avena or ch'Io la mia
Ho già in man, e cantiamo alternamente
AMALIA, cui fa dolce compagnia
Il gran Paſtor padron di noſtra gente;
AMALIA è bella oltre le belle, e pia,
E ſplende più che 'l Sol in Oriente;
AMALIA illuſtra ogni ſelvaggia via;
AMALIA è 'l pregio de l'età preſente.
AMALIA cantin or le pecorelle,
E l'agne, e i capri, e le giovenche, e i tori
Con varie liete ſilveſtri favelle.
AMALIA pur, diviſi in varj cori,
Cantino tutti i Cigni, e le più belle
Ninfe, e la terra ancor le renda onori;

Ca-

Cara ſampogna mia, dolce compagna,
Che con ſoave ſuono, e dilettoſo
Il mio canto ſeguiſti, e l'amoroſo
Stile per ſelve, e boſchi, e per campagna.
Or che ſon veglio, e rozza capra, ed agna
Al verde paſco Io rimenar non oſo;
E che le membra mie chieggion ripoſo,
E 'l colle mi dà noja, e la montagna;
Di lauro a un'arbuſcel t'appendo, e dico,
Rimanti quì ſinchè Paſtor più ſaggio
Ti prenda, e da te voglia il ſuono antico:
Corre il verno per me, non corre il Maggio;
Però men vado in caldo loco aprico,
Poichè l'età mi ſforza a far viaggio.

Selve, ch'udiſte il mio ſelvaggio canto
Nel bel mattino, e ne la freſca ſera,
O la ſtate correſſe, o primavera,
E di dolce cantor mi deſte il vanto;
Vi laſcio; e parto già non ſenza pianto;
Poichè non ſon quelche da prima Io era;
Ecco men vo' ne la Cittade altera,
E già mi ſpoglio del velluto manto.
Voi le voſtre delizie altrui ſerbate,
Che furo un tempo mio grato diletto,
Delizie o quanto care, e deſiate.
Un picciol ſerto di fiorito alloro
Pregovi nel partir, ch'a me doniate,
E premio ſia del bel cantar ſonoro.

Fiu-

Fiumicello, che ten vai
Serpeggiando al mar vicino,
Il tuo corso arresta omai;
Ferma alquanto il tuo cammino.
Ho quì presso un'orticello
Tutto pien di varj fiori;
Ognun d'essi è vago e bello;
E 'n vedendol t'innamori.
Ma lor manca l'alimento;
Ch'il terreno han reso asciutto
Ed il Sole, e un secco vento;
Ed a vile l'han ridutto:
Però meco una brev'ora
Vieni a l'orto ad inaffiare
Tanti bei figli di Flora,
Perchè quindi andrai nel mare.
Non negarmi la tua aita,
Poich'Io sono Verginella;
Son chiamata Margherita;
E son casta, e fresca, e bella;
Ne m'addurre alcuna scusa;
Ma sovvegnati d'Alfeo
Per la sua vaga Aretusa
Ciocch'or fa, e ciocchè feo:
Disse: ed ecco il picciol rio,
Già lasciando le sue sponde;
Pront'e lieve la seguio
Con le fresche, e limpid'onde;
E bagnò finch'essa volle
L'orticel, sì, che lo rese
Sazio d'acque; e fattol molle,
Ristorò del Sol l'offese.

Indi

Indi volto a lei, ſue piante
Lambir volle, quaſi foſſe
De la bella reſo amante,
Ne da l'opra ſi rimoſſe:
Le baciava, e ribaciava;
Ne ceſſava di bacialle,
S'ella allor non ſe n'andava
Da quell'orto in alto calle.
Siate oneſte o Paſtorelle;
Siate caſte, e ſiate accorte,
Tanto più ſe ſiete belle,
Ed avrete buona ſorte.

Roſignuol che canti, e plori
Or sul faggio, or su l'abete
I tuoi caſti antichi amori,
Senza darti mai quiete.
Vola vola a me d'intorno,
E cantiam le noſtre pene,
Tu sul fraſſino, o su l'orno,
Io diſteſo in queſt'arene.
Tu perdeſti la ſorella
Da te amata quant'il core;
Io perdei la Ninfa bella,
Ch'era nido del mio amore:
La rapì l'ingorda morte
Ne la freſca età fiorita;
Ed or piango la mia ſorte,

E mi

E mi reggo appena in vita.
Era vaga, e leggiadretta;
Parca giglio miſto a roſa;
Era un'opra aſſai perfetta,
E parea mirabil coſa.
Se menava al paſco l'agna,
Il Paſtor che la vedea
O per ſelva, o per campagna;
S'avviſava d'eſſer Dea.
E ſovente iu sul mattino
Salutavala il vitello,
Ed il toro, e l'augellino,
Ed il limpido ruſcello.
Nel partir da me, ſen giò
Ogni gioja, ogni contento;
E con eſſa il piacer mio
Volò lieve a par del vento.
Però giova o Roſignuolo,
Che con voce alterna e meſta
Noi ſfoghiamo il comun duolo,
E ne ſenta la foreſta.
Ma tu taci, e attendi l'otte
Per narrar il tuo dolore
De l'ombroſa oſcura notte,
Ed il mal ch'apporta amore;
Ond'Io pure aſpettar voglio,
Ch'appariſcan l'ombre nere,
Per eſporre il mio cordoglio
A le nottule, e a le fere.

Niſa tu ſei vaga e bella,
Ma non quanto è la mia Filli,
Ch'è più bella d'Amarilli,
D'ogni Ninfa, e Paſtorella.
Quando va nel poggio, o valle,
Il Paſtore, che la vede
O per erto, o baſſo calle,
Che ſia 'l Sole allora crede:
E ſe va per acqua al rio
Ne la notte oſcura e bruna,
E di ber abbia diſio,
Crede allor, che ſia la Luna.
Era ita in un mattino
Di Silvan ne la fontana;
E da Titiro, ed Elpino,
Fu ſtimato eſſer Diana.
E' leggiadra, e gentiletta,
Ed ha gli occhi sì ſplendenti;
Che le ſelve, e i boſchi alletta;
Ed il Mondo, e gli elementi.
Però vanne or ora o Niſa;
Vanne a lei prona, ed umile;
E moſtrandoti conquiſa
Dal ſuo bel viſo gentile;
Dille poi; comanda Amore;
Ch'in beltà ti ceda il loco;
Poich'a far; che n'arda un core
Son favilla, e tu ſei foco.

FINE.

Lo Stampatore, comandato da un gran Cavaliere, aggiunge agli altri Sonetti i due ſeguenti, dall'Autore a ſua iſtanza compoſti.

SE mai ravviſo i mali, ond'a fatica
Soſtegno d'eſſi la dolente ſoma,
Odio quel viſo, e quella bionda chioma
Ch'il cor legommi; ed or la vita intrica;
Ma ſe poi rimembranza ho de l'antica
Dolce gioja ond'Amor tanto ſi noma,
Godo amando colei cui l'alma Roma
Diede già latte, or Napoli nutrica.
Ne mi cal de le pene, o de gli affanni;
Perocch'Amor co i cari vezzi ſuoi
Ogni triſto penſier vince, ed abbatte:
Così, laſſo, Io non curo i proprj danni;
Che ragion o valor mal puote in noi,
Se mai col ſenſo luſinghier combatte.

Pari a gran Nave il mio penſier fu, quando
D'amar Donna ſublime ebbi la voglia,
Ch'audacemente il mar d'amor ſolcando,
Crede' 'n porto condur la bella ſpoglia:
Ma da venti abbattuta indi mancando
Le vele in eſſa come in alber foglia,
Cadde in arene, l'arte in van tentando
Lo ſpirto infermo in quell'eſtrema doglia;
Pur da l'avanzo del legno ſdrucito
Picciola navicella egli compoſe
Atta ſol a girar intorno al lito.
Picciol abete or'è, poichè depoſe
L'alta ſua voglia il mio penſier ardito,
E brama poche, e più ſpedite coſe.

Parte de' Componimenti in lode dell'Autore.

DEL CONTE SAVERIO PANSUTI.

QUalor FRANCESCO le tue dotte rime
Leggo, o 'l vario cantar odo ed ammiro;
In me ceſſa ogni doglia, ogni martiro,
Sì gran dolcezza entro 'l mio cor s'imprime:
E parmi ſtar su l'Eliconie cime,
Ove cantando van le Muſe in giro:
Nè pianto s'ode, o pur lieve ſoſpiro;
Tant'è 'l diletto, ed il piacer ſublime.
Non ebbero le toſche, o greche note
Valor ſimile a quel de' carmi tuoi,
Carmi che mi rapiſcono ſovente:
E quindi avviene che con forze ignote
De i verſi egregj, e de' bei canti puoi
Domare i cuori tu d'ogni aſpra gente.

DI MATTEO EGIZIO.

ONde traeſti il vario ameno canto?
E quai furo i tuoi maſtri incliti e ſaggi,
FRANCESCO? forſe quei, cui chiari omaggi
Reſe la Tracia, e Smirna, Ionia, e Manto?
Tu dolci note ſotto vario manto
Spargi; e ſono i tuoi canti ora ſelvaggi,
Or gravi; e già lontan da mirti e faggi,
Scuopri i falli amoroſi, e 'l viver ſanto.
Perciò t'invidian del Sebeto i Cigni,
E del Tebro, e del Po, del Mincio, e d'Arno
Che gli aſtri ſol per te fur sì benigni:
E tempeſtando infra Vulturno, e Sarno,
Dolgonſi de' lor fati aſpri, e maligni,
E che tanta armonia ſperano indarno.

DI

DI AGNELLO SPAGNUOLO.

CIgno felice che per erto calle
Poggiaſti già con ali al corſo pronte
Nell'alto a Febo ſacro eccelſo monte,
E ne laſciaſti in un'oſcura valle:
Poichè ti piacque a noi volger le ſpalle,
Ben fai ſe qui, rivolto il piè, la fronte,
L'egregie rime tue lodate e conte
Ne porti: il Mondo poi lieto udiralle,
E dirà: De le ſpere l'armonia
Hai tu rubata, o gran FRANCESCO, al cui
Saver del Ciel ſi aperſe ogni alta via:
E i ſpirti rei, ſe pur ne i luoghi bui
De' carmi entraſſe mai la melodia,
Conſorto avriano, udendo i canti tui.

DI FRANCESCO SCOTTI.

SIgnor di cui nel ſacro eccelſo monte
Chiaro il nome rimbomba e pellegrino,
Che per l'erto di gloria aſpro cammino
Ite con voglie generoſe, e pronte;
Se a diſſetarvi ne l'Aonio fonte
Vi ſpinſe già nobil furor divino;
Quel ch'è guida a gli Eroi giuſto deſtino
D'eterni lauri v'ornerà la fronte:
Andranne allora baldanſoſa e lieta
La noſtra età, vedendo che paſſaſte
Oltre i confini del maggior Pianeta;
E che vivendo ancor, ſolo laſciaſte
Viver fra noi il voſtro frale, e a meta
Più ſublime la bella alma guidaſte.

DI FRANCESCO CICCONI:

ALmo FRANCESCO in rima illuſtre, e in proſa,
Che d'arte, e di natura hai 'n Te raccolta
Ogni virtude, e poi sì chiara hai ſciolta
La voce in carmi a gran dover famoſa;
Veggio l'età paſſata vergognoſa,
Or che le tue leggiadre rime aſcolta,
E la preſente in ammirarti accolta,
E la futura ſtar tutta penſoſa.
E Partenope veggio oltre l'uſato
Ergere il capo maeſtoſo e lieto
Dall'urna, ch'ora in maggior gloria ſale.
Bell'Arno e tu, cui tanto arriſe il fato,
Deh non ti ſpiaccia, ch'abbia anche il Sebeto
Al tuo gran Cigno un novel Cigno uguale.

DI STEFANO FERRANTE.

DI Anacreonte il vago genio ameno
Dolci così di Amor le tempre avea,
Che del ſuo canto innamorar ſapea
Chiunque aveſſe alma gentile in ſeno.
Ma ſe dal ſuol fiorito al ciel ſereno
Spiegar le piume, ed innalzar volea
Le glorie degli Eroi; laſſo! (dicea)
A queſta impreſa il mio valor vien meno.
Ma il voſtro genio, o gran FRANCESCO, i ſuoi
Dolci Amori cantando, o dolce invero!
O grande e forte in celebrar gli Eroi!
Talchè meravigliando il Mondo intero
Forſe dirà, che ritornaro in Voi
Pindaro, Alceo, Anacreonte, Omero.

DI

DI MATTEO DELLI FRANCI;

CHi veder vuole in dir facondo adorno
Penſier gravi, arte nuova, e vario ſtile,
Cui non ha il Mondo forſe altro ſimile,
A queſte carte un po ſi affiſi intorno:
E vedrà ben, che ſa per voi ritorno
Della greca dottrina il più gentile,
E della Lazia il più grave e virile,
FRANCESCO, in cui virtù vera ha ſoggiorno.
Onde ſiete a ragion dal ſecol noſtro,
Che vi corona il crin di doppio ſerto,
Per raro eſemplo di ſaver dimoſtro:
Poichè o ſeguite Aſtrea per aſpro ed erto
Calle, o di Febo oprate il dotto inchioſtro,
Sempre uguale a voi ſteſſo è l'opra e 'l merto.

DI DONATO CORBO.

GEntil FRANCESCO, a cui del divo monte,
Ov'ha ſuo trono Apollo e l'alme Suore,
Tutte già ſon le vie ſpedite e conte
Per te veſtite di novel colore;
Moſſo ancor'io da giovanil vigore
Tentai più volte con acceſe e pronte
Voglie ſeguire il bel cammin d'onore,
E del tempo ſchivar l'inſidie e l'onte:
Ma m'interruppe a mezzo il corſo i paſſi
Il veder ſol le ſacre Muſe abbiette,
E quaſi uom ſolle altrui dimoſtro a dito:
Viſie però tue colte rime elette,
Si ſollevaro i penſier triſti e baſſi,
E 'l ſentier priſco ricalcai più ardito:

DI GIANNANTONIO SERGIO.

ERgo vilis, iners, turpi perculsa veterno,
Ludibrium vulgi, docta Poesis, eris?

Laudibus at Superûm tu nata & culta canendis,
Praeliaque & fortes nata referre Duces.

Quod fidibus blandis placuit si ludere amores,
Ingenuus nituit mixtus amore jocus.

Nunc arent lauri, nunc raris tempora sertis
Sacra micant: oestri jam sine luce faces.

Languet ebur: torpent iratis carmina Musis;
Pallentique situ Castalis unda jacet.

At priscos sumas animos, generosa Poesis,
Nativus tandem splendeat ore nitor.

FRANCISCUS, Siren quo nostra superbit alumno,
Vindice quo, Pindo nectitur arte Forum,

Squalorem abstergit; nectit te fronde; lepores,
Festivas Charites, restituitque decus.

Hoc tibi Phoebeae succrescunt auspice lauri:
Hoc duce, Sebetho subdit & Arnus aquas.

Quae Charis tibi, quaeſo, dictat iſtaec
Omni nectare dulciora, & omni
Puro carmina lacte puriora?
His & cultus ineſt, ineſt lepoſque,
Inſunt munditiae, ſuavitates,
Luſus, illecebrae, joci, ſalesque,
Et quicquid melius facetiusque.
Quae tibi Charis ergo dictat iſtaec
Omni nectare dulciora, & omni
Puro carmina lacte puriora?
Iſta dicere, nec potis Petrarca *eſt,*
Nec Taſſus, *neque ſiquid aut* Petrarca, *aut*
Taſſo *mundius elegantiusve eſt,*
Aut blandum magis, aut magis diſertum.
His olim rapidas tenebat undas
Orpheus, his ſilices, ferasque agebat:
His rurſum ſtygium ciere Regem,
Et rurſum Eurydicen referre poſſet.
Iſta ad Pegaſeae caput ſcatebrae
Et Cynthî Deus, & novem ſorores
Viciſſim referunt, canuntque: quae dum
Canunt, Pegaſeae adſonant ſcatebrae.
Quae tibi Charis ergo dictat iſtaec
Omni nectare ſuaviora, & omni
Puro carmina lacte puriora?

L'Au-

L'Autore ringrazia que'ſavj da i quali è ſtato lodato.

Spirti ſublimi, poich'in chiaro ſtile
Degno d'eſſer inciſo in bronzi e marmi,
Il mio vario cantar abbietto e vile
Locaſte in alto, e i mal compoſti carmi;
Grazie vi rendo appien, ch'al canto umile
Fama date ed onor, sì, che cangiarmi
Feſte da Mergo in Cigno a voi ſimile,
Ed ali ebbi da voi, ch'in Ciel levarmi.
Pari però già ſiete a i fabbri induſtri,
Scorgendo mie rozzezze, i quai talora
Rendon con l'oro i ferri, e i legni illuſtri:
O vi piacque imitar la bell'Aurora,
O 'l Sol, che gli alti luoghi, ed i paluſtri
D'ombre ripieni con ſua luce indora.

PROTESTA

SE nelle preſenti rime ſi leggono alcune voci o forme di favellare, le quali pare alla prima veduta che putiſcan alquanto del gentileſimo; ſappia ognuno che l'Autore le usò per ornamento, ed abbellimento di quelle, ſeguendo gli eſempj de'più chiari Poeti antichi, e moderni; appunto come con le gemme, o con l'oro s'abbellan le ſtatue, perchè non compariſcan rozzi legni, e ſelvatici. E nel rimanente egli ſi è ſempremai profeſſato, e ſi profeſſa fedel oſſervator delle leggi Divine, e di Santa Chieſa, ſiccome il dimoſtrano i ſuoi ſentimenti nelle rime predette, e l'han dimoſtrato le ſue opere.

In oltre molti errori ſon occorſi nella ſtampa di sì fatte rime, ancorchè gran diligenza ſiaſi uſata nel corregimento di eſſe: onde quei che ſieguono, come più importanti, ſon già notati: gli altri, o non viſti, o di poca importanza ſi correggano con la penna de' ſavj leggitori.

ER-

carta	verſo	ERRORI	CORREZIONI
11.	5.	*mutula*	*mutola*
30.	27.	*colti*	*tolti*
43.	20.	*e la*	*e a la*
45.	28.	*fra l' una , e l'altra ſponda*	*tra le funeſte ſponde .*
48.	3.	*fea*	*feo*
48.	6.	*cadea*	*cadeo*
69.	10.	*renda*	*rende*
78.	17.	*noſtri*	*voſtri*
79.	32.	*t*	*e*
80.	2.	*Giote*	*Gioite*
83.	17,	*anco ſacrar*	*ſacrar non*
92.	24.	*con*	*ſon*
98.	19.	*morì il*	*morì 'l*
102.	17.	*comparte*	*comparta*
110.	10.	*pare*	*pace*
113.	1.	*ſponda*	*ſponde*
113.	5.	*inſuperbiva l' onda*	*inſuperbivan l' onde*
114.	1.	*lita*	*lieta*
122.	1.	*fior*	*fier*
132.	23.	*ſeguaci*	*Guerrieri*
192.	2.	*giuſto*	*buono*
274.	28.	*eſghiotte*	*e ghiotte*
286.	8.	*tempeſta*	*procella*
292.	12.	*ornato*	*ornata*
300.	10.	*diletto*	*riſtoro*

EMINENTISSIMO SIGNORE

GEnnaro e Vincenzio Muzio pubblici Padroni di ſtampa in queſta fedeliſſima Città, ſupplicando eſpongono all'Em. V. come deſiderano dare alle ſtampe *Le Rime varie dell'Avvocato Franceſco Giannettaſio*. Pertanto ſupplicano l'Em. V. darne il permeſſo, con commetterne la reviſione, e l'averanno a grazia, ut Deus., &c.

Dominus D.Bartholomæus Amoroſo S.Th.Magiſter & Curiæ Archiepiſcopalis Examinator revideat, & referat. Datum Neapoli hac die 8. Auguſti 1748.

C. EPISC. CAJATENS.VIC.GEN.
Julius Nic. Tornus Epiſc. Arcad.Can. Dep.

EMINENTISSIME PRINCEPS

OPuſculum,cui tit..*Rime &c.*a Viro clariſs.Franciſco Giannettaſio U.J.D., Em.T. mandante attento animo luſtravi; in eo equidem elegantiam ſtyli, Auctoris ingenium, atque veram chriſtianam modeſtiam ſum demiratus. Cum igitur nihil contineat a Catholica Fide devium, aut bonis moribus adverſum, prælo committi poſſe cenſeo. Datum Neapoli nonis Auguſti, Anno reparatæ ſalutis CIↃIↃCCXXXXIX.

Humillimus, addictiſs. obſequentiſs.famulus
Bartholomæus Amoroſo.

Attenta relatione Domini Reviſoris, Imprimatur.
Datum Neapoli hac die 30. *Auguſti* 1749.

C. EPISC. CAJATENS.VIC.GEN.
Julius Nic. Tornus Epiſc. Arcad.Can.Dep.
S.R.M.

S. R. M.

SIGNORE

GEnnaro e Vincenzio Muzio pubblici Padroni di ſtampa in queſta fedeliſſima Città, ſupplicando eſpongono alla M.V. come deſiderano dare alle ſtampe *Le Rime varie dell'Avvocato Franceſco Giannettaſio*. Pertanto ſupplicano la M. V. darne il permeſſo, con commetterne la reviſione, e l'averanno a grazia, ut Deus, &c.

Admodum Rev. P. D. Leander Santacoloma in hac Regia Studiorum Univerſitate Profeſſor interinus in Cathedra Theologiæ Moralis revideat, & in ſcriptis referat. Neap. die 21. Auguſti 1749.

C. Galianus Archiep. Theſſal. Cap. Maj.

ILLUSTRISS. AC REV. DOMINE

LEgenti mihi juſſu Dominationis tuæ Illuſtriſſimæ *Le varie opere Poetiche, e Rime diverſe dell'Avvocato Franceſco Giannettaſio:* nihil quod Regiæ jurisdictioni, vel minimum adverſetur, aut bonis moribus negotium faceſſat occurrit, immo omnia lectiſſima miram auctoris, & doctrinam, & pietatem redolentia. Quare optime conſultum reor

ſi pu-

ſi publici juris fiant: modo Dominationis tuæ Illuſtriſſimæ auctoritas acceſſerit.

Datum e Regali Monaſterio Montis Oliveti die 24. Auguſti 1749.

Dominationis tuæ Ill. ac Rev.

Addictiſſimus
Leander Santacoloma.

Die 9. menſis Septembris 1749. Neap.

Viſo Reſcripto Suæ Regalis Majeſtatis ſub die 6. currentis menſis, & anni, ac retroſcripta Relatione facta per Reverendum P.D. Leandrum Santacoloma de commiſſione Reverendi Regii Cappellani Majoris de ordine præfatæ R.M.

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſerta forma præſentis ſupplicis libelli, & approbationis dicti Reverendi Reviſoris; & in publicatione ſervetur Regia Pragmatica. Hoc ſuum,

FRAGGIANNI. ANDREASSI:
CASTAGNOLA. GAETA.

Ill. Marchio Danza, Præſidens S.R.C., tempore ſubſcriptionis impeditus.

Athanaſius.

Regiſtrata in Regiſtro Regalis Jurisdictionis fol. 17.
La Rocca.

AOI 1465863